C.J. CHERRYH
GLI INVISIBILI
(Wave Without A Shore, 1981)

1.

L'uomo è il metro d'ogni cosa.
— Protagora —

Grazioso pianeta di una graziosa stella, *Freedom* era uno di quei posti che le navi oneste evitavano: non solo mancava di una stazione alla quale poter attraccare, ma la sua ubicazione ai desolati margini di quel ramo della galassia lo rendeva scomodo per le navi che viaggiavano con una rigida tabella di marcia.

Erano pochi gli Stranieri che vi sbarcavano, soprattutto pirati ai quali veniva consentito di traghettare a terra: essi si astenevano dunque dalle proprie abituali devastazioni, preferendo lucrare guadagni esorbitanti sulla vendita di quelle che per *Freedom* erano merci rare. Ogni tanto si faceva vivo qualche Libero Mercante animato dalle stesse intenzioni, ma la non trascurabile possibilità di imbattersi in uno dei pirati *habitué* di *Freedom* bastava a dissuadere gran parte dei mercanti d'ogni tipo e categoria.

Come se ciò non bastasse, *Freedom* era anche un mondo povero: almeno agli occhi degli Stranieri. Su *Freedom* non c'erano che cereali e conserve di carne e di verdura, tutte cose che attiravano i pirati, gente senza patria che di esse aveva bisogno, ma che non invogliavano nessun altro commercio d'altro genere.

Inevitabilmente, c'erano anche le navi da guerra lanciate alle calcagna dei pirati quando era in corso una delle periodiche campagne per la legge e l'ordine o perché i pirati si erano fatti troppo audaci e avevano esagerato, oppure perché gli alti papaveri dell'Alleanza avevano deciso che era ora di tenere delle manovre militari.

Freedom non possedeva navi. La sua prima e unica nave era stata destinata a essere una stazione orbitale, ma lasciata in disuso e priva di manutenzione, alla fine si era spettacolarmente disintegrata sopra il *Mare del Tramonto.* Di positivo *Freedom* aveva i deli sereni e le grandi massee di terre emerse, su cui viveva una fitta popolazione sia indigena che umana, in dispregio a tutte le raccomandazioni dell'Ufficio Scientifico, dato che le due popolazioni si mescolavano senza alcuna precauzione.

VISIT…

Anzi, su *Freedom*, non c'era alcun posto in cui Umani e Ahnit non potessero incontrarsi senza (almeno teoricamente) alcuna supervisione e alcun rischio di violenza: sotto questo profilo, *Freedom* si trovava decisamente meglio di certi pianeti invece rigidamente controllati dall'Ufficio Scientifico.

Su *Freedom* c'erano vasti oceani moderatamente salati, clima moderato con precipitazioni sui posti che più ne avevano bisogno, un'atmosfera di ossigeno, azoto e biossido di carbonio rinnovata dalla vegetazione, e una flora che procurava alla popolazione quel tanto inevitabile di fastidi con i propri allergeni e veleni naturali. Sotto la benigna influenza di un'unica grande luna, le maree bagnavano spiagge di sabbia bianca e s'infrangevano maestosamente contro scogliere di basalto ricoperte di giungla, tali da ispirare pensieri poetici alla più ottusa delle anime.

Su *Freedom* l'umanità prosperava e si moltiplicava a un ritmo tale che la zona di più fitta colonizzazione, il continente ricurvo e ricco di penisole denominato Sartre, disponeva di una notevole città come Kierkegaard, *terminal* dei traghetti, nonché di un'industria sufficiente a sopperire ai bisogni dei coloni che coltivavano le fertili pianure di Sartre. Nella sua abbondanza virginale, *Freedom* era un pianeta quasi totalmente agricolo e ideale sia per l'uomo che per gli Ahnit, e la sua mancanza di scambi commerciali non era un handicap per la sua economia.

Tuttavia, persino i pirati rifiutavano di spingersi oltre l'area portuale di Kierkegaard, e i militari di passaggio in visita ufficiale alla Residenza o al Primo Cittadino, si fermavano il meno possibile, soggiornando nella moderna Port Street, celata dal resto della città dalle alte siepi di piroarbusti.

Stranamente, a differenza di *Gehenna II* e di altri posti sinistri di quel braccio della galassia, *Freedom* non era un pianeta malfamato, né un terreno dove allignassero le leggende. Chi aveva visitato *Freedom* non aveva voglia di parlarne, e anzi ne evitava la menzione con la stessa meticolosità con cui le navi lo escludevano dalle proprie rotte.

Non che si trattasse di un posto in cui l'umanità era stata sconfitta, né di un posto in cui la bizzarria degli alieni aveva sconcertato gli uomini.

Freedom era un doppio fallimento.

2.

Istruttore Harfeld: Cos'è la verità?
Herrin: Tutto ciò che è reale, Signore.

Istruttore Harfeld: Che cos'è la realtà?
Herrin:Tutto ciò che il più forte definisce così, Signore.
Istruttore Harfeld: E cioè chi, Herrin?
Herrin: Qui? In questa stanza?
Istruttore Harfeld: Di noi due, chi è il più forte?
Herrin: Lei è più anziano.
Istruttore Harfeld: E questo fa di me il più forte?
Herrin: Per ora, sì.

Giovane, favorito dalla sua natura, dalla fortuna e dalle autorità che governavano il pianeta, Herrin Law su *Freedom* stava benone. «È dotato», aveva detto il Supervisore Didattico che si era presentato una sera a casa dei Law.

Dopo tutti quegli anni, Herrin ricordava ancora perfettamente quella sera, la visita inattesa di un uomo che era venuto addirittura dalla città di Camus fino alla spoglia fattoria della valle di Law. Lui, suo padre, sua madre e sua sorella, si erano messi i vestiti buoni per accogliere quel visitatore che aveva fatto tutta quella strada per riferire loro il risultato dei primi test. «Andrà all'Università», aveva detto ai suoi genitori l'uomo, il cittadino di Harfeld.

Dopo la sua visita i suoi genitori avevano pianto un po', come se si trattasse di una specie di calamità, ma in precedenza il cittadino Harfeld si era complimentato con lui per quel talento così raro che Camus non poteva assolutamente essere in grado di nutrire adeguatamente. «Naturalmente, fino a un certo punto seguirà i corsi incisi», aveva detto Harfeld, «e avrà una borsa di studio del governo: a uno studente così particolare verrà fornito il meglio. Un educatore passa l'intera vita alla ricerca di un simile talento... e raramente lo scopre.»

E così Herrin si era sentito pervadere dall'orgoglio fragile di un bambino di sette anni, e si era reso conto di essere in qualche modo diverso dagli altri membri della famiglia — tanto diverso da poter già osservare dall'alto della propria superiorità le reazioni dei genitori. Dopo quella sera fatidica, sua sorella maggiore aveva cominciato a perdere d'importanza: gli lanciava occhiate furtive cariche di gelosia e forse di frustrazione. Col passare degli anni, pur essendo più anziana di lui, era passata decisamente in secondo piano. Dopo quella sera, aveva cominciato a comportarsi in modo decisamente diverso, e lui pure.

Amava la propria famiglia, pur sentendosene lievemente estraniato. Era

ancora capace di sentirsi ferito quando i suoi genitori vezzeggiavano sua sorella Perrin in un modo che non era quello riservato a lui. Sempre consapevole che li avrebbe lasciati, in quel modo era come se già fosse partito, e Perrin era per lui come una cicatrice fresca: era lei che sarebbe restata con loro quando sarebbero invecchiati.

Perrin era il dovere: era tormentata dalla propria inferiorità, aveva perso ogni fiducia in se stessa, e attribuiva una presunta superiorità a chi le stava intorno. Perrin era l'incertezza, l'insicurezza, la dipendenza. Dopo quella sera, Herrin se ne allontanò sempre di più, forte della posizione di vero e proprio *outsider* che la sua precocità gli concedeva. Né era consapevole che era quello il prezzo della sua superiorità, e che l'altezza che gli consentiva di guardare dall'alto in basso gli altri e di analizzarne i sentimenti, lo obbligava al tempo stesso ad esser privo di contatti con la gran parte dell'umanità.

Era cresciuto straordinariamente bello e più aggraziato dei suoi coetanei, e con una riservatezza pacata che gli permetteva di stare insieme a chi della sua età era meno maturo e meno sicuro di sé, di lui. Era sicuro delle proprie doti, si sentiva amato in un modo un po' solitario e amava a sua volta dall'alto della sua vetta. Tollerava la gelosia, consapevole che i meno fortunati di lui dovevano pure avere qualche forma di difesa. Era buono, poiché nessuna crudeltà aveva mai raggiunto la vetta su cui viveva dal giorno di quella visita fatidica. L'amore lo inondava, e lui lo lasciava scorrere a valle.

3.

Perrin: Ti odio.
Herrin: Sì, lo so.
Perrin: Tu vuoi TUTTO.
Herrin: Sì, è vero.
Perrin: Non è giusto. E io?
Herrin: Prendi a me ciò che vuoi.
Perrin: E come?
Herrin: Fallo, e basta. Sii più forte. Prendilo.
Perrin: MA COME?
Herrin: (Silenzio).

Quando si separò dalla famiglia ci soffrì: aveva diciassette anni e stava

andando all'Università di Kierkegaard. Piansero — persino Perrin — ma i suoi genitori piangevano per il dolore di perderlo, mentre Perrin piangeva perché... Le lacrime di Perrin erano di natura più complessa, pensò, sballottato sul sedile mentre il pullman settimanale della linea Camus-Kierkegaard percorreva strade sterrate e poi via via più agevoli. Perrin piangeva per se stessa e per la fine di una speranza che non era mai stata sua.

Aveva appoggiato sconsolatamente la testa contro il vetro sporco del finestrino oltre il quale correvano i campi coltivati, pensando che senza di lui sarebbero stati tutti felici. Lui era troppo forte per loro e, malgrado le lacrime di varia natura sparse alla sua partenza, ora la ferita si sarebbe rimarginata. Nel suo posto al sole, Perrin avrebbe potuto ora fiorire, forse tardivamente e stentatamente, ma pur sempre fiorire. I suoi genitori avrebbero potuto dedicarsi alla propria prole meno inquietante, e lui... lui avrebbe potuto respirare più a fondo in uno spazio meno angusto.

Questa convinzione non bastava a cancellare del tutto il suo senso di solitudine, però era abituato ai commiati, in tutti i loro aspetti. Con la sicurezza di sé che possedeva, non s'era soffermato molto a contemplare le altre possibilità: non desiderava essere al posto di nessuno se non di Herrin Law, soddisfattissimo delle proprie fortune.

Perrin aveva molti amici, ma lui — a differenza di Perrin — capiva il motivo di ciò, e le aveva usato la gentilezza di non spiegarglielo. Era semplicemente felice di non essere Perrin né nessun altro di quelli che aveva conosciuto nella valle di Law o a Camus. Era contento persino di non essere come il cittadino Harfeld, che ora — nella sua ottica quasi da adulto — appariva drasticamente sminuito, un uomo grigio che ricercava e incoraggiava un'eccellenza che lui stesso non sapeva comprendere. Il suo lavoro era prezioso, ma deprimente.

Herrin creava. Aveva scoperto in sé un talento artistico e, pur seguendo diligentemente gli studi letterari, filosofici e musicali impostigli presso la scuola di Camus, la sua vera gioia stava nella forma e nella sostanza. Lavorava con la pietra e con la creta, ma il suo amore più grande alla fine era diventata la pietra da lavorare con lo scalpello, all'antica, e con attrezzi più moderni, ma anche con un'ambizione ancora troppo grande per le sue giovani mani.

Nel prendere il pullman per Kierkegaard si era lasciato alle spalle le testimonianze incompiute e insoddisfacenti della propria arte, simbolo di un passato provinciale da dimenticare insieme a tutte le altre pecche della sua

educazione.

A quel punto, una cosa sola lo spaventava: il proprio potenziale, il proprio intelletto, che si allargava costantemente. Si rendeva conto di dipendere da gente come Harfeld, da educatori che pur essendo meno brillanti di lui possedevano quell'esperienza che a lui mancava.

Sapeva che una guida inesperta avrebbe potuto sviarlo e addirittura distruggerlo, come certe macchine immensamente potenti che, messe in posizioni critiche, vengono distrutte dalla propria stessa forza. Nel timore di essere fuorviato, sapeva di dover analizzare tutto ciò che gli veniva offerto, e di dover in definitiva educare i propri educatori a servire Herrin Alton Law nel modo più appropriato.

E tutto ciò perché gran parte della gente, malgrado il buon senso e le buone intenzioni, non era in grado di capire la sua logica operativa né le capacità che egli avvertiva latenti in sé. Questo lo rendeva inquieto quando si trovava tra sconosciuti, non perché si sentisse estraneo: era perfettamente certo di saper dominare le situazioni più degli altri, e in ogni caso per lui sarebbe stato un sollievo trovarsi al sicuro nella grande Università, dove era praticamente certo di trovare degli istruttori più qualificati e almeno qualche compagno in grado di reggere l'impatto delle sue facoltà pienamente dispiegate. Il suo era un atteggiamento genericamente cauto, ecco tutto.

Lui temeva che Kierkegaard potesse rivelarsi una delusione, che forse in tutta *Freedom* non ci fosse un solo posto di sufficiente respiro per lui. Temeva di scontrarsi con i limiti angusti di ciò che *Freedom* gli poteva offrire: era giovane e ancora non sapeva se nell'universo ci fosse spazio sufficiente per lui.

Era sceso dal pullman tra le siepi di Port Street, e aveva raggiunto a piedi la vicina Università: rispetto a Camus, la sua relativa magnificenza (come quella della Residenza, che le stava accanto) lo aveva rincuorato. Si era iscritto, aveva ricevuto tutte le autorizzazioni di rito, e si era stabilito nel confortevole appartamento assegnatogli dal Governo.

4.

Studente Anziano: Cosa vedi nelle strade di Kierkegaard?
Herrin: Quello che voglio, Signore.
Studente Anziano: E sai se ci sono delle cose che non vorresti vedere, cittadino Law?

Herrin: Io so ciò che voglio o non voglio.
Studente Anziano: Stai eludendo la domanda.
Herrin: So tutto ciò che voglio sapere. Non sto eludendo la domanda, Signore.
Studente Anziano: Questa è una risposta esatta.
Maestro: Quanto è grande l'universo?
Herrin: Quanto è lungo uno spago?
Maestro: Credi che Freedom *dovrebbe interessarsi allo spazio?*
Herrin: L'universo è irrilevante: le possibilità di Freedom *sono infinite come quelle di qualsiasi altro posto dell'universo.*
Maestro: Credi che Freedom *dovrebbe occuparsi degli altri?*
Herrin: La sola occupazione sensata dell'uomo è l'uomo.

La città di Kierkegaard aveva trecento anni, cresceva secondo un piano regolatore, e cominciava ad acquistare un certo senso di antichità. C'era naturalmente la Residenza del Primo Cittadino, Cade Jenks, discendente del primo Pianificatore di Kierkegaard. Era in quel lungo edificio di cinque piani che aveva sede il Governo e che si trovavano gli uffici dei Pianificatori.

E poi c'era l'Università, immagine speculare della Residenza, che sorgeva proprio accanto a essa in quella parte di Port Street che ancora faceva parte dei confini municipali. Il resto di Port Street raggiungeva la stazione dei traghetti, le cui attrezzature in gran parte fatiscenti interessavano a Herrin solo in via teorica.

L'uomo è il metro di ogni cosa, annunciava l'iscrizione al di sopra dell'ingresso principale della Residenza, e in effetti era l'umanità a essere bisognosa di attenzione, e non quello che stava fuori. *Freedom* era alla ricerca del proprio destino, e non amava i forestieri che venivano a interferire con la sua ricerca. Il porto era privo d'importanza, proprio come quelli che vi sbarcavano.

A Kierkegaard c'erano dieci strade escludendo Port Street, e tutti escludevano Port Street. La strada principale ad angolo retto con Port Street, oltre l'arco e il sentiero che attraversavano la siepe di piroarbusti, si chiamava Main Street. Era fiancheggiata da due strade verticali e intersecata dalla Jenks, a sua volta fiancheggiata da altre due strade.

Nel punto in cui Jenks e Main Street si intersecavano c'era una piazza lastricata, Jenks Square. Capannoni, fabbriche e condomini si mescolavano nelle geometrie del Piano Regolatore, così che uno stabile d'abitazione po-

teva trovarsi accanto a una fonderia, oppure una fabbrica vicino a un magazzino.

Tutti i piccoli commerci avevano sede al mercato all'aperto, ai margini del porto. L'edilizia era all'insegna dell'uniformità: una ditta di Kierkegaard produceva lastre di cemento prefabbricate di un metro per un metro, adorne di ghiaia di fiume. C'erano lastre completamente prive d'aperture, lastre con cui comporre ampie aperture, lastre con doppie porte, lastre con porte singole e lastre con finestre. Con queste lastre era stata edificata l'intera città di Kierkegaard, con un'uniformità tale da sembrare tutta un unico edificio. Era un'uniformità piacevole all'occhio, e alla quale solo il porto si sottraeva.

Era una città senza ornamenti e senza variazioni, e ai suoi fragili esordi era stato legato il destino dell'intero pianeta. Le menti migliori di Sartre erano state portate lì per fare in modo che si trattasse dei migliori esordi possibili, e Herrin Law faceva parte di quel progetto. Superiore ai propri istruttori, egli osservava la piatta uniformità di Jenks Square come se ne fosse il padrone, consolandosi al pensiero che la creatività artistica dell'intero pianeta attendeva solo la guida della sua giovane mano. Sapeva che il vuoto di Kierkegaard era destinato a riempirsi d'arte, e sapeva che un giorno la *sua* opera sarebbe stata lì (ne era certo) e avrebbe influenzato tutti gli artisti a venire di Kierkegaard. Sapeva che se la sua arte fosse stata grande, tutti sarebbero stati costretti a imitarla oppure a opporsi a essa, e che quindi sarebbe stato in ultima analisi lui a forgiare la realtà di *Freedom*, molto di più di chi occupava la Residenza.

La sua realtà, da imporre a un mondo ancora in divenire!

E forse la sua influenza avrebbe potuto estendersi all'intero pianeta, ora che si parlava di espandersi sull'altro emisfero e sul continente di Hesse: le sue opere sarebbero giunte anche là.

Era una città prospera, con i veicoli provenienti da tutta la pianura del fiume Camus che andavano e venivano, carichi di materie prime e poi delle stesse materie prime, trasformate nei manufatti richiesti. Migliaia e migliaia di cittadini si accalcavano nelle sue strade, ma Herrin non aveva alcun rapporto con quelli che andavano e venivano per le strade di Kierkegaard: lui conosceva solo la gente importante che si incontrava alle feste dell'Università o della Residenza. Gli altri, racchiusi nelle proprie ristrette realtà, gli ricordavano quelli simili a loro che aveva conosciuto nella provincia di Camus.

Quando andava per le strade li schivava, notando con un semplice piace-

re estetico che la maggior parte della gente di Kierkegaard era vestita meglio di quella di Camus. Che quel luogo fosse prospero era in sintonia con le sue intuizioni circa il futuro di Kierkegaard.

Gli Altri erano più di quanti ci si potesse aspettare: la grande città attraeva a sé come una calamita, e come una grande macchina produceva scorie e residui in quantità. C'erano i pazzi, e i difettosi, e all'Università ci si domandava cosa fare di loro. La storia di *Freedom* era ancora agli inizi, e quindi, fino alla soluzione del problema etico, si era giudicato sufficiente permettere ai difettosi di trascinare la propria esistenza nella propria realtà, e quindi soprattutto al porto, di notte, e raramente in città. Erano i Disoccupati, gli Invisibili, gli esclusi, gli emarginati. Erano scomodi, ma non troppo. Non erano nulla... ma non troppo.

Ma soprattutto c'erano gli Altri, che percorrevano nelle proprie vesti scure le strade di Kierkegaard, soprattutto di notte, intenti alle proprie attività, nella propria realtà separata. Herrin si era sorpreso a osservarli, poiché evitavano Camus e lui non li aveva mai visti prima. Si era però ripreso e aveva finto di non vederli, il che era la sola forma di cortesia tra Umani e Ahnit.

Nessuna contaminazione e realtà separate era il *modus vivendi* delle due razze. Chi era sano di mente preferiva non pensare a cosa ci facessero gli Ahnit su *Freedom*: inutile fare congetture su ciò che umano non era né nell'aspetto, né nelle arti, nella logica o negli usi e nei costumi. Lasciavano in pace gli Umani, ma gli Umani sarebbero stati ancor più contenti se gli Ahnit fossero rimasti del tutto alla larga dai posti frequentati dagli Umani.

Tuttavia, se si voleva ridurre tutto a una semplice questione di «chi primo arriva meglio alloggia», era palese che gli Ahnit si erano stabiliti sul basso corso del Camus molto prima degli Umani.

Certo, a Kierkegaard si sovrapponevano due realtà, ma non bastava impratichirsi un po' dell'etichetta cittadina per poter camminare per le strade senza prestare attenzione ai sai scuri; non avevano nulla a che fare con l'uomo, né l'uomo aveva nulla a che fare con loro.

5.

Maestro: Cos'è l'uomo?
Herrin: L'uomo è irrilevante. Le mie possibilità sono infinite, come quelle di tutti gli altri esseri.

A Herrin, Kierkegaard *piaceva.*

«Il solo vivere qui è un'arte», mormorò Keye Lynn, una delle più piacevoli amicizie di Herrin all'Università. «Pensa a cosa si è messo in moto. Forgeremo diecimila anni di storia.»

Deliziosamente stretto a Keye sul letto di Keye, Herrin provò un attimo di gelo quando pensò che Keye stava influenzando *lui.* Da quel momento in poi, smise di fidarsi di chicchessia. Erano entrambi artisti. Keye si occupava di etica (un campo più astratto del suo), ed era consapevole di aver meno talento di lui. Herrin sospettava che Keye volesse far uso della propria arte per deviarlo dal suo corso.

Fu così che i suoi pensieri presero una nuova piega, e cominciò ad analizzare tutte le sue amicizie presenti e passate alla ricerca di un possibile vizio, consapevole di poter essere usato da qualcuno, qualcuno che conosceva il suo talento. C'era chi — privo di visione e di talento e quindi incapace di influenzare il futuro — voleva forse lasciare il proprio marchio sul futuro tramite lui, a cui non mancavano talento né visione.

Per un po', questo lo lasciò incerto, e rimase a osservare il soffitto, deciso a venirne a capo. Decise di riprendere il proprio rapporto con Keye alla luce di una nuova consapevolezza, una consapevolezza che avrebbe tenuto solo per sé. Ora che si era reso conto di quel meccanismo, poteva rovesciare la situazione e sedurre e dominare gli altri a proprio piacimento, plasmarli come creta.

Selezionando rigorosamente le persone con le quali veniva a contatto all'Università, avrebbe ampliato la propria influenza sul futuro: sarebbe diventato potente in più di un campo scremando i talenti dotati di grande acutezza, ma di meno visione di lui.

Come Keye.

Si sentiva in debito con lei per quell'illuminazione. Come Perrin, Keye non lo capiva, perché i suoi orizzonti erano più ampi di quelli di lei. Keye sapeva cogliere una sola parte della realtà, eppure nel campo dell'etica era brillante.

Herrin cominciò a ricercare la compagnia degli altri e divenne molto più estroverso e sicuro di sé di prima.

Eppure, restava in lui un senso di solitudine che Keye non poteva riempire. Herrin provò con degli altri, che gli proposero delle situazioni nuove e una nuova etica — ma la sua realtà era più grande della loro — e la sua etica umiliava la loro.

Non gli restava che Waden Jenks.

6.

Maestro: Il fine giustifica i mezzi?
Herrin: Che cos'è la giustizia?

«Sono io che dovrei sentirmi minacciato», gli disse Waden Jenks.

Herrin aveva ormai vent'anni. I laureati dell'Università erano stati scremati: alcuni erano stati destinati a vari incarichi in provincia, a Camus o in posti ancora più remoti; altri erano stati addetti alla preparazione della spedizione che avrebbe dato inizio alle conquiste planetarie di *Freedom*, ma Herrin non era tra questi infelici. Il suo soggiorno all'Università stava entrando in una seconda fase: non era più un Assistente, ma un Artista vero e proprio, con tanto di appartamento-studio all'interno dell'Università. Era rimasta anche Keye, che teneva dei seminari di etica, e anche Waden era rimasto.

«Il mio talento è palesemente mediocre.» Waden e Herrin stavano bevendo una birra al Circolo Universitario. «Sono qui soltanto perché sono figlio di Cade Jenks, e mio padre vuole che io sia il Primo Cittadino che gli succederà. Di regola, dovrei sentirmi minacciato da voi tipi brillanti. Nessun Assistente oserebbe mai bocciarmi: ecco perché io sono ancora qui e il povero Equeth, ad esempio, è stato spedito via.»

Waden era sbronzo, ma considerava con filosofia la propria situazione.

«Si vede che hai delle doti nascoste», disse Herrin. «Anche la forza è una dote.»

Waden ridacchiò. «Come l'adulazione.»

Herrin arrossì. «Niente affatto. Sto solo dicendo che la forza e la sicurezza di sé sono doti primarie, non necessariamente creative ma certamente importantissime. Se tu fossi un debole, tuo padre non ti getterebbe in pasto a tante belve, no? E se pure lo avesse fatto, tu oggi dovresti essere già stato divorato da un pezzo, no? E invece, dopo tre anni, gli altri se ne sono andati, ma Waden Jenks rimane qui con tutta la sua forza immutata: insomma, non si è fatto né divorare né sviare, e questo significa che sa sopravvivere. Che importa se i voti li ottieni con la bravura o con l'intimidazione? L'intimidazione è la manifestazione delle tue doti.»

«Non necessariamente creative.»

«Forse mettendoti in questa situazione tuo padre intende stimolare la tua creatività.»

«Lasciami dire che sei la fine del mondo.» Waden si chinò sul tavolino bagnato dal fondo di molti boccali di birra e gli ficcò un indice nel braccio. «Io *sono* forte, Herrin, più forte di mio padre. Sono tanto forte che lo posso affermare senza che lui osi contraddirmi. Sono intelligente, più di lui, e anche questo posso dirlo senza esitazione. Francamente, gran parte di ciò che l'Università offre non è alla mia altezza, e tu lo sai: ammettilo. Tu sai cosa significa vivere con ali tarpate sapendo che, se potessi dispiegarle, distruggeresti tutto quello che ti sta intorno. Hai pochi amici, e quei pochi li domini. Io sono come te, lo sono sempre stato. Non c'è Assistente che tu non abbia atterrito col tuo talento, non c'è studente (sì, persino Keye) che non ti invidi, che non si renda conto almeno inconsciamente di cosa sei e della sua impotenza a fermarti. Sei lo scoglio contro cui infrange gran parte del mare dell'Università. Di'di no, se puoi.»

«Waden Jenks, tu hai talento, eppure continui a buttarti giù... e quindi sei un bugiardo, uno schiavo, oppure un vigliacco.»

«E cosa sarei dei tre?»

«Un bugiardo», disse Herrin inarcando un sopracciglio. «Sei un bugiardo perché il tuo dominio è subdolo. Sei capace di adulare, e infatti mi aduli. Sei capace di renderti Invisibile, come più Invisibile non si può. Ti odiano perché resti qui, eppure non si sa neanche quale sia il tuo talento. Sei il solo per il quale non hanno mai trovato un corso al quale insegnare, eppure insegni all'intera Università.»

Waden sorrise, prese un sorso di birra, gli fece un cenno col boccale a mezz'aria e poi lo posò. «Esatto. Il Primo Cittadino l'ha creata proprio per questo, no?»

«Per radunare un numero di talenti sufficienti a fornire una classe all'erede dello Stato?»

«Proprio così.»

Stupefatto, Herrin si rese conto che ciò avrebbe potuto spiegare un sacco di cose. «Riunire in un sol posto le migliori menti del pianeta e indirizzarle a volontà sotto la supervisione diretta di un unico nucleo di docenti e del Primo Cittadino stesso...»

«Per forgiare i destini del pianeta.»

«E al tempo stesso, osservandole e studiandole, scoprire i nemici potenziali...»

Il sorriso di Waden era sempre più largo. «Magnifico, Herrin: non mi deludi mai. Sapevo che prima o poi i tuoi sospetti ti avrebbero portato a capire.»

«E sono in pericolo.»

«Una manipolazione riuscita dipende dalla disseminazione di informazioni. Chissà cosa avresti fatto, se ci fossi arrivato per caso. Sono potenzialmente in pericolo, e da ciò nasce questa conversazione. Ti senti minacciato?»

Herrin si rizzò. «Quindi credevi che fossi sul punto di scoprirlo da solo.»

«Ti ci stavi avvicinando lentamente. Herrin, sbaglio se dico che ora più che minacciato ti senti offeso.»

«Su questo mi riservo il giudizio.»

«Del resto, è noto che quando gli adulti vogliono pace e tranquillità, i bambini vengono rinchiusi nella *nursery*: è un dato importante dello sviluppo infantile.»

«L'Università.»

«Mio padre sa che rischio rappresento per lui: conosce il mio talento, anche se all'inizio di questa storia era pronto a farmi distruggere al minimo segno di debolezza. Certo, se fossi stato un debole, l'Università da lui creata mi avrebbe divorato, e lui avrebbe scelto come proprio successore il più adatto.»

«Io, magari.»

Waden rise e agitò il boccale prima di bere di nuovo. «Non dubito che saresti stato tu, e nessun altro. Però, più crescevo, e più mio padre si convinceva che nel mio caso l'eugenetica aveva colto nel segno. Certo, i fallimenti ci sono... come quella decina di bastardelli mandati a spasso e totalmente inutili: non li minaccerò perché non ce n'è neanche bisogno. No, più crescevo, e più Cade Jenks si rendeva conto che l'unica cosa da fare era tenermi occupato: se fosse stato lui personalmente a curarsi di me, l'avrei divorato. E invece mi ha spedito alla *nursery*, cioè all'Università, ha radunato questa tribù di feroci e affiliati intelletti, e mi ci ha calato in mezzo nudo e disarmato, a cavarmela a forza di sola intelligenza. I più forti sopravvivono.»

«E quindi non gli interessa che tu sopravviva o no.»

«Esatto. Vuole solo che resti qui il più possibile, poiché il giorno che uscirò da questa crisalide, la sua esistenza sarà in pericolo. Lui sa di non potermi negare il potere, se non altro perché siamo consanguinei e perché io ho accesso alla Residenza. Essendo un pragmatista nonché desideroso di vivere, mi cederà la sua carica. Anzi, è così intelligente da capire che il mondo trarrà beneficio da questo scambio, e che la cosa più saggia che può fare è di togliersi discretamente di torno mettendomi a disposizione il suo

patrimonio di esperienza. Ma questo spetterà al futuro. Sono solo all'inizio dell'unica altra opera che l'Università consente.»

«Cioè di sbarazzarsi dei rivali?»

Waden scosse il capo. «Io non ho rivali. Non c'è nessuno qui che io non possa rendere innocuo tramite la manipolazione o l'intimidazione. Conosco bene l'Università: quelli tanto stupidi da disprezzarmi sono quelli di cui mi posso liberare più facilmente. L'orgoglio vale solo nei confronti di chi rispettiamo, no? Io non li rispetto. No, sto raccogliendo le mie forze: persone i cui talenti non sono antagonistici, ma complementari al mio. Tu, per esempio: un Artista. Herrin, lo sai che all'Università sei il solo a cui sono disposto a dire liberamente tutto ciò? Tu sei l'unico essere, l'unica mente che *potrebbe* oppormisi, se i nostri talenti non fossero (come sono) complementari. Tu crei. Hai ragione quando dici che il mio non è un talento creativo, e quindi cerco qualcuno che lo sia.»

«No, al contrario: ti sei semplicemente arreso alla *mia* ricerca, Waden Jenks.»

Waden meditò per un attimo, gli occhi vispi. «Oh, magnifico! Questa conversazione vale tutti gli anni che ho passato in questo squallido posto. Lo sai che è la prima volta che mi pare di parlare davvero con qualcuno, con una mente abbastanza vivace da tenermi testa?»

«E ti domandi se la puoi manipolare.»

Il sorriso si fece ancora più largo. «Esattamente. Herrin, Herrin, sei fantastico! E intanto tu ti domandi come puoi usarmi e quale dei due sopravviverà. Io godo di certi vantaggi innati.»

«Infatti, e questo mi suggerisce d'essere cauto. Analogamente, nelle tue argomentazioni ci sono delle contraddizioni che suggeriscono un che di tacitamente assiomatico.»

«Davvero?» Il sorriso di Waden era candido.

«Cosa pensi di me?»

«Che sei ambizioso, e che le tue ambizioni sono fondamentalmente artistiche, come ogni cosa che ti passa per il capo. Però non si limitano alla creazione di statue sublimi, all'esteriorizzazione della tua visione interiore. No, hai un forte senso della realtà, e da buon eclettico la comprendi. Io rispetto gli eclettici: anch'io lo sono.»

«Tu sei sommo tra gli eclettici. Fai ciò che faccio io, ma sai cogliere il nocciolo di ogni campo e lo metti da parte per ogni evenienza. E avrai il potere, Waden, ne sono certo. Io so che il mio talento non è quello della manipolazione politica.»

«E infatti la tua *hubris* è più grande della mia.»

«Secondo la filosofia, l'*hubris* non esiste.»

«E invece sì. Ci sono le offese allo Stato.»

«Ma io non ho nulla contro lo Stato.»

«Certo, perché la tua ambizione è molto più grande.»

«Allora tu sai che cos'è.»

«Certo: è la realtà stessa, no? Imporre su tutta *Freedom* la tua visione interiore. La realtà di Herrin. Ti credo, quando dici che eri in cerca e che mi vuoi usare, come io voglio usare te. Ci controbilanciamo. Se ti lasciassi libero, Herrin Law, scopriresti da solo queste cose e magari ti alleeresti a qualche intelligenza da mezza tacca, rivolgendola contro di me oppure perdendo per la strada le tue qualità. Io ti offro più di ógni altro: stare in cima, avere il massimo spazio per le tue ambizioni. Ecco cosa deve fare un buon governante: fare in modo che i più bravi e i più forti possano realizzarsi al massimo. Ti darò ciò che vuoi, e tu mi darai la certezza di sapere che non stai aizzando contro di me qualche talento di seconda scelta. Ecco cosa bisogna fare con i talenti complementari, Herrin: lasciarli respirare.»

Herrin centellinò la propria birra: aveva la bocca secca.«Stai confessando che hai capito come sono e che mi vuoi piegare ai tuoi scopi.»

«Perché tanto fatalismo? Da te mi aspetterei piuttosto che mi dicessi che sei certo che saprai piegare *me* al momento buono. Dopotutto, lo Stato sarò io, e non sarò tra quelli che tu vorrai influenzare? Insegnami l'arte, Herrin: non è poi questo che vuoi? Io ti scopro tutte le mie difese, e tu non vuoi entrare.»

«Oh, certo: ti crederò sempre ciecamente.»

Waden inarcò le sopracciglia, poi rise. «Certo che sì! È questo il guaio del mio campo: tutti i dilettanti si sentono in diritto di praticare la mia arte, ma chi mai avrebbe il coraggio di entrare nel tuo studio e prendere uno scalpello, eh?»

«Hai la capacità di far riflettere, Waden Jenks.»

«La mia arte ha lo svantaggio che nessuno può fidarsi delle sue forme. Io invece posso posare le mani sulla magnifica carne del marmo e trovarne i contorni.»

«Se credi che sia carne, ti sei fatto imbrogliare.»

Waden sorrise, poi i suoi occhi castani e la sua faccia scarna tornarono seri. «Parlare con te mi piace, e questo è uno dei motivi. Con te ho la rarissima sensazione di trovarmi in famiglia, e tu mi capisci. Herrin. Dopo noi due, Keye è probabilmente la migliore mente dell'Università e dell'intero

pianeta. Keye ha una mente eccezionale, eppure si può davvero parlare con lei, etica a parte? E in ogni caso, non vedi forse delle cose che lei non riuscirebbe a integrare nella propria realtà?»

Studiando le impronte ambrate sul tavolino di legno, Herrin fece girare il boccale finché non si ritrovò il boccale in mano.

«Non ti senti mai solo, Herrin? Anche con Keye... non ti senti mai solo?»

Fissò Waden negli occhi.

«Io sì», disse Waden. «Di una solitudine che tu solo puoi capire. Keye... lei ha te. E me. Keye ha due menti più grandi della sua, due muri su cui palleggiare i propri pensieri. Però la nostra visione è più ampia della sua. Ci sono pensieri che non sa comprendere e collegamenti che non sa cogliere, non è vero? E tu lo sai, poiché hai cercato di spiegarle e ti sei accorto che non riesce a capire. Nessuno ci riesce, non come te. Io un po' ci riesco. Posso parlarti, e tu puoi parlare con me. Lo sai cosa mi spaventa di più al mondo, Herrin? Non la morte, ma scoprire che sono solo, che la mia mente è la più grande e che la mia maledizione è di pensare cose inesprimibili che non potrò mai spiegare a nessuno. Ci hai mai pensato, Herrin?»

Lì per lì, Herrin non seppe cosa rispondergli.

«Io credo di sì, Herrin. E qual è la risposta?»

«La folla. Tre o quattro contro di me... può essere divertente.»

«Ma ti soddisfa?»

«Ho la mia arte. Hai ragione, io posso imporre le mani su di essa ottenendo presenza e sostanza, ma la tua arte è invece molto più solitaria: chi la vede non l'ammira, ma la teme.»

«A meno che non mi sia complementare. Qualcuno in grado di prendere la mia arte e metterla nel marmo e nel bronzo vivi, qualcuno che mi faccia dei monumenti. Herrin, chi altro potrebbe darmi qualcosa non da temere ma da amare, chi altro potrebbe rendere visibili le mie opere? Un Artista complementare a me. Io ti dò il soggetto e tu mi dai la sostanza. E ci parliamo. Non possiamo comunicare tra gli altri, ma possiamo comunicare tra noi, nella nostra lingua.»

«Come ci può essere fiducia tra noi?»

«Lascio a te scoprire anche questo. Risolvi i miei problemi, Artista. Dammi la tua visione, e io ti darò il potere necessario a diffonderla.»

«Non hai ancora quel potere.»

«Ma lo avrò.»

«E lo dividerai?»

«Dioniso.» Waden ridacchiò e bevette a lungo la sua birra. «E Apollo. Tu sei dionisiaco e io apollineo. Istinto e logica, creatività e razionalità, caos e ordine. Siamo complementari. Adotta i tuoi pupilli: io ho già i miei. Non siamo che le due facce opposte dello stesso problema, un equilibrio di forze. Attento a me, Dioniso, come io sto attento a te. Però possiamo e dobbiamo cooperare: l'alternativa non è che una sterile solitudine. Trarremo idee l'uno dall'altro e ci sfideremo senza sfidarci, nel solo essere.»

«Respingo la tua analogia. Sono vecchi dèi, e noi siamo divisi a metà tra loro. Può darsi che la nostra sfida sia più diretta.»

«La manifestazione, Herrin: l'importante è la manifestazione. In nessun modo la mia arte apollinea può prevalere sulla tua, dionisiaca, se non nell'ispirazione... e lo stesso vale per te. Ispirami. Ti sfido a fare di più.»

Waden lo fissò per un attimo poi tornò allegro e versò ad entrambi dell'altra birra dalla caraffa. «Non vedi che sono il tuo servo? Devo esserlo, perché mi serve qualcosa, e quel qualcosa sei tu. Senza Dioniso divento statico, e il mondo si arresta.»

«Siamo tutti e due dionisiaci, e ubriachi.»

«Anche ubriachi, siamo sempre più sobri di molti altri. No, siamo comunque complementari, poiché le nostre opposte nature sono di tipo espressivo, e le nostre realtà interne sono quindi opposte. In noi si mescolano luci e ombre.»

«E allora, mio complementare, dammi Jenks Square.»

«È questa la tua ambizione?»

«È un passo verso di essa.»

«Ma sono solo uno studente.» Waden gli mostrò le mani vuote.

«Chi sono io per darti alcunché?»

«Sei Waden Jenks.»

«Giusto.» Rise, tornando sobrio e consapevole di sé. «Ti darò la piazza, Artista, e tu mi renderai visibile per l'eternità. Visibile. Hai ragione: vivo come se fossi Invisibile, e non mi piace. Dammi sostanza. Io ti darò tutto quel che ti serve, Herrin, rispettami.»

«E tu temimi, se sono la tua finestra sul mondo: la tua sostanza passa per le mie mani.»

«Ti ho già detto ciò che temo. E tu di che cosa hai paura, Artista?»

Herrin si accigliò, lo guardò negli occhi e poi sogghignò, levando il bicchiere. «La tua parte non può dispiegarsi finché non lo sai, vero? Se tu mi apri la tua mente, è una cosa... ma se io ti apro la mia, è un altro paio di maniche!»

«Fantastico. Artista, ti ripeto che per me non c'è piacere come questo di trovare una mente in sintonia con la mia. Non ti farò domande. Quel che tu vuoi è possibile, lo scoprirai tu stesso. Comincia a progettare la tua opera, io ti fornirò la pietra.»

Herrin si sentì battere il cuore. Forse era ubriaco, ma non solo di birra. Era l'euforia di Waden a intossicarlo. Era convinto, e quella sera, solo a letto (Keye era impegnata altrove) continuò a convincersi, e cominciò a rifare i piani già fatti, a rifarli più maestosi, più belli, più importanti.

Ora ne aveva i mezzi. Waden Jenks lo spaventava poiché si conosceva e, lasciato a se stesso e al suo potere, era pericoloso. Waden Jenks gli era almeno secondo, in un modo che Keye non avrebbe mai conosciuto poiché Keye era rinchiusa in una realtà ristretta, mentre Waden Jenks aveva ampi orizzonti, e intelligenza.

Ed era diverso.

Né all'Università né alla Residenza sarebbe stato possibile scoprire il marchio di Waden Jenks: l'opera di Waden era silenzio, e astuzia, era la perversione di uno scopo, era cinetica e quindi impossibile da cogliere. Herrin cominciò a disperare di poterla fermare nella pietra.

Cominciò a sentirsi sempre più ossessionato dall'idea che quell'uomo, quella potenzialità che era il metro d'ogni libertà, gli sfuggisse nella sua essenza.

7.

Maestro: Che cos'è la materia?
Herrin: Apparenza.
Maestro: Qual è la validità dell'apparenza?
Herrin: Quella che io le attribuisco.
Maestro: E non sei anche tu una manifestazione dell'universo materiale?
Herrin: L'universo è irrilevante.
Maestro: E tu dunque sei rilevante?
Herrin: La sola certezza sono io.

Uscì in Jenks Square e considerò la vuota tetraggine selciata in tutte le direzioni, salì sul cerchio di bronzo che segnava il centro di Kierkegaard (e quindi dell'intera civiltà) e girò su se stesso cercando di immaginarsi Waden Jenks, tra lo stupore dei passanti per i quali l'austero nero di uno stu-

dente significava un talento e una missione superiori e insondabili.

Rise di quell'idea e continuò a girare su se stesso e, quando finalmente gli girò la testa, vide l'immagine di Waden Jenks, una forma fissata in parecchie dimensioni, un elemento, una struttura, nella quale tutti i cittadini di Kierkegaard dovevano passare ogni giorno nel corso delle proprie occupazioni quotidiane. Sarebbe stata una scultura di dimensioni monumentali, una realtà per la quale ogni giorno sarebbero passate le realtà di tutti gli altri, fino a che le menti e gli itinerari ne fossero distorti. E la scultura sarebbe diventata come Waden Jenks stesso: con la propria sottile influenza avrebbe piegato le intelligenze e le coscienze, e avrebbe gettato nel terrore chi l'avrebbe osservato nella sua integrità e ne avesse capito il senso.

Camminò per le dieci strade di Kierkegaard, ignaro delle proprie lezioni. Osservò la pelle di Kierkegaard, il beige e il grigio dei rispettabili cittadini, degli operai, dei commercianti e degli industriali, e l'occasionale azzurro scuro di quelli che nessuno vedeva.

La sua realtà. Le sue visioni. E Waden Jenks fermato nella pietra: aperture, superfici e motivi che si spostavano man mano che passava tra di essi.

Tornò al proprio studio all'Università e, folle della propria visione, vi si chiuse dentro a schizzare e a progettare.

8.

Maestro: Cos'è più reale, la mia realtà o la tua?
Herrin: La mia.
Maestro: Come puoi dimostrarlo?
Herrin: Non ne ho alcun bisogno.

«Esci», lo supplicò Keye da dietro la porta, e poi disse a qualcun altro, di fuori: «Credo che sia impazzito».

Lui rise e continuò a lavorare. «Chiama Waden», disse. «Fallo venire qui. È per lui.»

«E allora, Artista?», disse.

Davanti a loro stavano i tre gusci concentrici di creta. La figura centrale, realistica, emergeva da una matrice in cui si ripetevano le aperture e i motivi della cupola. Attese ansioso, sentendosi tremendamente fragile.

Waden passò intorno al modello sul tavolo dello studio, si chinò e guardò all'interno. Sul suo volto si dipinse un sorriso e i suoi occhi si accesero.

«Tutto e tutti dovranno passarci attraverso», azzardò Herrin, «finché Kierkegaard durerà.»

«Fantastico!», disse Waden, poi sogghignò e gli diede una pacca sulla spalla. «Fantastico, Artista. Ordina la pietra e scegliti i tuoi assistenti.»

«*Adesso.*»

Waden lo guardò negli occhi, e fu come se il suo strano sorriso gelasse la stanza. «Presto andrò a occupare la Residenza.»

E la settimana stessa che i camion cominciarono a portare la pietra dalle cave alla piazza e allo studio, il Primo Cittadino Cade Jenks morì per cause non divulgate.

Almeno Herrin si accorse della coincidenza. Cominciò a lavorare in modo molto riservato, piantò tutto senza farsi pregare per i tre giorni di lutto e riprese pacatamente a lavorare una volta finite le funzioni pubbliche. Il lutto era stato molto poco privato e molto pubblico, segno più d'incertezza che di dolore.

Ci si chiedeva che tipo fosse quel figlio che aveva assunto la carica, ma nessuno aveva voglia di opporsi a tale assunzione, o almeno nessuno che avesse il coraggio di dirlo. Non accadde più nulla: la Residenza restò come sempre muta e imperscrutabile. Dentro di essa c'era Waden Jenks. Tutto il resto era rimasto immutato.

9.

Maestro: L'arte è realtà?
Herrin: L'arte riflette la realtà.
Maestro: La realtà dell'Artista o la realtà del soggetto?
Herrin: (Silenzio).

I lavori cominciarono in Jenks Square. I cinquecento Assistenti e operai a esso addetti cominciarono a discutere i propri soggetti. Le loro voci erano smorzate dal silenzio plumbeo del tutto ufficiale, e riverberavano sugli edifici drappeggiati di nero.

Herrin stava in mezzo alla piazza, circondata dai blocchi di pietra su cui erano già state abbozzate le forme delle fondamenta. Lui stesso si sentiva elettrizzato dall'inizio della creazione, della creazione di Waden Jenks e della sua realtà, dal primo strato di pietre su cui avrebbero appoggiato i tre gusci e il piedistallo centrale. Pensò a ciò che un giorno si sarebbe eretto su di esso e rabbrividì.

Waden venne di mattina. Non indossava più il nero degli Studenti. Percorse l'anello di pietre bianche accettando con gravi cenni del capo i saluti degli Assistenti. A Herrin venne repentinamente in mente che non c'era dubbio alcuno che Waden detenesse il potere: ne aveva l'aria. Nulla di smaccato: l'abito di broccato grigio, nel suo taglio sobrio, avrebbe potuto appartenere a un qualsiasi cittadino facoltoso. Erano gli occhi che non perdevano niente e che indugiavano, indiscreti.

«Con tante mani», disse Waden, «dovresti fare alla svelta.»

«L'immagine è viva nella mia mente», disse Herrin. «Con queste ottime attrezzature posso riversarla nella pietra. Ho tanti Assistenti da poterli far lavorare a turni, e di notte accenderemo le luci. L'immagine centrale me la riservo personalmente: è quella il punto focale, è da là che comincia il tutto.»

«Dovrò posare.»

«Sì, ne avrò bisogno.»

«Non te lo avevo promesso, Herrin?»

«Credo che lei si sia dato un po' troppo da fare per farmi avere la piazza, Primo Cittadino.»

Waden ridacchiò. «I miei intenti erano complessi.»

«Senza dubbio.»

«Ti lusinga pensare di aver avuto qualcosa a che fare con loro?»

«E invece no?»

«Ti spiace, Artista?»

«Ah, no.» Herrin si voltò e guardò Waden freddamente. «Io non credo al karma, amico mio. Che tu sia giunto al potere mediante un'abdicazione o un assassinio: per me fa lo stesso. Non ha nulla a che fare con la mia realtà: sta nel futuro, come la tua sta nel presente. Se la mia è lunghezza, la tua è larghezza.» Posò la mano sul fresco marmo scheggiato del blocco più vicino, proveniente dalle cave del Camus. «È con questo che mi esprimo. Pratica la tua arte, Primo Cittadino, e posa lo scalpello.»

«Chi è ora il metafisico? Questa tua pietra, Herrin Law, diventerà *me* e la mia realtà, non è vero?»

«Sì, Primo Cittadino.»

«E la tua, dunque?»

Herrin sorrise. «Sono soddisfatto. Più sei visibile, più sono presente anch'io, Primo Cittadino.»

«Mi hai sempre chiamato Waden.»

«Sei ciò che vuoi essere, non è vero? Tra poche settimane vedrai che qui

le cose cominceranno a prendere forma. Quei massi amorfi sono il piedistallo centrale, le fondamenta dell'arcata mediana, i tre gusci, tutti i primi viali. I prime cinque verranno sistemati e cominceremo a scolpire.»

Waden fece per allontanarsi, poi tornò sui propri passi.

«Verrai a stare alla Residenza», disse. «Ci starai per tutto il tempo in cui non lavori.»

Herrin sollevò un sopracciglio. «Alla Residenza?»

«Che c'è, ti intimidisce?»

«Per niente. Accetto senza commenti.»

«Il vocabolo "accettare" dà una sensazione di inferiorità.»

«Forse. Lo ammetto.»

«Ora invece sospetto che tu sia arrogante.»

«L'arroganza sì che è inferiorità, perché presuppone che a uno importi qualcosa. Sono semplicemente come sono. Verrò alla Residenza: mi sembra che possa offrire i comfort a cui sono abituato.»

«Che giochi patetici! Sei un mio ospite e un mio dipendente.»

Herrin gli sorrise freddamente. «Sono la tua immortalità. Il tuo interprete.»

«E che altro, Artista?»

«Bianco e nero, una trama fitta, amanti inestricabilmente avvinti.»

«Ah, ho scoperto la tua realtà.»

«Ne fai parte.»

«Herrin, ti accorgi che ti sto usando?»

«Sì», rispose lui, guardandolo negli occhi castani e lasciando che il silenzio levitasse. Alla fine sorrise, e così pure Waden.

«Se *tu* fossi il padrone», disse Waden, «non dovresti leggere i silenzi. Eppure è necessario.»

«Non mi occupo di politica. Ti ho detto fin dall'inizio che il tuo potere non è il mio... ma, visto che me lo offri, lo accetto e sicuramente me lo godrò. Ma ti sfido a rivaleggiare con me.»

Waden ridacchiò. «Vieni alla Residenza quando vuoi. Berremo insieme.»

«Poserai per me. Mi servono sia ologrammi che schizzi. Per gli ologrammi vieni al mio studio, dove ho le apparecchiature.»

«Quando?»

«Ti renderai conto che ho altri impegni.»

«Alle dieci.»

Waden rise. «Accetto. Quanto a te, vieni quando vuoi.» Si allontanò, poi

si girò. «Porta anche Keye alla Residenza, se credi.»

«Può darsi che la diverta, ma non saprei di sicuro.»

Waden annuì, si voltò e si incamminò verso la Residenza, camminando come camminavano tutti a Kierkegaard, tutti tranne i disabili, i neonati e i conducenti dei camion che trasportavano gli oggetti troppo grossi e pesanti per essere trasportati a mano. Herrin guardò freddamente gli Assistenti, che altrettanto freddamente si rimisero al lavoro. Sapevano di non potersi opporre a lui, ma ognuno di loro cercava di affermare la propria realtà autonoma. Non erano abituati a essere trattati come li trattava lui, però lo accettavano.

Si aggirò per la piazza, dirigendo i lavori di questa o quella squadra. Si sentiva a disagio: conosceva gli umori di Waden Jenks, e sapeva che Waden si era pericolosamente avvicinato al nocciolo della questione. Cade Jenks era morto, e questo dimostrava alcune cose che Herrin aveva sospettato di Waden: del resto, tra padre e figlio non c'erano mai stati né amore, né piacere, né rispetto.

Anche lui aveva il potere, grazie alla sua posizione all'Università e a Kierkegaard. Gli Assistenti lo temevano per la sua autorità di assumere o licenziare qualunque operaio o Studente. Una sua sola parola, e persino un Assistente poteva essere cacciato dall'Università ed essere bandito nelle Province, oppure un lavoratore essere relegato nell'Invisibilità dei Disoccupati. Per gli Studenti, Jenks Square era un'occasione grossa, per gli operai un lavoro sicuro, e dunque tutti lavoravano con zelo. Nel loro impegno si leggevano il terrore di un eventuale licenziamento e l'orgoglio di essere stati assegnati a quell'opera.

Herrin osservò le pietre accatastate, che già gli giungevano alla cintura, e verso il crepuscolo ordinò alla sua prima Assistente, Leona Pace, di scaricare con cura la pietra che ancora affluiva dai magazzini sui camion.

«La riterrò responsabile», le disse, «di qualsiasi danno, e doppiamente tale se troverò una sola pietra debole nella struttura: ricordi il peso che queste fondamenta dovranno reggere. Se per qualsiasi motivo in una pietra c'è un difetto, la metta da parte e la ispezionerò personalmente. Se solo ha un dubbio, la metta da parte. Di pietra ce n'è tanta, e lo Stato non è avaro. Capito?»

«Certamente, Maestro Law.»

Annuì e si allontanò. Traversati i cerchi di pietre, raggiunse l'appartamento di Keye, che dominava Jenks Square.

«Sono stata a guardare», gli disse lei dopo che si furono abbracciati e baciati di fronte alla vetrata. Il loro rapporto oscillava tra la freddezza e il calore, ma ultimamente tendeva al calore.

«Non è ancora niente», disse lui, sollevandola da ogni obbligo di lusingarlo. Lasciò che lo conducesse al tavolo. Lei gli aveva promesso una cena, e cena fu — con luci floreali che galleggiavano nelle ciotole e incenso nell'aria. Keye aveva una domestica che provvedeva a quei particolari, mentre lui — pur essendo un maniaco della pulizia — viveva senza problemi tra cumuli di pietre e vestiti: il suo lavoro era la pietra, non l'economia domestica.

Non che per questo non sapesse apprezzare quanto di bello gli era offerto. Si sedette, mandò con una spintarella il lumino più vicino a galleggiare nell'intricata struttura del vaso di cristallo, e sorrise.

«Oggi ho visto Waden.»

«Ah, allora mi spiavi dalla finestra! Credevo che avessi lezione.»

«No, rispettiamo ancora il lungo, tetro, lutto ufficiale. Sei stato tu il mio solo divertimento: ho guardato i camion, e ho pensato alla tua situazione.»

«La mia situazione?»

«Mi hai capito. Non ti lasci sfuggire nulla, ne sei entusiasta.»

«Di lavorare per lui?»

«No.»

«Vedo che con questo argomento tireremo avanti fino al dolce.»

«Non credo. Io ti ho avvertito, ma tu vedi solo il futuro. Vuoi durare più di lui, vuoi superarlo, e lui... lui ha il suo orgoglio. Una volta sapevi ciò che facevi: oggi invece lo chiedi a Waden Jenks.»

«Non faccio politica.»

«Dove vivi?»

Lui si accigliò e resse il gioco. «Su *Freedom*, a Sartre, a Kierkegaard e in particolare all'Università... devo essere più preciso?»

«Devi fiutare il vento e ammettere che *fai* politica.»

«E allora lo confesso, ma la faccio involontariamente. Vivo in un mondo più largo di quello di Waden Jenks, e i nostri campi sono diversi.»

«Il tuo comprende il suo, così come tu abbracci quel monumento con guscio su guscio. Non gli piacerà, quando comprenderà quella realtà.»

«Sei eccezionalmente acuta, questa sera.»

«No, solo ciarliera.»

«Ti ha invitata ad accompagnarmi alla Residenza.»

«Cosa? Ci vai?»

«Gli ho detto di sì.»

«Be', io no. Chi si fa ricoprire dalle pietre scolpite da un altro... assume la loro forma, non è vero? Preferisco stare a guardare. Vieni *qui*, se vuoi: ti darò anche la chiave. Può darsi che sia un rifugio più comodo del tuo.»

«Credo che tu abbia dei talenti insospettati. Tu credi che io sbagli. »

«Vai, se vuoi.»

Lui sorrise lentamente. «Lo farò, verrò, e prenderò anche la chiave. Ti ringrazio.»

«Ricordati che sono una padrona di casa pignola.»

A volte guardava Keye negli occhi e leggeva in essi qualcosa di guardingo, a volte invece no: non ne era mai sicuro. Keye meritava rispetto: forse era incapace di humor, ma era certo capace di gentilezza. Quando era con lei, a volte sentiva odore di terra e di vecchio legname, e ricordava un mondo molto diverso dalla competitività dell'Università e dalla fredda e inesorabile autorità della Residenza.

Della sua realtà provinciale ricordava spesso i piccoli atti di affetto con cui i suoi genitori a volte lo sorprendevano, forse perché ciò li gratificava, o forse perché vi erano spinti da qualche istinto primario. Lui amava molto essere sorpreso da fatti di quel tipo, imprevedibili e senza ragione apparente — una pietanza che gli piaceva, o qualcosa del genere. Keye, pensò, era di origini provinciali, era nata ancora più a monte del fiume di lui, e faceva alcune cose che non avevano nulla a che fare con lo studio e con la pratica dell'etica creativa: le faceva semplicemente perché erano dei suoi schemi inconsci di comportamento.

Oppure le faceva perché ciò la gratificava, perché il seguire gli schemi dell'infanzia era di per sé gratificante, e del resto il gusto di osservare le reazioni degli altri ai suoi giochi faceva parte della *sua* arte. A differenza di quello di Waden, il campo di Keye era creativo, e a volte, quando ci pensava, si rendeva conto che Keye era più grande di quanto Waden non la ritenesse.

«No», sbottò. «Non prenderò la chiave, e tu sai perché.»

«Cosa? Cedi alle lusinghe di Waden, ma non alle mie?»

«Le ho conosciute entrambe. I mei occhi sono aperti.»

«Come credi.»

Ora lo stava sfottendo. «Waden si sbaglia sul tuo conto», le disse. «Vai alla Residenza, e fai sentire la tua influenza.»

«È un'idea tua o di Waden?» Abbassò le palpebre come tendine e poi tornò a guardarlo, sorridendo. «Il solo individuo *libero* di Kierkegaard so-

no io. Vai o resta. Non sono separabile dall'io. Sono un'etica, e creo continuamente l'etica nella mia realtà personale, come sto facendo adesso. Considera in questa luce tutti i consigli che ti do.»

Lui sulle prime pensò che scherzasse, poi capì e si alzò, fissandola offeso e addolorato. Lei continuò a sorridere.

«Ci dev'essere un motivo», disse quando si fu ripreso, «per dirmi questo.»

«Non ho altro da dire... e non certo dei motivi. Parte della mia creatività consiste nel permettere agli altri di modellarsi attorno alle proprie supposizioni. Tu sei... che cosa? Onnipotente? Il servo di Waden? O il mio?»

Ancora una volta l'aveva colto alla sprovvista, ma poi lui sorrise e annuì. Keye pensasse pure ciò che voleva. «Buona sera», disse. «Questa sera preferirei un po' di tranquillità, e credo che si stia avvicinando uno dei nostri momenti di freddezza. Ci sentiremo quando avrai risolto i tuoi problemi personali o quando ne avrai voglia... però questa sera sono davvero stanco, Keye. Prima Waden, e poi ancora Waden, domani. E se è così che scherzi, fai a meno di me.»

«Puzzi di distruzione. Forse è meglio che tu mi stia lontano.»

«Non si ottiene mai il potere ritirandosi, Keye.»

Lei lo guardò con quell'aria saggia e divertita che solo lei sapeva avere, ma lui non sapeva se il suo silenzio era di assenso o di condanna. Sospirò, privato di tutto tranne che di una buona cena, e uscì dalla porta ben nota nell'atrio pulito di ghiaia, come tutti gli atrii di Kierkegaard. Scese le scale che erano come tutte le altre scale: una pietra scabra e triste che attendeva la sua generazione, il suo talento, e la sua scintilla.

Dopo tutti loro io rimarrò, pensò. *È nella mia natura assorbire l'ispirazione,* e questa idea gli strinse talmente il cuore e lo fece sentire tanto apprensivo che si fermò impaurito sulle scale e si appoggiò al muro di ghiaia. Forse un'arte necessariamente dipendente dall'ispirazione di tali forze esterne era in funzione di tali forze, e se la sua arte era schiava, anche lui lo era. Forse Keye aveva ragione. Le fondamenta della sua vita stessa tremavano: doveva meditare.

Attraversò l'atrio e uscì per la strada, dove la bianca luce elettrica delineava figurine scure sullo sfondo della pietra chiara, e le gru alzavano ansimando i propri carichi gemendo come giganti deformi. Vide un altro strato di pietre andare a posto, ostruendo, annullando e rinchiudendo per sempre una prospettiva che lui aveva conosciuto fin dal giorno in cui era arrivato a Kierkegaard.

Stava costruendo una trappola per lo sguardo; stava facendo cose fino ad allora impensate; stava scoprendo nella propria opera dimensioni oscure, prossime al caos.

Una forza folle e irrazionale, una forza oscura e dionisiaca. Era quella la sua opera che, una volta cominciata, aveva preso una vita propria e aveva catturato le menti infondendo in esse la propria realtà.

Il cambiamento di Kierkegaard era iniziato, e né Keye né Waden potevano farci più niente.

Rise come aveva riso in quella giornata di sole in cui era salito sul disco di bronzo che segnava il centro di Kierkegaard e aveva cominciato a girare su se stesso. Nessuno avrebbe mai più posato piede in quel punto, nessuno fino alla fine dei tempi avrebbe più potuto rivivere quel momento che aveva ispirato la sua opera. Anche se bastavano appena diecimila anni a sgretolare tutto ciò che l'uomo faceva, a Kierkegaard sarebbe rimasta una collina di marmo scheggiato, di macerie e di ricordi, al posto di una città il cui cuore era stato per sempre soggiogato e corrotto dalla sua mente. Il mondo non era più stato lo stesso da quando quella montagna di pietra aveva cominciato a ergersi, né avrebbe mai potuto essere ciò che era destinato a essere se non fosse esistito Herrin Law.

Ma era stato Waden Henks a permettere i lavori, a sollecitarli.

Si sentì sopraffatto dai dubbi. Aveva interrotto gli operai prima ridendo, ora col suo silenzio. Se ne stavano fermi, certo domandandosi chi si celasse tra le ombre. Ripresero però il lavoro, senza che nessuno venisse a controllare. A Kierkegaard c'erano dei pazzi — gli Invisibili — che a volte turbavano la realtà della città con l'azione o col rumore, che a volte urlavano e ridevano, come se volessero obbligare i savii a vederli. Con un sospiro Herrin si allontanò a passo svelto dal condominio di Keye, attraversando la periferia del cantiere.

«Signore», mormoravano a mo' di saluto gli Assistenti, che ora l'avevano riconosciuto. Lui tirava dritto senza badare a loro, intento a esaminare con occhio critico la pietra, che riluceva di bianca luce artificiale nell'oscurità. Non v'era segno di imperfezione.

«Signore», disse Leona Pace, incrociandolo, «credevo che se ne fosse andato.»

«Me ne sto andando», disse cortesemente, e proseguì.

Rifiutava di farsi sviare. La presenza fisica della scultura lo rassicurava: Keye sperava di manipolarlo, e Waden era certo di poterlo fare: ebbene, quelle non erano che le inevitabili illusioni di Keye Lynn e di Waden

Jenks. La pietra, invece, era vera. Non era così ingenuo da credere che la sostanza fosse realtà. La forma, invece, molto più della sostanza... quella era la realtà della pietra. Ed era lui a darle la forma.

Percorse Main Street in tutta la sua lunghezza, attraversò la stretta arcata nella siepe di piroarbusti e si trovò in Port Street, diretto al proprio studio per sfogare l'inquietudine nel proprio lavoro... e invece si fermò davanti alla Residenza e osservò la tetra facciata di pietra fluviale, identica a quella dell'Università, di un magazzino e di tutto il resto.

Anche questo cambierà, pensò, nutrendo nuove ambizioni e domandandosi se fosse più importante impegnarsi immediatamente nella ristrutturazione della Residenza oppure intervenire nei progetti che dovevano coinvolgere l'intero emisfero.

L'uomo, diceva la targa sopra l'ingresso della Residenza, *è il metro di tutto.*

Sorrise poiché, mentre quella massima veniva data in pasto alle masse di *Freedom*, all'Università se ne insegnava un'altra: *I più forti sopravvivono, i deboli servono, i più deboli soccombono.*

Chi sono? Era la domanda che si insegnava alle masse nelle scuole di provincia.

E le masse continuavano a domandarselo, baloccandosi con quella domanda e per nulla curiosi di saperne la risposta, se pur fossero riuscite a raggiungerla. Era un simbolo di cui erano orgogliosi. Il mondo era fatto a loro immagine e somiglianza.

All'Università, invece, gli Studenti imparavano una seconda domanda, che metteva in dubbio tutte le domande precedenti: *Cos'è la realtà?*

Erano in pochi a giungere alla risposta.

Io.

Sorrise un po' crudelmente di quella targa, che prometteva alle masse il controllo dei propri destini.

Pensò che forse erano i matti i più consapevoli: lo stato d'inferiorità era un boccone amaro da ingoiare. I pazzi di Kierkegaard erano più consapevoli dei sani di mente e degli ossequiosi, gran parte dei quali limitava i propri pensieri nel timore di capire ciò che i matti già sapevano... e cioè di non poter avere la minima influenza su alcunché.

Insomma, limitare la propria attività mentale voleva dire impazzire per mancanza di potere, poiché in ultima analisi è il potere che rende la vita degna di essere vissuta.

E si domandò, inevitabilmente, se ci fosse un uomo, un uomo solo, per il

quale l'intera specie esistesse davvero. Del resto, l'umanità non esisteva, se non nella mente del solo uomo capace di influenzare tutto ciò che lo circondava.

Lui.

Tutto sommato, si sentiva bene. Non aveva fatto che tornare a quello stato che gli era abituale prima di Keye: la solitudine. Pensò alla prima notte in cui aveva cominciato a rendersi conto della propria solitudine, alla prima notte in cui aveva cominciato a considerarsi uno *psychurgo* e non un bambino, alla notte in cui lo sconosciuto era venuto a dire che lui era diverso.

I suoi genitori. Perrin. A dire il vero, era molto che non pensava a loro. Li avrebbe fatti venire a Kierkegaard al termine della sua grande opera, e loro sarebbero stati i migliori giudici di essa. Il solo pensiero di quel giudizio lo elettrizzò.

Pensò che le opere non sminuivano gli obiettivi, ma semmai ne creavano di nuovi. Tornare a Camus e modificarla: per cambiare Camus sarebbe bastato uno dei suoi Assistenti, forte della propria esperienza al cantiere. Cambiare l'esistenza dei suoi genitori e di sua sorella, avviluppandoli nella propria influenza e facendo di loro i re di Camus...

Compiaciuto e sicuro di sé, sorrise e si allontanò dalla facciata della Residenza, dal suo potere e dalla sua filosofia, e si diresse al proprio appartamento all'Università. Non aveva mai inteso permettere a Waden di avvicinarsi tanto a lui, come Keye, ma poi lei aveva cercato di manipolarlo e aveva scoperto di non riuscirci.

Passeggiò fischiettando sotto i lampioni, turbando il silenzio della notte, ma sentendosene il proprietario.

Un'ombra goffa e avvolta in un saio gli si parò davanti: se la vide fu solo perché lo fece spaventare sbucando da un tratto d'ombra tra due edifici. O forse c'era sempre stata, e lui non se n'era accorto. Da quanto tempo non vedeva uno degli Altri? Per lui, non vederli era una forma di cortesia.

Se ne stava lì, una chiazza di tenebra sotto la luce del lampione, e da dentro il cappuccio sembrava fissarlo, porgli una domanda. Herrin si fermò: l'Ahnit gli impediva il passaggio.

Lo aggirò, e per pura curiosità cedette all'impulso di voltarsi a vedere se lo stesse guardando o se invece avesse continuato ad andarsene per i fatti suoi.

Anatema.

Non esisteva. Lui rifiutava l'idea stessa della sua esistenza. Inevita-

bilmente, dovette domandarsi se *lui* esisteva agli occhi dell'Ahnit.

Continuò con perversa pignoleria ad analizzare il fenomeno della pazzia: di fronte a una realtà inaccettabile, non si poteva che ignorare ogni tipo di realtà, oppure stabilire delle nuove regole.

Rise sommessamente e nervosamente: ora la notte si era popolata di minacce. Non fece ritorno al proprio studio, ma si recò al Circolo Universitario e sedette a quel tavolo di legno scheggiato che lui e Waden conoscevano così bene.

Creata per Waden, l'Università aveva creato Herrin Law, scultore.

Bevette la propria birra da solo, poiché era un Maestro e nessuno degli Studenti più giovani osava avvicinarglisi: di lui si sapeva che era potente, e nessuno gli si sarebbe mai avvicinato senza prima essere stato invitato a farlo, nel timore di rimanere vittima della sua lingua tagliente. I suoi Assistenti avevano diffuso la sua reputazione, e le persone di buon senso gli stavano alla larga. Era solo.

Era il solo punto fermo dell'universo.

10.

Maestro Herrin Law: Le emozioni nascono dentro o fuori della tua realtà?

Apprendista: Dentro. Non esistono eventi esterni.

Maestro Law: Anche lo stimolo dell'emozione è interiore?

Apprendista: Non esiste alcun evento esterno, Signore.

Maestro Law: E io faccio parte della tua realtà?

Apprendista: (Silenzio).

Maestro Law: Risposta esatta.

Waden Jenks tollerava le sedute di posa e soffriva in silenzio poiché ammettere il proprio disagio e poi sopportarlo avrebbe significato ammettere che ci era obbligato. Herrin si divertiva a prolungare il suo tormento fotografandolo da tutte le angolazioni possibili e schizzandolo minutamente, dopo aver cambiato meticolosamente l'illuminazione.

Rigido e docile, Waden stava appollaiato su una sedia dura.

«La luce», disse Herrin, «verrà da parecchie fonti. Devo tener conto delle stagioni: gli Assistenti se ne stanno occupando col computer, in modo che la luce sia esatta in qualsiasi stagione. Il sole muta posizione d'ora in ora, apparentemente con una serie d'aperture che...»

«Risparmiami. Vedrò il prodotto finito. Mi fido del tuo talento.»

Herrin sorrise, imperturbabile, e sempre sorridendo scurì una zona sotto il mento.

«Più in fretta», disse Waden. «Ho degli impegni.»

«Eh?»

«Una nave in orbita, niente d'eccezionale.»

«Ah.»

«C'è solo un guaio: è la *Singularity* di Mac Williams.»

Herrin inarcò un sopracciglio, senza capire.

«Non è un cliente regolare, ed è tra i più piantagrane. Vorrei che ci fossi anche tu, Artista.»

Entrambe le sopracciglia si inarcarono.

«Io? Dove, al porto?»

«Alla Residenza, amico mio!»

«Vuoi forse degli schizzi?»

Waden sorrise.

«Mi piace avvalermi del parere della seconda mente di *Freedom.* Tu sai leggere nel carattere, e io ti credo. Osservalo, poi dimmi cosa pensi di lui.»

«Una proposta interessante. Non terrò conto della tua ingenuità e verrò.»

«Certo.»

Sostò all'ombra a meditare, ignorando ostentatamente Waden: in quel momento non aveva voglia di interpretarne le azioni.

11.

Apprendista: Maestro Law, qual è la funzione dell'arte nello Stato?
Maestro Law: Nella domanda c'è un dato erroneo.
Apprendista: Quale dato, Signore?
Maestro Law: Quello secondo cui l'arte farebbe parte dello Stato.

E il mattino dopo il traghetto atterrò, e Camden Mac Williams giunse alla Residenza.

Herrin indossava il nero degli Studenti, sufficientemente drammatico e austero per uno scontro.

Sedeva in un angolo dell'ufficio di Waden, rifiutando di farsi intimidire dallo splendore delle decorazioni, ossia, il meglio dell'Università posto all'esclusivo servizio del Primo Cittadino. Riconosceva i vari stili: il tavolo dalle gambe intarsiate era decisamente un Genovese; l'esile sedia che reg-

geva il robusto peso di Waden era una Martin; i quadri erano di Disa Welby, e gli arazzi di Zad Pirela erano finiti sul pavimento a far da tappeti.

Si sentiva offeso, molto offeso. Si guardava attorno e catalogava, rifiutandosi di reagire. Se proprio Waden voleva maltrattare così quegli oggetti, era sua facoltà farlo.

Riacquistò il proprio buon umore e sorrise tra sé: c'era pur sempre un'opera troppo grande per le mascelle di Waden, ma che però minacciava di inghiottire lui.

Stava disegnando pigramente, e alzò gli occhi con fastidio quando dei funzionari fecero entrare il Capitano Camden Mac Williams.

Era un nero con gli abiti eccentrici dai colori vivaci, un omone che prendeva possesso dello spazio intorno a sé e che probabilmente aveva dato del filo da torcere ai funzionari.

Waden salutò freddamente Mac Williams. Herrin si limitò a sorridere e aprì il proprio blocco per gli schizzi a un foglio nuovo.

«Mac Williams, del mercantile irregolare *Singularity*», disse Waden Jenks senza tendergli la mano. «Herrin Law, Maestro d'Arte.»

«Mac Williams», disse freddamente Herrin.

Mac Williams lo guardò fugacemente e fece una smorfia a Waden: «Volevo vedere che razza di regime c'era qui», cominciò senza preamboli. «Lei è il figlio del vecchio Jenks, no?»

«Come le è stato detto», disse Waden. «Ora prosegui, Mac Williams del *Singularity*.»

«Volevo solo dare un'occhiata.» Mac Williams sputò con precisione sul tappeto di Pirela. «Stessi accordi di prima?»

«I vecchi accordi mi vanno bene se li trovo gradevoli e vantaggiosi. Il fatto che io ti riceva è eccezionale, per motivi che non riusciresti a capire, e che i forestieri di solito non capiscono. Accetterai le solite merci alle solite tariffe, e noi non accetteremo inghippi. Non abbiamo necessità di commerciare.»

«Potrei radere al suolo questa città», disse Mac Williams.

«Bene, e spero che tu possa anche mietere il grano e attendere la crescita del prossimo raccolto. Forse chiederemo ai militari di darci una mano per la prossima mietitura.»

Mac Williams ridacchiò sommessamente e sputò di nuovo.

«E va bene, Jenks. Vai per la tua strada. Noi stiamo caricando al porto. Se non altro, adesso ci conosciamo.»

«E tanto basta, Mac Williams.»

«E quella... quella roba in città?»

«Roba, Mac Williams?»

«Lo scanner non mente: cos'è quella cosa nel mezzo della città?»

«Un'opera d'arte.»

Mac Williams lo fissò freddamente. «Niente di militare, spero.»

«Niente di militare.» Per una volta tanto, Waden Jenks apparve piuttosto sorpreso. «Fatti un giro, Mac Williams. A Kierkegaard sei libero di andare dove vuoi.»

«In *questa* città? Meglio morto!»

«L'autista ti porterà al porto.» Waden congiunse le mani e sorrise. «Buon viaggio, Mac Williams.»

«Come no», disse Mac Williams, voltandosi e uscendo.

Herrin rinforzò una linea, ombreggiò un orecchio e poi guardò Waden negli occhi ansiosi. «È un barbaro», disse.

«Scarso in dialettica, ma decisamente intelligente. Credi che possa davvero radere al suolo la città?»

«Non c'è dubbio.»

Non capiva l'indifferenza di Waden, e per un attimo pensò anche che si stesse beffando di lui, poi cambiò idea.

«*Freedom* naviga in acque nere e tempestose», disse Waden Jenks, «e il timoniere sono io. So quel che faccio, e quel che faccio si spinge ben oltre questa città, oltre Sartre, oltre *Freedom* stessa. Io ho lo zampino in molte faccende... e quando vengono le so affrontare. Tieni a mente questo quando mi ritrarrai, Herrin Law.»

Per un attimo Herrin rimase interdetto. «La mia arte ti assorbirà, in tutte le accezioni del termine», disse. «Quell'uomo ha visto la mia opera, anche se stava a una grande altitudine, non è vero?»

«E questo ti gratifica.»

«È un'idea singolare.»

«Devono avere strumenti potenti per riuscire a farlo: per quanto ne so, Kierkegaard è una piccola città.»

«Siamo solo agli inizi.»

«Sì, e anch'io lo sono. *Freedom* è solo un inizio per me, non un limite.»

«Una volta avevamo cominciato a parlare di *hubris*.»

«E abbiamo subito smesso. Modella le tue pietre, Artista: la mia vita è quella del destino. Avevamo parlato anche di questo. Non potrai mai vedere i posteri per cui lavori, puoi solo sperare che esistano... un giorno. Io però riuscirò a vedere gli orizzonti a cui tendo.»

«Ma non la loro durata.»

Le parole gli sgorgarono dalla gola, imprudenti e incontrollate. Per un attimo, Waden fece un sorriso sinistro, poi i suoi occhi si riempirono di paura.

«È nel mio interesse che tu continui e segua il tuo filo logico.»

«La mia fama seguirà a ruota la tua.» Herrin inseguì la frase come si insegue una preda da uccidere, pregustando il momento e odiando il ruolo in cui una incessante cautela l'aveva posto nei confronti di quell'uomo. «È un vantaggio reciproco.»

Waden sorrise, poiché quella era sempre una buona risposta. Doveva essere buona, se lui doveva in seguito domandarsi se Waden avesse una risposta. Forse era così: il suo ingegno non era facile a venir meno.

E quindi d'ora in poi ciascuno è solo e deve badare ai propri interessi, pensò. La guerra era uscita allo scoperto, ed egli si trovava legato a Waden, ma al tempo stesso irrevocabilmente separato da lui.

«Hai visto tutto ciò che poteva interessarti», disse Waden. «Non voglio distoglierti dal tuo lavoro, che è importante.»

Herrin finì lentamente di schizzare la figura dello straniero in tutta la sua oscura forza, poi chiuse il blocco e si alzò. Se ne andò come se nella sala non vi fosse nessun altro all'infuori di lui.

Etica creativa, la chiamava Keye.

In realtà, la visita l'aveva scosso. Quando uscì dalla Residenza, non poté fare a meno di levare gli occhi al cielo e di pensare all'enorme macchina in orbita sulle loro teste, che da un'altitudine inaccessibile osservava tutto ciò che succedeva a Kierkegaard... ora sapeva che sopra di loro c'era una forza capace di influenzare le loro esistenze.

In cielo però non c'era ovviamente nulla da vedere. Herrin alzò le spalle e rise sommessamente, pensando che *Freedom* ignorava tanto le forze esterne che gli Invisibili. E lui aveva appena visto e sentito un Invisibile.

L'uomo aveva sputato sui tappeti di Pirea in segno di disprezzo per Waden Jenks e per tutta *Freedom*, e Waden aveva finto che anche quell'offesa fosse Invisibile, ma ciò non aveva cancellato gli sputi da quell'opera d'arte senza prezzo.

La sua tranquillità d'animo continuava a essere turbata dall'idea che quell'uomo si era beffato della più grande autorità di *Freedom* nonché di uno dei suoi più grandi artisti, e poi se n'era potuto andare senza alcuna conseguenza. Waden Jenks avrebbe anche potuto farlo uccidere sui due piedi, però c'era ancora in orbita quella nave in grado di radere al suolo

Freedom. Camden Mac Williams aveva rifiutato la rara opportunità di conoscere Kierkegaard per timore e per sospetto... oppure per puro e semplice disgusto?

Decise di non pensarci più: meditare sugli Invisibili non serviva a niente. Gli Invisibili non avevano nulla a che fare con la realtà, avendo negato la propria.

L'analogia era incompleta: la nave e Camden Mac Williams avevano un certo potere.

Herrin rabbrividì e percorse la strada disprezzata dal forestiero.

Il lavoro procedeva. Raggiunse la piazza, dove stavano posando l'ottavo strato di pietre. Anche durante quell'operazione, gli Assistenti continuarono a lavorare sugli strati più bassi: alcuni segnavano i pezzi da tagliare, altri scolpivano con alacre meticolosità. Insomma, i tre gusci, i punti di contatto delle pareti interne e lo zoccolo del basamento centrale erano già abbozzati.

Un'altra porzione della veduta di cui si era potuto godere dalla piazza fin dalla fondazione di Kierkegaard, era sparita. Si impedì di levare gli occhi sull'appartamento di Keye: forse era là, o forse all'Università. La sera doveva certamente osservare i lavori in corso: impossibile da ignorare, dato che il baccano doveva impedirle il sonno. Si domandò come potesse ragionare in quei frangenti.

Seguì dall'interno il perimetro della struttura, avvertendo in modo quasi tangibile un senso di chiuso. L'arte aveva cominciato a dare i propri effetti: anche altri passanti, gente comune, ci si era avventurata dentro cautamente, dato che sorgeva nella piazza principale di Kierkegaard. La gente si guardava attorno scompostamente, aggirava le grandi macchine e sfiorava la pietra con furtiva curiosità. Si sentì terribilmente emozionato quando un bimbo, sfuggito al controllo dei suoi più timidi genitori, rimase a bocca aperta e poi seguì di corsa i contorni delle pareti ricurve finché un genitore apprensivo non lo intercettò.

E per la seconda volta vide uno degli Altri.

Gli operai non videro nulla, e nemmeno i passanti, che non lo notarono neanche, perfettamente a proprio agio nella propria realtà, almeno per quanto concerneva gli Invisibili.

Herrin invece lo vide: nel suo saio color mezzanotte, attraversò la struttura, indugiando a esaminarla proprio come il bambino e seguendone i contorni.

Questo non gli bastava. Voltò le spalle a quella visione, cercando di fin-

gere di non aver visto nulla: forse gli Altri erano talmente assorti nella propria realtà da non accorgersi delle sue reazioni all'apparizione.

All'improvviso fu colto da una seconda visione: dopo il primo saio scuro ne vide altri tre, più lontani, che sostavano oltre uno dei portali, non ancora ultimato. Tre figure. Non sapeva bene se le vedesse solo perché ne aveva già vista una — ed era ancora scosso dallo shock del suo incontro notturno — o perché era la sua opera ad attirarle lì, dove non si erano mai spinte.

Li cancellò dalla propria mente e tornò a dedicarsi al proprio lavoro. Leona Pace non era nei paraggi, forse trattenuta altrove da qualche importante incombenza. Fermò un Assistente per controllare i suoi progetti, ma non gli fece neppure un complimento quando verificò che tutto andava per il meglio.

Gli Assistenti non dovevano seguire la propria ispirazione, ma esclusivamente dar corpo alla sua, e lo facevano con precisione assoluta: un solo errore, e venivano licenziati in tronco. Spinse da parte l'Assistente e fece una piccola modifica schizzando in nero sulla pietra stessa. L'Assistente annotò docilmente la variazione sul progetto computerizzato che era la Bibbia di quell'opera.

Fatto ciò, Herrin si rimise al lavoro scacciando dalla propria mente ogni fattore esterno. Lavorò fino all'ora di cena e si sorprese a pensare a Keye: cercò con lo sguardo l'emisfero incompiuto della cupola e vide la luce calda della finestra di lei nel crepuscolo. Ricordò gli aromi dolci e l'ordine pignolo, e provò uno spasmo di dolore per il protrarsi della loro separazione. La sua mente tornò alla valle di Law e a tutto ciò di caldo e rassicurante che aveva perso. Si preparò al proprio solitario ritorno all'Università e affidò il lavoro a Leona Pace, che era appena tornata dall'aver scelto personalmente le pietre appena arrivate, un atto di zelo che Herrin approvava tacitamente. Pur apparendo affamata ed esausta, Leona continuava caparbiamente a lavorare, forse per scarsa fiducia nei propri sottoposti. Non la poteva biasimare: Leona era straordinaria e, chiunque fosse da meno, doveva essere per lei motivo di preoccupazione e frustrazione.

Leona gli era preziosa, e forse avrebbe potuto approfondire la sua conoscenza di lei, per riempire un po' della propria solitudine. A volte coglieva certi suoi sguardi che tradivano il desiderio della sua approvazione. E se questa fosse stata la strada verso un rapporto diverso e più controllabile di quelli che lui aveva già sperimentato?

No, l'esperienza di Keye e di Waden lo ammoniva a essere cauto. Leona era zelante e ambiziosa, e lui in quel momento era troppo stanco per misu-

rarsi con una persona capace e dalle motivazioni forse enigmatiche. E poi, ogni rapporto intrecciato con un sottoposto era potenzialmente pericoloso.

Si disse che avrebbe cenato al Circolo Universitario: indossava ancora gli abiti neri, e — per quanto Herrin Law lo potesse — sarebbe passato inosservato. Cena da solo. Tè da solo. A letto da solo.

12.

Maestra Keye Lynn: Come possono coesistere le realtà di Freedom*?*
Maestro Law: Non possono.
Maestra Lynn: Come puoi armonizzare le realtà di Freedom*?*
Maestro Law: Non posso.
Maestra Lynn: Come possono i livelli più bassi di intelligenza mantenere la propria realtà separata?
Maestro Law: Si ingannano; fanno parte della mia.

Lasciò la struttura, in cui già le luci ardevano nel loro bagliore notturno, e senza darsi pensiero della propria sicurezza, percorse una strada sempre più deserta che fiancheggiava gli immutabili edifici.

Lo scarso traffico di Main Street si dissolse completamente ai margini di Port Street. Passò per l'arcata dei piroarbusti avvertendo un lieve tremito di paura di cui si vergognò non appena nel buio sempre più fitto della strada apparvero le luci della Residenza, indizio della vita che si svolgeva al suo interno.

Non era abituato ad aver paura: tra gli uomini era il più sicuro di sé, e ne aveva ogni motivo. E invece aveva cominciato repentinamente ad aggirarsi con cautela nelle strade più innocue come se qualcosa stesse reclamando la sua attenzione. Avvertiva un'erosione della sua sicurezza, come se con la coda dell'occhio vedesse sempre qualcosa che restava Invisibile agli occhi di chi aveva imparato a ignorare il colore e i sai dagli Altri e degli Invisibili. Non si era mai sentito così inquieto, non aveva mai nutrito fantasie così morbose.

Era un Artista, e vedeva certi dettagli che agli Altri erano preclusi. Era quella la sua arte.

Ma allora, la sua arte stava forse perdendo la capacità di rifuggire dalla follia e dall'irrazionale?

Io, si ripeté, e guardò la facciata della Residenza.

L'uomo è il metro di ogni cosa. L'uomo, l'uomo... e nient'altro.

Io.

Si udì un rombo. Da quando viveva a Kierkegaard, parecchi traghetti si erano posati nel porto o erano partiti da esso, ma nessuno li sentiva né si degnava di prestar loro attenzione, se non quelli che dovevano farlo per dovere professionale. Ma nell'oscurità, e con quel sentore di gelo, non si poteva ignorare quel sommovimento nell'aria. I gas di scarico si erano ammassati come nubi temporalesche, ed egli levò lo sguardo verso il fondo di Port Street, dove una luce stava salendo verso il cielo. Essendo solo e non avendo nulla con cui svagarsi, si scoprì a rovesciare sempre di più il capo per seguire la luce in movimento del traghetto sullo sfondo di un cielo il cui nero profondissimo era contraddetto solo dalle luci del porto e poi da una spruzzata di stelle.

Non era affatto abituato a levare al cielo lo sguardo. Sapeva vagamente che le stelle erano soli come il loro, che tali soli avevano pianeti come il loro e che quei mondi erano uniti in complesse organizzazioni politiche. Sapeva anche che c'erano dei rinnegati, come Camden Mac Williams, ma era la prima volta che si accorgeva di *quante* stelle c'erano.

Rendersene conto era come guardare dall'alto di una montagna, e per un attimo fu colto dalle vertigini. Il suo *Io* ne fu sminuito, una realtà valida solo su *Freedom* e nel contesto di *Freedom.*

Visione. L'arte di Waden si protendeva verso quei punti di luce. La sua arte — per mezzo di Waden — sarebbe arrivata lassù. Waden si definiva apollineo, metodico, solare e logico, ma in quella manciata di polvere c'era qualcosa di oscuramente dionisiaco, caotico e anarchico.

Da cosa nasce il loro ordine? si domandò delle stelle, ricordando nastri di lezioni maldigerite sulle strutture e sulle forze naturali, e poi — con un vertiginoso passaggio dal microscopico al macroscopico e viceversa — la propria arte, l'architettura di una cupola e la struttura chimica interna della pietra.

Si rese conto che con quell'espressione in viso qualcuno avrebbe potuto vederlo e prenderlo per matto, ma non si era mai preoccupato dell'opinione delle menti inferiori; aveva stravolto Jenks Square con placida noncuranza. Ora si sentiva indifeso, e intrawedeva qualcosa che — come gli Altri — non quadrava.

Io, si ricordò, sfidando le stelle. Abbassò gli occhi e attraversò la strada.

Perché? Il quesito gli echeggiò nella mente, molesto. E poi: *Quanto è lontano? Quanto è vasto? Che età ha?*

Io.

Gli Invisibili si ritraevano dalla realtà, rifugiandosi nella follia. La sua arte stava nel vedere e poi nel vedere ancora. Gli venne in mente che stava succedendo qualcosa di pericoloso, che era stato lui a dare inizio a una catena d'eventi che portava precipitosamente chissà dove, e che nessuno poteva più fermare.

Risentì Waden affermare la validità di una realtà esterna. L'Università era stata fondata per Waden.

E quante altre cose erano mai al servizio di Waden Jenks?

Pensò che se fosse stato sano di mente avrebbe evitato quegli interrogativi che conducevano a infiniti altri interrogativi, fino a che le idee si espandevano da molecole fino a stelle, e poi viceversa.

Continuò a camminare oltre la sicurezza dell'Università, ignorando la fame che dopo aver saltato il pranzo si era fatta più acuta e il lieve profumo di cibo che aleggiava nell'aria, proveniente da tutte le case di Kierkegaard. Seguì il viale sempre più deserto, avvicinandosi al porto.

Là c'era la paura: lo sapeva, e la ricercava. Raggiunse il cancello che si apriva nel reticolato che circondava l'intero perimetro del porto: il perché della recinzione non era ben chiaro, anche perché non esistevano guardie che ne presidiassero gli accessi. Dei fari splendevano nella notte, identici ai fari che alle sue spalle illuminavano le siepi e le sommità degli edifici sopra il cantiere di Jenks Square. La zona dalla quale il traghetto era forse decollato era inondata di luce, nuda silhouette di macchinari, brutti ma interessanti come le gru che tribolavano per sollevare le pietre in Jenks Square.

E poi figure ammantate nei sai che — più vicino alla recinzione — giravano tra le bancarelle dai colori vivaci. Le fissò: erano Altri, o Invisibili, intenti ai propri commerci.

Sapeva che in un modo o nell'altro gli Invisibili rubacchiavano nottetempo nel mercato del porto, in cui i cittadini di Kierkegaard commerciavano di giorno, insofferenti degli intrusi, ma non aveva mai saputo che di notte ci fosse questo, un vero e proprio mercato in cui degli uomini (se pure erano uomini) trafficavano merci e denaro.

Proseguì, fronteggiando la paura così come avrebbe fronteggiato Waden o Keye o qualsiasi altro avversario degno di lui. La sua paura era come un torrente che scorreva tra una bancarella e l'altra, lambendo le ombre fruscianti di quei sai che alla sua vista allenata avrebbero dovuto risultare Invisibili, però era notte, i sai facevano ombra e le ombre erano dappertutto.

Non c'era nessun altro cittadino, come lui. Le merci venivano ru-

bacchiate senza che nessuno se ne lamentasse: se gli Invisibili avessero davvero costituito un problema, si sarebbe già provveduto. La soluzione era stata proposta da tempo, ma non era stata mai messa in pratica poiché nessuno prendeva sul serio l'inconveniente.

Ucciderli tutti — aveva detto qualcuno all'Università — avrebbe rimediato a un'imperfezione... ma chiunque proponesse quella soluzione doveva accettare l'imbarazzo di ammettere la stessa esistenza del problema.

Ma in fondo non fanno niente di male, aveva detto qualcun altro. E poi, chi lo sa quanti sono? Come faremmo a radunarli tutti?

In effetti, nessuno sapeva quanti fossero i matti, né quanti fossero gli Ahnit. Del resto, sotto un saio poteva celarsi sia l'uno che l'altro. Gli Invisibili avevano cessato di essere umani.

Forse si riproducevano, mettendo al mondo altri Invisibili. Se così era, non lo davano a sapere e forse la loro progenie, in mancanza di cure appropriate, moriva, senza che nessuno ci badasse. Non era ritenuto igienico interessarsi troppo di quelle faccende.

Quanto agli Ahnit, erano addirittura fuori questione, una razionalità separata: *Il solo studio dell'uomo è l'uomo*, recitava la massima.

Ma chi era stato a stabilirlo, tra quei loro antenati che erano mercanti, o tra i quali c'era comunque stato almeno qualche mercante? Chi aveva preso le decisioni, chi dopo aver scoperto il perfetto pianeta di *Freedom* aveva stabilito la realtà vigente? Era forse stato un Jenks?

Ma un tempo... tutti i loro antenati venivano da lassù, da là fuori, da lontano.

Un tempo...

Respinse quell'idea, preferendo invece ricominciare da zero. Era la sua realtà, la sua scelta. Sorrise, sicuro di sé, e si avvicinò a una bancarella dietro la quale stava un Invisibile. I pasticci di carne esposti avevano un'aria invitante. Prese due delle tortine senza vedere l'uomo Invisibile che lo guardava e si allontanò allegramente, addentando una delle tortine Invisibili e trovandone gradevole il gusto. Se gli Invisibili potevano rubacchiare, lo potevano anche gli uomini. Nessuno gli avrebbe mai chiesto di pagare: non avrebbero osato farlo perché non volevano farsi notare.

Era un cibo molto più gustoso di quello servito al Circolo Universitario. Ricordando il detto secondo cui è la frutta rubata quella che ha il gusto migliore, si mise alla ricerca di una birra.

Placate le inquietudini della giornata, pensò che quella era davvero una realtà diversa: evidentemente era proprio del cibo che aveva bisogno per

placare lo stomaco e la metafisica. Era affascinato dallo spettacolo del non-colore e della non-sostanza che si agitava sotto le luci del porto da cui il traghetto si era levato verso la sua Invisibile nave e la sua altrettanto Invisibile minaccia. Affascinante, davvero affascinante quella passeggiata nella presunta realtà degli Invisibili, in cui dei pazzi si dedicavano ai commerci, e dei non-uomini provvedevano ai propri imperscrutabili affari.

Perché tutto questo funzionasse doveva pur esserci un'economia: i normali contadini coltivavano la terra, i cui frutti venivano rubati dagli Invisibili e infine da *lui.* Nel tutto c'era un certo equilibrio, poiché ciò che veniva rubato era poi venduto. Giorno e notte, il meccanismo non si fermava mai, e la sua piccola ruberia non faceva che consolidare il meccanismo di Kierkegaard e di Sartre stesso, che nutriva non solo quella marmaglia, ma anche la popolazione diurna.

Ma qual era il ruolo degli Ahnit? Sulle bancarelle erano esposti abiti Ahnit (i sai indossati sia dagli Ahnit che dagli uomini) e gioielli Ahnit. Si fermò e prese un monile: era di foggia intricata, e non sgradevole. Se lo appuntò al bavero, ridendo di quella follia. Un'economia fondata sul ladrocinio, in cui i ladri vendevano solo ai ladri, fondata sul concetto che non si rubava, ma si rubacchiava soltanto. Proseguì, e vide tra gli oggetti in vendita un martello col marchio dell'Università, certamente sottratto dal cantiere di Jenks Square. Fantastico! Decise di non riprenderselo: valeva ben poco, e non era comodo da portarsi appresso. Che se lo tenessero pure.

Trovò da bere su una bancarella dai colori vivaci che serviva in boccali di tutte le fogge. Sottrasse il boccale destinato a un'altra mano e si allontanò sotto il naso dell'Invisibile, mangiando la seconda tortina e bevendo la birra fresca, affascinato da mille sorprese.

Quando ebbe finito posò il boccale, certo che in un modo o nell'altro avrebbe fatto ritorno alla stessa bancarella da cui lo aveva sottratto. Nulla poteva mai andare perso in quel sistema intricato. E lui ci aveva vissuto dentro per tutta la vita e mai se n'era accorto tanto chiaramente... poiché anche nella valle di Law certe cose sparivano per poi riapparire al mercato di Camus, ma interrogarsi sul perché di ciò era ritenuto scortese.

Uccidere gli Invisibili? Ma come avrebbe potuto sopravvivere senza di loro la civiltà? E a che scopo?

Forse per non andare a cercare al mercato un aratro scomparso? Forse per non avere la certezza che prima o poi sarebbe saltato fuori? Nessuno saltava il pasto per la sua mancanza anzi, a volte se ne constatava con sollievo la sparizione, ed era con piacere che qualcun altro lo ritrovava e lo

restituiva. Certo, era un po' come i mercati di campagna, e al confronto i pochi magazzini della città erano tetri. Solo a Camus c'era un posto in cui le merci apparivano, rimanevano e in cui forse — non se l'era mai domandato — c'era la stessa attività notturna.

Di giorno, normali cittadini. Di notte, Invisibili. E la merce era la stessa.

Un bell'equilibrio!

Ormai liberatosi della propria paura, girava dappertutto senza timore.

Un Ahnit gli si parò davanti, e da sotto il cappuccio i suoi occhi lo fissarono con una tracotanza tale che ne rimase sconcertato. Si fermò e dovette ricomporsi, poi aggirò l'ostacolo invece di ricorrere all'aggraziato passetto laterale a cui si ricorre per aggirare un ostacolo previsto. Era scosso. Era stato premeditato, quasi un'aggressione. Ricordò che quando a Kierkegaard un cittadino veniva trovato ucciso — e succedeva — l'indagine non si spingeva oltre i cittadini e le cause naturali.

Proseguì, facendo ritorno al cancello e poi a Port Street.

Si voltò. Era la prima volta nella sua vita adulta che commetteva questa imprudenza. C'era un Ahnit.

Un'ombra, un'ombra avvolta in un saio sotto le luci del cancello. Lo aveva seguito.

Aveva guardato — deciso a non farlo mai più — ma questa volta aveva guardato solo per dimostrare a se stesso d'avere torto. Il suo timore era giustificato, e quindi da quel giorno in poi — solo o in pubblico — aveva sempre ceduto alla tentazione di guardarsi alle spalle. Ogni volta che si sentiva insicuro della propria realtà ricordava che (una volta) c'era qualcosa alle sue spalle. Rabbrividì e allungò il passo.

Solido e robusto, il legno intagliato dei portoni dell'Università lo accolse. Si affrettò verso il Circolo, e ne era ancora lontano quando cominciò ad udirne le voci rumorose. Era disperatamente bisognoso di cose familiari, banali.

13.

Studente: Maestro Law, è possibile l'amicizia?
Maestro Law: Che cos'è l'amicizia?
Studente: Forse significa condividere le realtà.
Maestro Law: E forse anche buttarsi dalla stessa finestra nello stesso momento e nello stesso posto?
Studente: Forse... l'amicizia è l'equivalenza di tutte le realtà.

Maestro Law: E come si stabilisce questa equivalenza?
Studente: Con l'uguaglianza.
Maestro Law: In tutto?
Studente: In tutto ciò che consideriamo importante. È possibile, Signore?
Maestro Law: Non avevi definito in questo modo anche la rivalità?
Secondo Studente: A patto che ci sia un accordo.
Maestro Law: Se la comune realtà è la vostra realtà, essa esiste nell'ambito di quel referente... Sempre che voi esistiate, il che non è affatto certo.

Si coricò sul letto che teneva nello studio per i giorni in cui lavorava fino a tardi; c'era il solito disordine, e aveva bevuto un bel po' di birra, che egli considerava il miglior rimedio per i propri affanni.

Troppo lavoro, aveva preteso troppo da se stesso e, anche quando poteva riposarsi, il suo povero cervello continuava a bruciare adrenalina: ecco la fonte delle sue bizzarre visioni.

Quando però sedette sulla branda e diede un'occhiata agli schizzi di quel giorno, si soffermò sull'ultimo schizzo di Waden, certo che la pagina successiva lo avrebbe riportato in pieno incubo.

Non poté impedirsi di girare pagina. C'era l'immagine di Camden Mac Williams, nero, robusto e solido, l'esatta antitesi dell'Invisibilità. Aveva schizzato un Invisibile e se l'era portato a casa. E sul bavero portava un'altra cosa che si era dimenticato.

Si sfilò la spilla Ahnit, che strinse fredda nel palmo. Quella sera aveva bevuto, e si sentiva offuscato. Restò lì senza sapere cosa farsene della cosa che era... bella. Era del non-colore della grafite, e non doveva valere molto, ma era bella. Per la sua sensibilità, distruggerla sarebbe stato impensabile.

La posò sopra il ritratto di Camden Mac Williams (che invece sull'arte più preziosa sputava) e la cancellò dai propri pensieri. Con la luce accesa, si distese sulla branda e si guardò intorno, lasciando che si riaffermasse la realtà di tutte quelle cose che da tanto tempo ormai erano così solide e concrete. Ripreso possesso della propria realtà, cedette al sonno degli ubriachi.

La mattina dopo gli faceva male la testa, inevitabilmente; ricordava con un certo sconcerto le proprie peregrinazioni. Lo studio era pieno di luce e tutto era tranquillo: i suoi timori ora gli sembravano comici, e i suoi incon-

tri della notte prima del tutto surreali.

Si lavò, si rasò e si vestì con tutto l'entusiasmo concessogli da una testa annebbiata e da un lieve senso d'imbarazzo.

Keye. Se si prestava a certe fesserie era perché Keye gli mancava. Se avesse potuto andare a casa di Keye, non avrebbe mai fatto una cosa sciocca come andare di notte al mercato del porto!

Si era reso ridicolo, e aveva fatto un brutto scivolone: aveva permesso che Keye lo turbasse, e il colpo era stato tale che ancora ne risentiva. Non poteva far altro che riallacciare i rapporti con lei, ma alle proprie condizioni, e ignorando i suoi tentativi di condizionarlo. Questo lo avrebbe rafforzato. Avrebbe dovuto abituarsi a contrastare i suoi tentativi destabilizzanti, e riuscire invece a influenzarla a sua volta. Le era superiore, e ogni altra cosa era impensabile.

Si vestì, infilandosi al bavero la spilla Ahnit. Era una follia bella e buona: nessun altro cittadino di Kierkegaard avrebbe mai osato adornarsi di un gioiello Invisibile fabbricato dagli Invisibili e dagli Altri.

Ma era una follia anche danzare nella piazza principale di Kierkegaard, e lui lo aveva fatto. Ne rise: era troppo potente per preoccuparsi di ciò che pensassero gli Altri. E poi, se pensavano di vedergli addosso qualcosa creato dagli Invisibili, che lo dicessero pure: per loro sarebbe stato un disagio, un problema, una sfida. Quella mattina aveva voglia di sfide: si sentiva aggressivo, forse a causa del mal di testa e non gli sfuggiva il lato umoristico della cosa.

Uscito dallo studio si diresse con passo rapido ed elastico alla piazza. Si sentiva come se stesse uscendo da un brutto sogno: aveva conosciuto la paura e l'aveva dominata. Si diresse al lavoro con entusiasmo.

14.

Waden Jenks: Rispettami, Herrin.
Maestro Law: Sei tu che devi temere me, se sono il tuo solo canale verso il mondo. La tua sostanza deve passare tra le mie mani.
Waden Jenks: Ti ho già detto che cosa temo. E tu che cosa temi, Artista?

«Sono tornato», annunciò quella sera sulla porta di casa di Keye. La domestica lo fece entrare e Keye, che stava per consumare una cena solitaria, si tradì inarcando lievemente le sopracciglia.

«Oh. Dovrei esserne contenta?»

«Come preferisci. Spero che ci sia qualcosa nella dispensa.»

«Provveda», disse Keye alla domestica con un cenno della mano, poi gli indicò una sedia. «Dunque sei tornato. E cos'altro dai per scontato?»

«Oh, sii te stessa. Io non interferirei mai.»

Il sorriso di lei svanì, e restò lì a fissarlo, come se qualcosa le fosse andato per traverso. Lui continuò a sorridere, poiché sia che lei lo buttasse fuori o che lo facesse restare aveva già vinto.

Restò.

Se pure Keye notò la spilla non disse nulla né la toccò, e nemmeno parlò della distanza che s'era creata tra loro. Keye stava battendo in ritirata, oppure si cullava in un falso senso di sicurezza pensando d'aver vinto. Lui la pensava altrimenti. «Ti sei già trasferito alla Residenza?», gli domandò lei.

Lui si strinse nelle spalle. «Sto aspettando il momento propizio: ultimamente sono stato troppo occupato per pensarci.»

«I lavori là fuori procedono molto più in fretta di quanto credessi.»

«Non dirmi che ti sorprendo!»

«Se così vuoi.»

«Ne sono soddisfatto.»

L'essere docile non era nel carattere di Keye, e si domandò se non si sentisse sola come lui. Questo poteva ammetterlo, avendo già ammesso di poter anche vivere da solo se avesse scelto di farlo. E Keye, che era superiore a tutti tranne che a lui e a Waden, doveva essere giunta a una conclusione analoga.

Concluse che la sua realtà era abbastanza flessibile da poter tollerare Keye e ridere delle sue pretese.

15.

Maestro Law: Fino a che punto devo spingermi?

Maestra Lynn: Fino al punto di capire che volente o nolente sei in politica.

Maestro Law: Lo ammetto, ma lo sono mio malgrado. Vivo in una dimensione più vasta di quella di Waden Jenks: le nostre arene sono diverse.

Maestra Lynn: La tua comprende la sua, così come tu comprendi quel monumento, guscio dopo guscio. Non riderà quando si renderà conto di questa realtà.

Dalla finestra di Keye osservò quella notte in un certo senso remota da

quella notte, in cui l'intero appartamento era al buio e la sola luce proveniva dalle fotoelettriche all'esterno. Il cigolìo delle gru, le voci degli operai e quelle degli Assistenti che davano ordini, il battito argentino del martello sullo scalpello, il rumore era incessante. Il dodicesimo strato era stato posato. Visto da sopra, ciò che prima era sembrato composto solo di tre anelli, di un grosso pilastro centrale e di altri punti di sostegno disposti con apparente casualità cominciava ora a fiorire in altre curve. La curva interna della cupola cominciava a manifestarsi, e così pure la curva del pilastro che doveva intersecarla a tre livelli. Frastuono di tubi... stavano montando le impalcature che avrebbero sorretto la cupola fino a quando essa non sarebbe stata in grado di reggersi da sola. Nei giorni seguenti, le gru avrebbero lavorato senza sosta: sarebbe stato eretto l'intero guscio, e si stavano approntando le luci per illuminarlo sia all'interno che all'esterno. Accompagnati dai progetti computerizzati e dagli scalpellini, gli Assistenti sarebbero rimasti alla base, a completarne le sculture, mentre sopra di loro le gru portavano a destinazione le grandi pietre. Le perforazioni più grandi sarebbero state eseguite solo a struttura ormai consolidata. Nel frattempo, si eseguivano i lavoretti minori.

Si vestì, cercando di non disturbare Keye. «Problemi?», gli domandò lei, levando il capo dal cuscino. «Sono nervoso», rispose. «Vuoi far l'amore?», mormorò lei gentilmente. «Non occorre», disse, e Keye si rintanò soddisfatta tra i guanciali e le coperte: era contenta d'avere avuto ciò che voleva e poi di poter avere il letto tutto per sé, lui lo sapeva. I sonni di Keye erano tempestosi. Finì di vestirsi, uscì dall'appartamento e scese nella piazza, sotto le luci abbacinanti e nel trambusto di operai e assistenti.

«È stabile?», domandò al Sovrintendente notturno, Carl Gytha. «Ci sono difficoltà?»

«Nessuna, ci assicurano gli ingegneri», gli assicurò Gytha.

Annuì, soddisfatto, e guardò il forte arco di marmo candido che si stagliava contro il cielo di velluto, sotto la luce delle fotoelettriche. Un altro blocco stava andando a posto, guidato da un sensore che diceva all'operatore della gru che lo stava posando nel posto giusto. Il blocco rimase immobile per un attimo mentre il suo sensore si allineava al proprio gemello sottostante e poi si posò. Degli operai si arrampicarono sull'impalcatura e si affrettarono a togliere i sensori e le morse ai massi. Alleggerita, la gru si girò con aggraziata goffaggine e calò il cavo sul masso indicato dal Capo Assistente. Le morse si serrarono, lo avvolsero e lo sollevarono.

Liscio come l'olio.

Blocco dopo blocco, per tutta la notte.

Il cantiere era ormai giunto a reggere senza sforzo un ritmo proprio che non ammetteva errori. I turni si avvicendavano senza interruzione, confortati da bevande calde da cui si levavano nell'aria nuvole di vapore. Herrin ne assaggiò una tazza: era latte zuccherato al sapore di frutta, che dava forza alle squadre e le dissuadeva dal fare uso di bevande più forti, che ne avrebbero appannato le percezioni e i riflessi. Gli operai erano entusiasti: sul lavoro venivano coccolati e blanditi e riuscivano a ottenere ogni cosa volessero, nei limiti del ragionevole. Non solo, ma se avessero rispettato i tempi avrebbero anche avuto una gratifica. Quando Herrin passava tra di loro, lo zelo e il rispetto erano palesi.

«Io non sono nessuno, Signore», gli disse un anziano operaio del quale aveva chiesto l'opinione, e che era impegnato a montare le impalcature, «però questa cosa è vera e resterà in piedi qui in mezzo. Quando passerò di qui, guarderò queste pietre e ricorderò che c'ero anch'io.»

Per lui, quella fu una grandissima rivelazione, prima del modo di pensare delle persone limitate, e poi di possibilità e livelli della realtà scultorea che fino ad allora gli erano sfuggiti. «Certo», mormorò, infiammandosi all'idea del coinvolgimento altrui nel suo progetto. «Come ti chiami?»

«John Ree, Signore», disse l'operaio, ficcando nervosamente le mani in tasca come se volesse nasconderle. Era un omone già grigio e segnato dal lavoro all'aria aperta. «Ree.»

«John Ree. E se alla fine mettessimo una grande targa di bronzo con i nomi di tutti quelli che hanno lavorato a questa scultura, gli Assistenti, gli scalpellini, gli operatori delle gru, i fattorini, tutti? Di fuori, sulla parete nord.»

«Sarebbe splendido, Signore», mormorò Ree, confuso. Herrin rise e si allontanò, animato da una nuova energia.

Non era ancora l'alba, ma nel giro di un'ora la notizia si era già diffusa. Il Sovrintendente Carl Gytha ne aveva sentito parlare e si informò. «Tutti», confermò Herrin, «tutti i nomi.» Herrin lo vide strabuzzare gli occhi: era un uomo capace, e di lui sapeva che nutriva qualche ambizione accademica.

«Sì, Signore», disse con entusiasmo l'Assistente.

«Faccia una lista e la tenga aggiornata con precisione. Controlli con Leona Pace.»

«Sì, Signore.»

«Anche gli spazzini. Tutti.»

«Sì, Signore.» Gytha se ne andò e Herrin sorrise, splendidamente soddisfatto. «Avanti», sentì gridare dall'alto delle impalcature dagli operai che si esortavano a vicenda. Niente di nuovo... ma non c'era forse un entusiasmo nuovo nelle voci?

Scolpiva non solo pietre, ma esistenze. Aveva promesso a John Ree un posto nell'eternità, come Herrin Law e Waden Jenks. Per John Ree aveva creato una possibilità che l'uomo mai e poi mai avrebbe saputo immaginare.

Vedi, avrebbe detto John Ree al figlio o alla figlia, *eccomi lì. Ecco il mio nome.*

Io.

E cosa avrebbe mai potuto fare un'ambizione che si diffondesse per diecimila anni tra i discendenti di quell'anonimo operaio?

All'improvviso si sentì stanco: era l'impatto fisico di mezza nottata passata sveglio e di tante energie creative bruciate. La luce dell'alba cominciava a eclissare quella dei fari, e si rese conto d'aver perso troppo sonno. Eppure, il suo cervello era sveglio come non mai. Si aggirò ancora un po' per il cantiere, poi ammise d'essere esausto e uscì dall'intrico dei gusci incompiuti nella luce rosata del giorno.

C'erano otto figure scure i cui sai sventolavano nella lieve brezza. Erano otto, nove, tutti in fila, tutti Invisibili, disposti in un arco vagamente speculare all'arco della cupola stessa. Guardavano. Si fermò, e l'inquietudine lo toccò come un soffio di vento. D'impulso, si voltò e riattraversò la cupola uscendo dalla parte opposta, a sud.

C'erano altri Invisibili, e non in una sola fila. Non sembravano disposti secondo alcuna simmetria, però una simmetria c'era in rapporto alla cupola.

Rifiutò quella vista e tornò ancora una volta sui propri passi. Gli operai si incitavano ancora e si gridavano istruzioni. Uscì in fretta dalla cupola e passò attraverso la fila di osservatori, riuscendo questa volta a fingere che fossero solo ombre.

Camminava senza fretta particolare per la strada, che cominciava a popolarsi dei normali cittadini mattinieri. *Al sicuro*, pensò — ma perché mai il suo inconscio aveva avvertito un pericolo? Gli Invisibili non avevano mai rappresentato un pericolo. Era solo la sua immaginazione — eppure lui credeva d'averla mondata di tutto ciò.

Quel mattino stesso si trasferì alla Residenza. Si trattò soltanto di prelevare una sacca di abiti e di effetti personali allo studio e di presentarsi al-

l'ingresso principale della Residenza, confidando nell'invito di Waden e nella sollecitudine del personale. La stanza era enorme, almeno secondo il suo metro di giudizio: era decorata in legno bianco e conteneva un grande letto morbido. Da essa si godeva un magnifico panorama: il cavalcavia di Port Street e la siepe e, più oltre, il grande nastro di Main Street e soprattutto la cupola, la sua opera.

Sorrise, deliziosamente compiaciuto, mentre il sole inondava la lontana Jenks Square.

Non s'illudeva certo che Keye venisse lì: aveva una paura quasi superstiziosa di trovarsi in quel posto. Sogghignò, divertito: le paure di Keye, i suoi incubi al tramonto, gli osservatori intorno alla piazza... che altro ancora?

Ora Keye non avrebbe certo potuto dire d'averlo potuto dissuadere dal recarsi alla Residenza, anche se era stato per lei che lui aveva indugiato troppo a lungo, o per la propria convenienza. Dopotutto, non era che un cambiamento d'indirizzo, e poi l'appartamento di Keye rimaneva vicino alla piazza, sempre che lui ne avesse il tempo. Egli prevedeva un futuro di impegni sempre più fitti che non gli avrebbero più consentito di trasferirsi alla Residenza, e non voleva che Keye potesse riempirlo di suggerimenti senza aver la possibilità di fare esattamente il contrario. Keye doveva rendersi conto della sua indipendenza, anche se lui su questo tasto non era assolutamente sensibile. Keye poteva pensare ciò che voleva, e se poi si ingannava, tanto meglio, lui non voleva lasciarsi dissuadere da lei né opporsi sistematicamente a lei, sarebbe stato fare il suo gioco. Era semplicemente il mattino più adatto per provvedere al trasloco, un mattino in cui poteva farlo senza alcun particolare motivo.

Lo trovò ancor più piacevole di quanto credesse.

La porta si aprì senza preavviso. «Benvenuto», disse alle sue spalle la voce di Waden.

Lui si girò, con le sopracciglia inarcate. «È un'ospitalità munifica, Primo Cittadino.»

«Per te solo il meglio, vero?»

«Certo.»

Waden rise sommessamente. «Colazione?»

«Con piacere.»

«Strana ora per un trasloco.»

«Quella che mi era più comoda.»

Gli occhi di Waden lo esaminarono minutamente. «Hai lavorato per tutta

la notte? Che zelo, Artista!»

«Mi piace il mio lavoro.»

«Senza dubbio.»

Waden lo raggiunse alla finestra e passò un dito sulla spilla che portava appuntata al bavero, sorridendo enigmaticamente. «Bizzarro ornamento.»

Herrin sorrise e rimase in silenzio, mentre gli occhi di Waden si facevano divertiti. Herrin mise un mano sulla spalla di Waden e lo indirizzò alla porta. «Circolo Universitario?»

Waden assentì. Camminarono e poi mangiarono insieme. Waden tornò ai propri uffici e alle proprie occupazioni, mentre Herrin tornò allo studio, sentendosi in pace col mondo. Per la prima volta da quando erano iniziati i lavori prese il proprio scalpello, scelse gli attrezzi e raggiunse la piazza, pieno di quell'energia nervosa che lo animava fin dalla notte.

Le gru gemevano e faticavano. Leona Pace venne a prendere le consegne ma lui la scacciò, e alla domanda se ci sarebbe davvero stata una targa con incisi i nomi di tutti, rispose laconicamente che era vero.

Si inginocchiò e cominciò a preparare i propri attrezzi personali, i migliori che ci fossero, davanti a quella che sarebbe diventata la scultura centrale. Ora si sentiva sicuro. Era stata quella la ragione della sua mancanza di sonno, dell'ansia, dell'energia che lo aveva pervaso e che negli ultimi giorni gli aveva suggerito tanti ripensamenti e modifiche.

Ora era totalmente assorto nella parte dell'opera che toccava a lui. Sopra di lui, sollevati dalle gru, passavano come nuvole dei pesi enormi, ognuno dei quali cadendo avrebbe potuto annullarlo, ma di questo non si dava il minimo pensiero.

Ignaro di tutto il resto, mise a fuoco il raggio e cominciò a lavorare.

16.

Studente: C'è una realtà al di fuori di Freedom*?*
Maestro Law: Immagino di sì.

Alla fine dovette lasciare lo scalpello: si accorse che la sua mano stava sussultando e lo allontanò dalla pietra prima del disastro. Cadde, e lui si afflosciò dove si trovava, con la testa china sulle ginocchia. Gli ci volle un po' per accorgersi che si stava bagnando, che la pioggia gli stava scrosciando sulle spalle e stava cominciando a scorrere sulla pietra. Non aveva ancora freddo, ma presto lo avrebbe sentito. Si sentiva come se tutti i suoi

tendini fossero stati tagliati, e si sentiva il fuoco nelle spalle, nelle braccia e nelle gambe.

Si sentì cadere sulle spalle un impermeabile, e sopra di lui apparve il viso rotondo e lentigginoso di Leona Pace. «Tutto bene, Signore?»

Inspirò, si massaggiò le mani e annuì. Levò lo sguardo alla forma che negli ultimi giorni aveva cominciato a emergere dalla pietra, la pietra che sotto le rapide incisioni dello scalpello a raggi aveva incominciato a essere Waden Jenks. Restò seduto, con la pioggia che gli scorreva sulla fronte e negli occhi, osservando la propria opera. Il sedere gli si era già intorpidito, e fu con un certo sollievo che sentì che anche le mani gli si intorpidivano.

Leona Pace seguì la direzione del suo sguardo e poi tornò ad abbassare gli occhi. «Fantastico, Signore.»

«Avrei dovuto riposare.» Col timido aiuto di Leona si rimise in piedi stringendosi addosso la plastica, malfermo sulle gambe. Gli operai e gli Assistenti si erano rifugiati sotto la volta di un arco; le luci si erano accese con lo scurirsi delle nubi. Si voltò, vide un punto asciutto sotto una volta e lo raggiunse, credendo che Leona lo seguisse. Quando però si voltò di nuovo lei si stava allontanando, i capelli castani come al solito scompigliati e la solita aria decisa e solitaria.

Si sentiva svuotato, come dopo un incontro sessuale. Provava la stessa malinconia che gli davano i suoi incontri con Keye. Levò lo sguardo verso la finestra di lei, che però era coperta dalla volta. La nuova realtà si stava impossessando di lui, ed era permanente. Stranamente, non provava alcun desiderio per Keye: non desiderava nulla e nessuno.

Come dopo il sesso, anche il desiderio sarebbe ritornato. Si appoggiò alla pietra velata d'acqua, osservando i rivoli che si creavano. Era la prima volta che si doveva interrompere il lavoro, e c'era voluta la pioggia per obbligarli a farlo. Guardò il cielo, in cui già cominciava a riapparire il sole. In questa stagione, i temporali andavano e venivano repentini.

Il carretto delle bibite calde stava facendo il suo giro, e quell'ora di riposo era diventata una vacanza. Avvolti negli impermeabili, con la pioggia che cadeva nelle tazze fumanti, gli operai lasciavano i ripari per venire a osservare la scultura centrale. Herrin guardava soddisfatto, con le dita avvolte sulla ceramica calda e la bevanda che gli scaldava lo stomaco.

Gli operai facevano delle domande, e gli Assistenti si facevano belli immaginando la volta del soffitto e le posizioni delle colonne divisorie, e gli operai riferivano ad altri operai. Herrin osservava, godendo dell'emozione che serpeggiava in tutto il cantiere.

Orgoglio. Erano orgogliosi di ciò che stavano facendo. Erano arrivati ciascuno per suo conto, poi qualcosa era cominciato ad accadere loro in quel guscio, in quella scultura che lui aveva concepito.

E poi arrivarono gli Altri.

Sfilarono dalle aperture: prima quattro, poi altri, con i loro sai color mezzanotte. Dieci, dodici, quindici.

Gli operai li *videro*... L'emozione che era stata palese prima del loro arrivo fu come erosa dal silenzio e dall'imbarazzo. Uomini e donne si sforzavano di mantenere equilibrio, realtà, *scelta*. Herrin si appoggiò alla pietra e guardò altrove, cercando di ignorare tutto ciò, ma ne arrivavano anche dall'altra parte.

«Fuori!», gridò Leona Pace, infrangendo il silenzio e mettendo a fuoco la realtà della situazione.

Aveva *visto*: aveva *ammesso* di avere visto. La sua realtà s'era sfaldata, e Herrin si sentì affascinato e impotente.

Anche sul volto di Leona Pace si leggeva il panico. All'improvviso gettò via il mantello di plastica e corse via.

Continuò a fissare il punto in cui Leona non c'era più, mentre il freddo della pioggia penetrava dall'esterno. Si riprese nel giro di un attimo, passò disinvoltamente tra gli operai e gli Invisibili, ignorando ciò che non andava visto, e li congedò pacatamente.

«Può darsi che continui a piovere», disse. «Bisognerà lasciare che tutto asciughi. Chiudete tutto e andate a casa. Tornate al vostro prossimo turno normale.»

Gli attrezzi vennero messi al sicuro delle ruberie degli Invisibili, le gru vennero chiuse a chiave e operai e apprendisti se ne andarono lentamente, uno a uno oppure a gruppi.

«Andrew Phelps.» Chiamò un Assistente Anziano. «Al prossimo turno, avrà la responsabilità di venire qui di buon'ora a dirigere tutto e a tenere i libri.»

Negli occhi del giovanotto negro il disagio venne subito sostituito dalla sorpresa. «Sì, Signore.»

Fu così che sostituì Leona Pace.

Era certo che non sarebbe ritornata. Si disse che era stato a causa della statua: per un attimo, umani e Altri avevano condiviso un punto focale attorno al quale raccogliersi nella medesima realtà, e Leona Pace si era trovata non solo nel mezzo di essa, ma anche responsabile di essa.

E non aveva saputo reggerne il peso. Non sarebbe più tornata né al can-

tiere né all'Università, né tanto meno tra i cittadini sani di mente. Nessuno l'avrebbe più vista, proprio come nessuno vedeva gli Invisibili. Erano solo i forti a sopravvivere, e lei non era stata abbastanza forte.

Dopo una modesta cena al Circolo Universitario bevve quanto bastava per annebbiarsi e fu per miracolo che riuscì a raggiungere la propria stanza alla Residenza senza cadere sotto la pioggia che ora cadeva meno fitta.

Si addormentò e si risvegliò alle prime luci del giorno nella stessa identica posizione in cui s'era gettato sul letto. Fece un bagno, indossò la sobria veste nera degli Studenti e raggiunse a piedi la piazza. Si mise subito al lavoro, imitato da tutti gli altri, e così le ferite furono dimenticate.

Leona Pace ovviamente non tornò, ma l'allegria del personale invece sì. Andrew Phelps era un Sovrintendente energico e intelligente, e tanto bastava. Dimentico del giorno prima, Herrin dedicò tutta la propria attenzione al presente e ricominciò a scolpire.

Sotto le sue mani, la forma prendeva sempre più corpo. Era un lavoro lento, molto lento. Sopra di lui, le gru faticavano. Lavorava all'ombra delle impalcature e della pietra, che avevano ormai nascosto il cielo per sempre.

17.

Assistente: Qual è superiore tra la ragione e la creatività?
Maestro Law: Nessuna delle due.

Nei giorni successivi le impalcature vennero abbassate per permettere di lavorare ai dettagli del triplo guscio. Ormai il cielo era nascosto dalla pietra. Le gru erano silenziose, dopo che era sembrato che i loro gemiti e cigolii dovessero invadere per sempre il centro di Kierkegaard: il loro lavoro era compiuto. Gli operatori delle gru se ne andarono, facendosi rivedere ogni tanto o perché avevano altri incarichi oppure perché vivendo a Kierkegaard dovevano prima o poi passare per la cupola.

Gran parte degli altri operai era stata congedata con una gratifica, e ne rimaneva solo qualcuno per portar via la polvere e i detriti. Ora toccava agli Assistenti.

Per settimane e settimane la cupola rimase al buio, a parte le luci accese dentro di essa. E poi, le aperture praticate nel guscio più interno rivelarono il merletto costruito dagli apprendisti che come vermi si erano insinuati tra il secondo guscio e quello più esterno. La luce cominciò a illuminare l'interno, riversandosi in fasci e in lacrime sui pavimenti, sulle colonne e sulle

pareti dei gusci... e sul pilastro centrale, in cui era effigiato Waden Jenks: dapprima statica, col passare delle ore e col variare delle angolazioni della luce la sua immagine cambiava.

E venivano a guardare. I cittadini passavano il proprio tempo guardando, e ogni tanto passavano anche degli Invisibili... pochi e tollerabili, come un brivido momentaneo al passare di una nube. A volte, intento al suo lavoro, Herrin davvero non se ne accorgeva fino a quando l'ombra di un saio non gli frusciava accanto. Non aveva importanza. La sua attenzione era tutta rivolta all'ombreggiatura di un sopracciglio, al piccolo incavo all'angolo della bocca, alla creazione di capelli che sembrassero crescere dalla pietra stessa. Lavorava, e a volte dopo il lavoro doveva drizzarsi con cautela, come se le sue ossa avessero assunto permanentemente la posizione a cui i suoi muscoli le avevano costrette per ore e ore. Ignorava il dolore, ignorava il caldo e il freddo finché, a volte, uno degli Assistenti doveva aiutarlo a districarsi dalla posizione in cui si era rattrappito.

«È magnifico», disse quello che lo stava aiutando a rialzarsi, sull'impalcatura, con mani dolci e sollecite. «È splendido, Signore.»

Herrin rise sommessamente, poiché «splendido» era la sola parola che quell'uomo riuscisse a trovare, però era compiaciuto della lode. Scese dall'impalcatura, che raggiungeva l'altezza di un uomo, e venne accolto da un altro Assistente che lo attendeva di sotto. Gli operai tacquero. Ci fu un istante di silenzio.

Si rese all'improvviso conto che non era la prima volta che questo accadeva: a volte tacevano e si fermavano al suo passaggio, oppure quando era in difficoltà o quando cominciava o smetteva di lavorare.

«Cosa fate?», domandò rudemente. «Tornate al lavoro.» Gli doleva ancora la schiena. Cercò di drizzarsi, e gli occhi di tutti lo seguirono. Restituì gli sguardi degli Assistenti che lo avevano aiutato, ansiosi ma impassibili dopo il suo sfogo. Declinò ogni ulteriore assistenza e si incamminò, flettendo le mani doloranti e voltandosi a osservare la propria opera, illuminata dai giochi di luce delle triplici aperture della cupola.

Trattenne per un attimo il respiro, in contemplazione.

Non era ancora finita: l'opera centrale non era ancora finita. I gusci esterni erano praticamente finiti, e Assistenti su Assistenti erano già stati congedati. Stava pensando a come celebrare degnamente quei commiati quando si accorse di essere oggetto di un altro silenzio: le teste di chi si era voltato per fingere di lavorare si erano voltate di nuovo.

«Bene», disse semplicemente, voltandosi e allontanandosi.

Ogni sera era soltanto dopo cena che riusciva a rilassare i muscoli. Non si trattava solo delle mani e della schiena: ogni sua articolazione era irrigidita, e così pure ogni muscolo, da quello che gli permetteva di tendere il braccio a quello che gli permetteva di tenere il corpo rigidamente in equilibrio su un alluce; il suo intero corpo non era che un supporto per la mano che per ore e ore e senza interruzione stringeva lo scalpello. Aveva rinunciato al pranzo e spesso saltava anche la colazione, poiché appena svegliato odiava l'idea di mangiare. Rimaneva quindi solo la cena, un piatto di stufato al Circolo Universitario, seguito da un secondo piatto e poi da un *drink* che alleviava i suoi dolori e lo aiutava a rilassare i muscoli... ma non ancora per molto. Si era accorto che una dieta simile avrebbe finito con il compromettere la sua coordinazione e la sua salute, e quindi aveva cercato di moderarsi. Sedeva al Circolo all'ora di cena nelle sue vesti nere infarinate di marmo, ingoiando cibi saporosi che non apprezzava perché pensava ad altro e bevendo birra fredda, che per lui era un sollievo più per la temperatura che per il gusto. Del luogo in cui si trovava percepiva ben poco, mentre invece gli erano ben presenti, come se fossero scolpite nella sua retina, la polvere del marmo tagliato dal raggio e l'immagine stessa. Tornava alla Residenza, e senza neanche accorgersi del guardiano notturno in servizio raggiungeva la propria stanza, si sfilava la veste nera e si faceva un bagno caldo per scacciare i dolori, poi si avvolgeva nell'accappatoio per non prendere freddo e dava un'ultima occhiata dalla finestra. Dietro l'alta siepe c'era la cupola illuminata di notte dalle fotoelettriche, quasi fosse il cuore luminoso di Kierkegaard. Faceva sempre così prima di andare a letto... non per un motivo specifico, ma solo perché i suoi pensieri si dirigevano in quella direzione. La cupola per lui era più reale della camera in cui si trovava, più della Residenza, più di qualsiasi altra cosa. La guardava per sapere; per mettere ordine nel proprio mondo, perché... perché c'era, e perché quindi era valsa la pena di quel giorno.

La guardava fino a esserne sazio, poi si dirigeva al letto con gli occhi e la mente pieni del proprio progetto, ignaro di tutto tranne che della modifica che doveva apportare il mattino dopo, e che era possibile effettuare solo quando il sole aveva passato un certo punto, e lui doveva arrivare in anticipo e tagliare solo in quel momento.

Bussarono.

Ammiccò, e gli ci volle un attimo per accettare quella intrusione. Lì nessuno lo disturbava mai, poiché alla Residenza non conosceva nessun altro... anzi, nessun altro cittadino veniva mai a trovarlo.

«Waden?», rispose senza neppure voltarsi. La porta si aprì.

Certo, era proprio Waden. Entrò nella stanza con addosso le nere vesti studentesche che a volte amava sfoggiare. «Scusami. Stai male?»

«Stanco.» Herrin sedette e versò due bicchieri di vino dalla bottiglia di cristallo che stava sul tavolino. Waden prese un bicchiere e si sedette. «Visita amichevole?», gli domandò Herrin, costretto a osservare le consuetudini sociali.

«Non ti vedo da due settimane.»

Herrin ammiccò e bevette. «Così tanto?»

«Comprendo...» Waden fece un vago gesto in direzione della finestra, ora serrata. «Quello. Ogni tanto ricevo delle relazioni.»

Un gioco. Herrin rifiutò di domandargli alcunché, di stimolare delle reazioni, com'era di rito nel loro vecchio gioco. Si limitò invece a prendere un altro sorso dal bicchiere.

«Dicono che tu stia facendo qualcosa di veramente eccezionale laggiù», disse Waden.

«È vero.»

Waden sorrise. «E senza sfondare il preventivo. Straordinario.»

«Il preventivo lo conoscevi.»

«Vorrei poter avere la stessa efficienza altrove. Ti sto trattenendo da... da qualcuno?»

«No.» Herrin quasi scoppiò a ridere. «Temo di essere stato un po' noioso, ultimamente. Troppo occupato.»

«Non vedi Keye?»

Lui scosse il capo.

«Avete rotto?»

«No, non ce n'è il tempo.» Per la verità, non s'era neanche reso conto che non vedeva Keye da circa due mesi. Be', in fondo non aveva fatto altro che rimandare. Waden, Keye... tutto ciò che un tempo era stato importante ora doveva attendere. Come una persona ridestata da un lungo sonno, lo stupiva accorgersi che era passato tanto tempo. «Temo di non esser stato molto socievole. Quando uno cerca di tenere a mente i dettagli, elimina tutto il resto.»

«I dettagli.»

«Forse non comprendi. La tua arte è diversa, Primo Cittadino.»

«"Non creativa". Ricordo il tuo giudizio, ma anch'io sono capace di concentrazione... solo che attualmente non c'è nulla che la richieda. *Freedom* è troppo angusto per permettermi di esercitarla.»

Herrin lo guardò, sorpreso, poi vuotò il bicchiere e lo riempì di nuovo. «Una settimana fa ho sentito atterrare un traghetto.»

«Due settimane fa», ridacchiò Waden. «Artista, ti sei davvero allontanato tanto dalla realtà? Un traghetto, un notevole interscambio e un bel po' di traffico in Port Street... non ti sei accorto di niente?»

«Non mi ha fatto mancare nulla di ciò di cui ho bisogno.»

«Sei davvero padrone della tua realtà», lo sfotté Waden, «ed è tutta fatta di pietra.»

«No, Primo Cittadino», disse pacatamente Herrin, «è la *tua* realtà. Sei tu la mia ossessione.»

«Idea interessante.»

«Avrei dovuto notarlo?»

«Che cosa, il traghetto?»

«Avrebbe dovuto interessarmi?»

Waden sorrise e si riempì di nuovo il bicchiere. «No, un uomo che dimentica la propria vita personale non lo troverebbe certo interessante. È stato uno sbarco militare, Artista: c'è una campagna in corso. Erano interessati ai viaggi della *Singularity*, e io ho aperto le trattative con loro. Di dati sui viaggi e sui carichi di Mac Williams ne ho a vagonate, e così pure di statistiche su tutti i pirati. I militari sono molto interessati. Ma a te tutto questo non interessa, vero?»

«Quali trattative?» Era sinceramente perplesso. Waden non era lì per caso, ma per una ragione ben precisa. Sospirò e lo guardò negli occhi: «Lascia che azzardi un'ipotesi: i tuoi ministri e i tuoi funzionari non ci si ritrovano, e tu non ti fidi di loro. Questa non è una visita casuale».

«Sei più intelligente di loro.»

«Ma certo! E anche di te, ma ovviamente non lo ammetteresti mai. In che guaio ti sei cacciato?»

Gli occhi castani di Waden passarono nel giro di un solo istante dalla cupezza all'allegria. «Illuditi pure, non ha importanza è sempre superiore agli atti impulsivi, anche a quelli creativi. No, non voglio i tuoi consigli: non ne ho bisogno.»

«Di che cosa hai bisogno?»

Waden rise. «Di niente, ovviamente, ma forse ciò di cui ho sempre avuto bisogno è un po' meno solitudine. Tu già mi conforti: ho scosso il mondo, e tu neanche ne hai sentito i tremiti. Che concentrazione hai!»

«Da che parte stai?»

«Niente perifrasi, eh? Negoziati: dal punto di vista commerciale, *Free-*

dom sarà sempre povero finché commercerà solo con i pirati. E io sono troppo grande per questo mondo.»

«Che cosa hai fatto?»

«Cosa faresti tu, al posto di Waden Jenks?»

«Costruirei questo pianeta, Primo Cittadino, invece di trangugiare un boccone che potrebbe soffocarmi. Digerisci ciò che hai già. Che altro vuoi, cos'altro...» Levò le mani verso il soffitto e le stelle Invisibili. «Che roba è? Nient'altro che distanze vertiginose che si aggiungeranno al vuoto che già governi. Hesse non è ancora colonizzato, metà di questo pianeta è ancora disabitata. Che altro vuoi? O la tua ambizione è solo quantitativa? Vuoi ingozzarti fino a scoppiare?»

Di solito Waden Jenks accoglieva ridendo i suoi consigli, ma quel giorno non ne aveva voglia.

«Darò uno scossone alla tua realtà, Artista. Vieni con me e ti mostrerò delle cifre.»

Seccato e interiormente già inquieto, Herrin sospirò: in quel momento, litigare con Waden non poteva portare a nulla di buono. «La mia realtà è ciò che sto facendo laggiù, Primo Cittadino. Non interferire con la mia opera: non ho tempo per le sciocchezze.»

Waden strabuzzò gli occhi e poi scoppiò a ridere. «Le sciocchezze! O mio Dioniso, sei impareggiabile! Qui fuori c'è un universo di fronte alle cui dimensioni tu non sei nulla. Ci sono posti che non vedrai mai e genti che non conoscerai mai, per le quali le tue ambizioni non significano niente. Però tu te ne freghi come un qualsiasi cittadino che spazza le strade e che quanto a realtà già non sa come sbrigarsela con la propria.»

«No. La darai tutta a me. È per questo che tu esisti. Hai domandato a *me* che cosa farei. Io costruirei questo mondo e attirerei tutto quel commercio al quale secondo te abbiamo diritto. Stai cercando una scorciatoia, poiché Waden Jenks ha grandi orizzonti ma poca durata. Divorerai tutto ciò che puoi, Primo Cittadino, e sarai sempre irritato da tutti quelli che resteranno fuori della tua portata, tu sarai irritato, ma non io, perché un giorno... qualcuno che conosce il mio lavoro giungerà là portando con sé la mia fama. E un giorno, un giorno, Primo Cittadino, quando entrambi non ci saremo più, io giungerò là... a modo mio.»

«Davvero?» Per un attimo il sorriso di Waden si gelò, e Herrin, pur eccitato dal vino, sentì che era giunto il momento della prudenza. «Ora che hai imparato a dare ordini ti senti più sicuro di te, vero? Non ti ho detto che col tuo programma costruiremo un'economia fatta su misura per le scorre-

rie dei pirati. Oggi come oggi abbiamo una sola merce che possiamo vendere: i pirati stessi, grazie ai quali realizzeremo un grosso risparmio. Ma ti ho chiesto io la tua opinione: pensala come vuoi, ma mi hai già dato qualcosa.»

«Io? Che cosa?»

«Che la sola durata vale il rischio: la penso anch'io così, Artista. Ma da ciò che farò né *Freedom* né nessun altro pianeta usciranno immutati.»

«Con chi hai trattato?»

«Il commercio che vogliamo non possiamo realizzarlo con i mercanti. Però non c'è mai un solo modo di ottenere ciò che si vuole, no? I militari vogliono una base in questo settore: vogliono costruire una stazione, per fare la qual cosa a noi occorrerebbero intere generazioni. E dunque io concedo loro la nostra cooperazione. E Camden Mac Williams smette di seccarci.»

«Ma così perdiamo i nostri unici commerci!», esclamò Herrin. «Questi militari Stranieri ti volteranno le spalle una volta ottenuto ciò che vogliono. Lascia perdere la tua realtà: loro cambieranno le cose qui, e imporranno la propria.»

Waden scosse il capo.

«Sei sicuro di te», disse Herrin. «Sei davvero certo di saper trattare con loro? È *grossa,* Waden.»

«Ti impaurisce, forse? Tu che parli dei posteri, ti lasci intimidire da tanto tempo? E non ti viene in mente che ciò che faccio possa sortire effetti sia sulla durata che sull'ampiezza?»

«Sì, mi viene in mente», ammise.

«Non mi deludi mai», disse Waden. «Ogni volta che sono perplesso, tu rispecchi perfettamente i miei pensieri. Sei uno specchio perfetto. Litigare con te è come litigare con me stesso.»

«Non è il caso che mi aduli, Primo Cittadino, o stai forse esercitando uno dei tuoi talenti trascurati?»

«Oh, magnifico: sai ancora essere caustico. E il tuo capolavoro? Posso venire a vederlo?»

«Non ancora. Quando sarà terminato.»

«Temi forse le mie reazioni?»

«Quando sarà terminato.»

«E dunque quando?»

Herrin si strinse nelle spalle. «Forse tra una settimana.»

«Così presto?»

«Prima del termine convenuto. Ho avuto degli ottimi collaboratori.»

«Sento che vuoi render loro omaggio.»

«Di tasca mia.»

«No, no: provvederà lo Stato.»

«Davvero? È molto generoso da parte tua.»

«Mi sembra doveroso, e servirà d'ispirazione alla città. Ne sono veramente soddisfatto, Herrin: non tutti i miei amministratori addetti a sovrintendere a degli operai ottengono risultati così felici. Devi avere un talento non da poco anche in questo campo.»

«L'unica cosa che m'importa è la scultura. Tutto il resto è merito dei miei Assistenti.»

«Dei quali uno è purtroppo dato per disperso.»

Imbarazzato, Herrin distese le gambe e incrociò le caviglie. Non era un'osservazione di buon gusto.

«Un Invisibile.»

«Non saprei», disse Herrin. «Suppongo di sì.»

«Sei un elemento perturbatore», disse Waden.

«Ti turbo, forse?»

Waden vuotò il bicchiere e lo posò, sorridendo. «Vorrei vedere questa tua meraviglia la settimana prossima. Posso osare?»

«Sempre che non piova. Non mi piace lavorare sotto l'acqua.»

«Ah, è fantastico come ti sai controllare. Muori dalla voglia di mostrarmelo, e forse sei anche un po' apprensivo.»

«Per nulla.»

«Però, ansioso.»

«Come te, credo.»

«È vero», disse Waden, «è vero. Ti lascio al tuo riposo interrotto.» Posò un dito sulla bottiglia. «Cerca di non esagerare. Non mi piace assistere alla corruzione di una grande mente.»

«Solo occasionalmente. Mi sono emendato, da quando ero uno Studente.»

«Davvero?» Waden si alzò, imitato da Herrin, e si ricompose gli abiti. «Buon riposo.»

«Grazie.»

Sulla porta, Waden si arrestò e si voltò. «A proposito, Keye sta bene.»

«Salutamela.»

Waden apparve un po' sorpreso. «Bastardo! Lo sapevi?»

«Allora sta con te!»

«Oh, mi viene a trovare. Dice che sei diventato strano.»

Herrin alzò le spalle. «La questione mi è indifferente.»

«Credo che preferisca te, sai?»

«Anche questo mi è indifferente. Attento a Keye.»

«Perché?»

«L'etica creativa, Waden. Credo che in questo stesso momento stia creando un'etica per te. Ma questo è un problema tuo.»

«Ti sei offeso.»

«Non mi sono offeso.» Incrociò le braccia per alleviare il peso delle spalle e sentì che l'alcool gli aveva appesantito le palpebre. «Sono troppo stanco per affrontare Keye, e comunque prima o poi tornerà. O passerà dall'uno all'altro. Mi sorprende che non vi siate intesi molto prima di oggi. Evidentemente dev'essere uno di quei periodi in cui si sente molto forte: un tempo ti evitava, ora evita me. Ho sempre pensato che tu la sottovalutassi.» Gli venne in mente qualcosa che lo scosse dalla sua letargia. «A proposito, ho parlato a Keye di questo tuo piano, di questa ambizione... e Keye è con te!»

«Degno di nota.»

«Certo di sì.»

Waden si morse il labbro, rise sommessamente e annuì. «Avvertimento registrato, Herrin. Non temere.»

Se ne andò. Herrin sedette sul letto, tremendamente stanco e incapace di concentrarsi. Non era stato lui a chiedere tutte quelle complicazioni. Il suo senso di soddisfazione l'aveva abbandonato.

Cercò di scacciar tutto dalla mente, ripulirlo, metterlo in ordine e poi ricominciare da capo. Non ci riuscì. In modo vago e irrazionale si sentiva confuso dalla consapevolezza che Keye non lo stava aspettando nel suo appartamento. Si sentiva ferito. Certo, non lo aveva aspettato. E perché mai avrebbe dovuto? Anche se lei avesse portato nel proprio letto un'orda di altri uomini, lui non avrebbe obiettato, anzi, era già successo, al di fuori dei giorni a lui consacrati.

Ma Waden, *Waden* suo rivale! Quella era una manovra da prendere sul serio. Le tre menti migliori di tutta *Freedom*... e sempre Keye si era mantenuta neutrale, con un certo pregiudizio a suo favore. Waden nutriva le proprie ambizioni, e l'Etica si attaccava a lui come un ferro a un magnete.

Proprio mentre la sua grande opera era quasi finita.

Quel tradimento lo feriva, e ne aveva avuto notizia proprio quando era stanco, quando il suo dominio della realtà era scosso. Be', una cura c'era.

Si alzò, raggiunse il tavolino e si versò un altro bicchiere di vino. Si sedette a bere e quando non riuscì più a reggersi si buttò sul letto con le luci ancora accese, poiché era troppo annebbiato per spegnerle. Sentiva con rabbia che non avrebbe accettato le cose così come stavano, ma era troppo esausto per riuscire a pensare a come tirarsene fuori.

Più che un adagiarsi nel riposo, il suo sonno fu un precipitare nell'oblio. Si svegliò sentendosi le membra di piombo e con un tremendo mal di testa. Restò a letto fino a quando non poté più ignorare il giorno, poi si alzò cautamente. Bastò un bagno ad alleviargli e poi a fargli passare il mal di testa.

La sola idea di pensare era fuori luogo. Si asciugò, tese le braccia e si accorse con sorpresa che le sue mani non tremavano.

Forse era proprio perché la sua mente era la più brillante che di notte la sua inquietudine peggiorava. Ora capiva l'incubo di Waden, quello di non avere nessuno che gli fosse pari, in nessun posto. Quello di produrre idee e pensieri che nessuno poteva criticare poiché nessuno poteva capirli.

Una vita senza mura, con un'incessante produzione di idee e niente in cambio. Essere al centro di tutto, come una stella... al centro del vuoto.

Essere maledetti da un intelletto sempre più vasto, sempre più in grado di comprendere la realtà...

Un giorno ingoierai un boccone troppo grosso, ricordò d'aver detto a Waden Jenks.

Ma non era questo che Waden temeva. Temeva l'espansione... l'espansione che diventava attenuazione e infine dispersione, fino all'annullamento di Waden.

Un'onda senza una costa su cui infrangersi.

Era un'idea che cominciava a venire anche a lui. E forse anche a Keye. Aveva lasciato sola Keye, senza darle una riva cui l'onda potesse infrangersi, e lei s'era rivolta a Waden e Waden veniva da lui quando Keye non bastava.

A quel punto, cosa poteva fare Herrin Law?

Anestetizzare ogni notte la propria mente perché i suoi pensieri erano troppo grandi, perché il suo cervello era talmente potente che per poter godere di poche preziose ore di riposo non restava che metterlo fuori gioco?

Attendere che l'intera macchina cadesse a pezzi?

L'unica certezza che aveva in quel momento era che almeno le sue mani non tremavano.

18.

Waden Jenks: La tua hybris *è superiore alla mia.*
*Maestro Law: Secondo la filosofia, l'*hybris *non esiste.*
Waden Jenks: E invece sì. Ci sono i delitti contro lo Stato.
Maestro Law: Non progetto nulla ai danni dello Stato.
Waden Jenks: No, la tua ambizione è molto più grande.

In omaggio al proprio corpo bistrattato, decise di fare colazione, non solo per tutelare la propria salute, ma anche perché il cibo era una buona cura per quegli stati d'animo. Quando stava bene si sentiva più sicuro di sé. Uscì per andare alla mensa universitaria invece di far venire la colazione dalle cucine della Residenza: ci voleva un sacco di tempo e non ne valeva la pena, era per questo che aveva finito col rinunciare alle prime colazioni. La sua situazione fisica si stava avvicinando a un livello d'usura troppo acuto: ore e ore di sforzo fisico con poco cibo e poco sonno. Dei pasti regolari non gli avrebbero certo fatto male.

Si sentiva privo di decisione, la sola energia che fino ad allora lo aveva sorretto. A colazione mangiò come non aveva più mangiato da quando era bambino, un'enorme colazione piena di zuccheri e innaffiata di latte, poi chiese in cucina che gli preparassero uno spuntino freddo e se lo portò con sé in un sacchetto di carta. Aiutò la digestione incamminandosi senza fretta verso Jenks Square.

Si sentiva meglio, notò: era la prima volta da tanto tempo che si accorgeva di ciò che gli stava intorno.

Degli Invisibili.

Trasalì nell'accorgersene. Il primo che vide stava sbucando dall'angolo della Seconda con Main Street: forse prima di quello ne aveva incrociati altri che non aveva notato, ma in ogni caso dopo il primo ne vide parecchi altri.

La percezione era una delle tante difficoltà di un cervello che non riusciva a restare inattivo. Lui li vedeva, ma cosa avrebbe potuto domandare a tutti gli altri nativi di Kierkegaard? Li vedete davvero? C'erano, ecco tutto. Quel mattino non s'era messo la spilla — non era in vena di *hybris* — era tremendamente felice. Non si sentiva in vena chicchessìa.

Una figura intabarrata si fermò, e lui pure. Era Leona.

Herrin sostò per appena una frazione di secondo, poi una smorfia e passò oltre, come conveniva, come se gli panni degli Ahnit e degli Invisibili umani non contenesse nulla.

Forse era proprio quello lo shock che ci voleva per scuotere dalle sue ambasce personali, quella visione di una sconvolta, di un talento tragicamente sprecato. Non...

Davanti a lui c'era la cupola, e tutto il resto accanto ad perdeva d'importanza. Era quello lo splendido su cui per mesi aveva riversato le proprie energie, assunto vita e forma. Averlo finito, averlo fatto aveva essere, valeva tutti i suoi dolori e tutte le Leona Pace del mondo. Quell'esistenza radiosa, quel sole mattutino che dava alla pietra i colori dell'alba, quelle aperture attraverso cui si indovinavano gli arabeschi interni valevano qualsiasi cosa. Dentro era illuminato, poiché non avevano ancora spento le luci che illuminavano l'opera del turno di notte.

Entrò. I suoi passi echeggiarono, come le voci di chi parlava a qualcun altro tra i tre enormi gusci e i muri portanti. Ogni suono era distorto dall'acustica e dalla vastità del luogo. Alcuni degli effetti d'eco erano stati progettati da lui stesso, mentre altri erano casuali ma splendidi. Come una campana, quel luogo sembrava purificare e distillare i suoni così come purificava e distillava la luce. Del caos faceva una sinfonia; della luce, uno spettacolo pirotecnico.

Al centro, oltre i pilastri, l'immagine era ancora racchiusa dagli scaffali e dai reticolati di metallo.

Si fermò, poiché là c'erano radunati entrambi i turni ed entrambi i Sovrintendenti, Gytha e Phelps, gli Assistenti, gli operai, tutti... e ne arrivavano altri, tanti che nessuno che avesse prima o poi lavorato al progetto poteva essere assente.

«Fatto?», domandò. La sua voce echeggiò in un insolito silenzio, turbato solo dai fruscii di quella folla. «È finito?»

Carl Gytha e Andrew Phelps gli portarono, com'era di rito ogni mattino e ogni sera, il registro diurno e quello notturno, e un altro gli portò, come un'offerta rituale, i progetti sulla scorta dei quali avevano lavorato. Herrin si guardò intorno e firmò i registri, piuttosto intimidito dall'idea che parecchia di quella gente ora non avrebbe avuto più niente da fare.

«Ben fatto», disse, sentendosi in obbligo di dire qualcosa. «Ben fatto.»

Ci fu un mormorio, come se fosse proprio quello ciò che avevano voluto sentire. Rimase stupito nell'accorgersi che Assistenti e operai restavano immobili... e infine Gytha e Phelps gli tesero le mani, e lui le strinse una dopo l'altra.

«Andate», disse, «io devo fare delle rifiniture. Mi servirà ancora una piccola squadra. Gytha e Phelps, restate per la supervisione, e scegliete de-

gli uomini. Quanto a tutti gli altri... è finita.»

Accolse con una smorfia l'applauso che si moltiplicò e tuonò follemente sotto la cupola. Annuì, imbarazzato, senza saper bene cosa fare, poi posò i propri attrezzi e il sacchetto del pranzo, si arrampicò con agilità consumata sulla impalcatura e si mise al lavoro.

La confusione non cessava. La gente si tratteneva a chiacchierare, e c'erano echi di voci e di passi dappertutto. Ciò non solo non lo distraeva ma riusciva addirittura a calmarlo, poiché era così che voleva la sua opera, popolata di voci, di gente, di risa.

Poco a poco, il rumore cambiò, passando dalle voci che gli erano familiari alle voci ignote di altri cittadini, ma il tono era identico. C'erano ogni tanto un mormorio di meraviglia, o la voce acuta di un bimbo che cercava l'eco — ma il pezzo centrale, il cuore di tutto era ancora racchiuso nell'impalcatura, e la sua attività affascinava quelli che lo stavano a guardare mentre lavorava. «Shhh», dicevano gli Assistenti rimasti, «non disturbatelo.» E anche: «È Herrin Law, il Maestro». Ignorava tutte quelle voci, più interessato ai propri calcoli, all'attesa sfibrante del momento giusto, in cui il sole pomeridiano avrebbe toccato esattamente il punto voluto: aveva un solo attimo per dare quel piccolo tocco precisissimo col quale avrebbe colto una delle mutevoli espressioni della statua senza distruggerne tutte le altre delicate superfici. Lavorò quel giorno, e il giorno dopo e ancora il giorno successivo, appiattendo con gli abrasivi le più minute imperfezioni. Piovve, e lui lavorò finché Gytha non venne ad avvolgerlo in un mantello caldo e ad aiutarlo a scendere dalla piattaforma. E si accorse che c'era altra gente, gente che era tornata solo per potergli dare un impermeabile in caso di bisogno. «Se mai servisse», disse uno. «Non si riguarda abbastanza», disse una donna.

Li guardò di sbieco, avvolto nel mantello di Gytha. Lo assediarono con offerte di coperte e di bevande calde.

«Fuori piove», disse un uomo. «Tanto vale che aspettiamo e che beviamo qualcosa insieme.»

E un altro, intimidito: «Guardate». Stava guardando la statua, non il temporale. «Guardatela», gli fece eco qualcun altro, e tutti si fecero avanti, malgrado la pioggia che si rovesciava in mille piccole cascate dalle aperture.

Herrin li guardò e bevette, riscaldato dalla loro presenza fisica. C'erano John Ree, e Tib e Katya... conosceva tutti i loro nomi, uno per uno. Erano artisti, scalpellini, gruisti, manovali, gente di tutti i tipi, e c'era un che di

strano in quella gente che sedeva insieme dividendo bibite e impermeabili e facendo echeggiare la propria voce.

Era la scultura, pensò all'improvviso Herrin, era lei che li aveva fatti venire, che aveva acceso le loro emozioni: la scultura era una realtà più solida della loro. Rabbrividì al ricordo degli Altri e di Leona Pace, del giorno in cui erano stati costretti a vedersi a vicenda perché il sano di mente e l'Invisibile avevano trovato lì un punto di convergenza.

E l'effetto continuava, continuava a richiamarli là. Chi aveva partecipato all'opera apparteneva a essa: gente sana e orgogliosa cominciava a perdere la propria realtà così come gli Invisibili avevano perso la loro. L'opera non li avrebbe mollati. Pensò che forse avrebbe dovuto avvertirli, ma quando volle analizzare questo suo impulso, sospettò di se stesso.

Quella gente lo spaventava, e forse si spaventavano l'uno con l'altro. Lui voleva *fare* delle cose, e aveva quasi finito: ora doveva cercarne altre, altre realtà. Ed era questo che tutti gli altri non riuscivano a fare, a rompere col vecchio e a riprendere col nuovo.

«Credo», annunciò, mentre tutti tacevano e si voltavano, «che domani potremo smontare le impalcature e le luci e pulire tutto. È pronto. È completo. Però...» Quelle facce attente lo tormentavano. Cercò qualcosa di meno drastico, odiandosi per la propria debolezza. «Ci saranno ancora altri lavori. Quelli di voi che lo vorranno, saranno i primi a essere scelti quando avrò bisogno di uomini: forse qui, forse altrove. Siete i più bravi, e possiamo fare ancora di più.»

«Io lo voglio», disse John Ree. Subito le voci si sovrapposero le une alle altre, e tutte dicevano: *Io, Maestro Law, io.*

Lui annuì. «Tutti quelli che lo vorranno.» Erano spudorati come bambini... bambini suoi! Gli ispirarono un senso di protezione, ed era lui a vergognarsi della loro mancanza di vergogna. Con loro attorno si sentiva bene, come dentro un vestito vecchio: con loro poteva tirare il fiato, certo che le cose stessero andando bene anche senza la sua sorveglianza, poiché erano bravi.

«Possiamo tirar giù le impalcature», disse John Ree, che era già stato pagato e congedato.

Herrin annuì. «Tutte tranne la mia. Devo ancora fare delle lucidature. Forse fra due giorni si potrà togliere.»

Ci furono cenni d'assenso e silenziose approvazioni. La pioggia scrosciava e le tazze passavano di mano in mano. Certo c'erano posti più caldi e più asciutti di quello, però lì c'erano le risa e il buon umore di gente che

era stata insieme per mesi e che ora parlava della famiglia, di come andavano le cose, di cosa aveva fatto della gratifica, dei bambini nati nel frattempo, di dove trovarsi con gli altri a pranzo o a cena. Herrin ascoltava con interesse. Era una situazione bizzarra della quale non sapeva se sentirsi partecipe o escluso.

Poi la pioggia cessò e se ne andarono di nuovo, portandosi via gli impermeabili e i thermos vuoti e augurandogli ogni bene. Persino dei comuni cittadini, entrati casualmente per ripararsi e rimasti ai bordi del gruppo, avevano finito col chiacchierare, e ora si salutavano come se si conoscessero da anni, spesso proponendosi di incontrarsi di nuovo.

E poi un'eco lunga e sommessa di passi bagnati, che era rimasta tra le pareti dei gusci più esterni. Herrin la udì casualmente, e del resto non c'era motivo di non udirla. Guardò e gli venne la pelle d'oca: gli Altri, con i loro sai bagnati, non se n'erano andati, ma restavano lì a guardarlo.

Si schiarì la gola, si strinse nelle spalle e tornò ad arrampicarsi sull'impalcatura, riprendendo il noioso ma poco impegnativo lavoro di lucidatura. Asciugò la pietra con uno straccio che aveva in tasca e si rimise al lavoro con l'abrasivo, ignorando Gytha, Phelps e tutti gli altri che stavano smontando le impalcature.

Lavorò fino a farsi dolere le spalle, e lentamente si accorse della presenza di un'ombra ai piedi dell'impalcatura.

Abbassò lo sguardo, orribilmente affascinato, combattendo l'istinto che lo avvertiva che lì avrebbe visto qualcosa.

L'Invisibile aveva levato gli occhi. Il cappuccio scuro incorniciava il viso rotondo e lentigginoso di Leona Pace, e sotto il saio c'era la sua figura robusta.

«Leona», disse lui molto, molto dolcemente, spaventando lei e se stesso. «Stai bene, Leona?»

Lei annuì quasi impercettibilmente. C'era un tremendo silenzio. Phelps e Gytha forse li stavano guardando. No, non era possibile. Era come la spilla: la gente non la vedeva perché non osava vederla, perché non era giusto vederla. E se poi la gente continuava a vederli...

C'erano delle soluzioni per gli Invisibili, se la gente cominciava a vederli. C'era la Soluzione, che lo Stato aveva sempre evitato: lo sapeva lui, e certo lo sapeva anche Leona Pace. Desiderò di poterla ignorare.

Leona si voltò e si allontanò. Herrin si scoprì a tremare, come se l'umidità del legno su cui sedeva avesse superato la barriera del telone, o se il freddo della pietra gli fosse passato dalle mani, raggiungendogli il cuore.

Pensò che forse per quel giorno avrebbe fatto meglio a rincasare e a riposare, ma ciò avrebbe significato ammettere che era successo qualcosa. Sentì come un tuono, e guardò Gytha e Phelps: stavano lavorando, e forse non s'erano davvero accorti di niente.

Oppure in quel momento erano più forti di lui.

Rabbrividì e attese che le sue mani cessassero di tremare prima di ricominciare a lucidare. Gli sembrava che tutto fosse tornato precario, che tutto si trovasse in bilico sull'orlo di un precipizio. Se quello era l'inizio, che mai gli avrebbe portato il resto della sua vita: un genio che sarebbe finito nella follia?

Ci fu un altro tuono in cielo, e sulle prime lo attribuì alle nubi e alla pioggia, ma quando il tuono non cessò capì che una parte della realtà di Waden Jenks era atterrata al porto. E sarebbe stata parte anche della sua realtà, prima o poi. In quel momento non gli interessava, non voleva pensarci... non ancora. Però non ne era certo, e in lui quella certezza era più fredda della pietra, o della pioggia appena caduta. Sentì l'atterraggio del traghetto, e il frastuono cessò. In cuor suo vide i negoziati di Waden Jenks, l'inesorabile allargamento dei confini, il crollo di tutti i muri: nient'altro da fare che rimirare orizzonti sempre più vasti.

Fece una smorfia e intinse lo straccio nell'abrasivo, concentrandosi nella curva che stava lisciando, millimetro dopo millimetro.

Qualcosa si mosse accanto a lui. Un passo. All'improvviso qualcuno prese il martello che gli stava vicino. *Leona*, pensò: non voleva sedere. Con la coda dell'occhio vide un lembo di saio scuro. Lentamente l'attrezzo si mosse sulla piattaforma, poi ci fu un rumore di metallo sulla pietra. Guardò, allarmato.

Dentro il cappuccio blu vide un volto che non era umano. Subito gli occhi gli si appannarono e dovette aggrapparsi alla statua stessa per restare in equilibrio. Se ne andò come un'ombra. Restò lì col cuore che gli batteva forte contro le costole, mentre ancora l'impressione di ciò che aveva *quasi* visto gli indugiava negli occhi, un'impressione di grandi occhi scuri, scuri come la stoffa, e di lineamenti che... che non voleva vedere più. Mai più.

«Signore?» Carl Gytha s'era avvicinato alla piattaforma. «Sta bene, Signore?»

Annuì, alzò le spalle e si rimise al lavoro.

Semplici furtarelli. Finì il punto che aveva cominciato e iniziò con calma il successivo. Non c'era voluto molto... dopotutto poteva fermarsi fino a tardi, fare un piccolo sforzo e finire una volta per tutte.

No, si disse. L'aveva già fatto, e s'era quasi distrutto. «Per oggi basta», disse. «Torno a casa.»

«Noi facciamo dei turni e restiamo», disse Gytha, «per impedire che la roba sparisca.»

Lo aiutarono a scendere. Lui accettò l'aiuto, si spolverò e si incamminò verso casa e verso una cena decente e un po' di riposo.

Avevano visto, decise. Persino la gente normale poteva vedere ciò che aveva visto lui. Lo avevano dimostrato con la loro offerta di restare a presidiare il cantiere. Non era lui l'anormale: forse avevano visto anche Leona Pace, ma si controllavano troppo per ammetterlo. Lui non aveva potuto domandarlo a nessuno. Nessuno poteva domandarlo a nessuno.

Raggiunse la siepe e passò sotto l'arcata. A questo punto si arrestò e ammiccò sorpreso allo strano corteo che, proveniente da Port Street, si era fermato davanti alla Residenza. C'erano veicoli e truppe, uomini armati in uniformi incolori. Non ne aveva mai visti tanti, non in quel numero. Erano venuti a bordo di cinque autocarri, e dei cinque plotoni uno era sceso a presidiare il davanti della Residenza e il suo ingresso. Stavano cominciando ad arrivare i veicoli di quelli che dovevano essere i dignitari. Non erano veicoli di Kierkegaard, venivano da un altro pianeta, trasportati da un traghetto di dimensioni eccezionali.

Si sentì passare l'appetito. Attraversò la strada tra un camion e l'altro, e rimase sorpreso quando uno degli Stranieri gli puntò contro un'arma.

«Via di qui!», gli disse con uno strano accento. Lui gli diede un'occhiataccia e proseguì, ma sui gradini della Residenza una guardia lo fermò col braccio teso.

«Via di qui!», disse Herrin. «Mi lasci passare.»

Il soldato appariva incerto, e lui ne approfittò per entrare. Nell'atrio trovò altri Stranieri. «Lei!», apostrofò un soldato, ma il segretario intervenne: «È il Maestro Herrin Law».

«Maestro di che cosa?», domandò lo Straniero.

Herrin gli scoccò un'altra occhiataccia e l'uomo desistette. «Voglio che questa gente se ne stia alla larga dalla mia stanza», disse al segretario.

«Signore», disse mitemente il segretario, preso in mezzo.

«Dica in cucina che cenerò nella mia camera.»

«Il Primo Cittadino la informa che fino a mezzanotte lo potrà trovare nel suo ufficio, Signore.»

Herrin non disse nulla e invece fissò il giovane e scortese Straniero: con modi simili, all'Università non sarebbe durato un minuto. Era visibilmente

passato dall'arroganza al timore. «Materiale mediocre», sentenziò Herrin, acido, nell'allontanarsi.

Si sentiva offeso, e ogni suo muscolo vibrava.

Stranieri, non meno Invisibili di Leona Pace, ed erano lì, nella Residenza, invitati da Waden Jenks stesso. Fece a piedi le scale, e al quinto piano incontrò un vero e proprio schieramento di guardie.

«Lasciatemi passare», disse, certo che non avrebbero saputo come reagire. Un uomo lo prese per il braccio, ma lui lo fissò finché non lo lasciò andare.

«Mi scusi, Signore, ma ogni persona presente qui deve essere autorizzata.»

«E dunque mi autorizzi, incompetente e incapace!»

«Se mi dice chi è, Signore.»

«Faccia venire qui il Primo Cittadino. Subito.»

L'uomo arretrò, incerto, poi raggiunse la porta di Waden e bussò. «Signore. *Signore.*»

La porta si aprì e Herrin fece per raggiungerla, ma la canna di un fucile gli si posò su un braccio. Proseguì come se niente fosse ed entrò prima che potessero impedirglielo. Tra la gente che stava nella stanza, solo Waden s'era alzato.

«Lasciatelo andare», ordinò Waden, e i soldati si staccarono da Herrin come parassiti. «Cosa significa?», domandò Herrin.

Waden fece le presentazioni con un gesto. «Herrin Law. Il Colonnello Martin Olsen, la Missione Militare.»

Herrin li ignorò e fissò Waden. «I corridoi sono impraticabili, e qualcuno mi ha colpito. Voglio richiamare la tua attenzione su ciò.»

«Cittadino Law», disse uno degli Stranieri, tendendogli la mano. Herrin non se ne curò, e con un freddo sorriso si accorse invece che Keye, nel suo nero studentesco, stava in piedi alle loro spalle, vicino al muro.

«Keye, che piacere vederti! Avevo intenzione di venirti a trovare. Waden mi ha detto tutto. Mi scuso profondamente di averti trascurata, ma ammetterai che mi opprimevi. Come vedi, ora sono cambiato e mi sono trasferito alla Residenza. Vivi qui o ti fermi solo per stanotte?»

La bocca di Keye si distese in un sorriso ben noto. «È una cosa che ti riguarda?»

«*Herrin.*»

Guardò Waden e si accorse che il suo sorriso era meno divertito di quello di Keye.

«Primo Cittadino», disse una voce importuna, «le spiacerebbe spiegarci?»

Waden la ignorò. «Artista, al di là di tutto il resto ti ricordo che qui è operante una data realtà di *mia* scelta.»

«Descrivimela, e deciderò se voglio parteciparvi.»

«E dunque ascolta. A queste condizioni, Maestro Herrin Law, ti presento il Colonnello Martin Olsen.»

Herrin guardò il robusto uomo dai capelli grigi e infine si degnò di sfiorare la mano che gli veniva offerta.

«Non è un colore di buon auspicio», disse degli abiti color mezzanotte degli Stranieri.

«Sono d'accordo», disse Waden, «però ti chiedo come favore personale di non essere polemico, Herrin.»

«Credo ci sia stato un malinteso», disse il Colonnello. «Se ci sono stati dei problemi, ce ne scusiamo.»

«Secondo errore», disse Herrin guardando Keye. «Ti fermi qui o vuoi cenare con me?»

«Ho già un impegno», disse lei. «Un'altra volta.»

«Lo spero», disse. «Waden, mi riservo il giudizio sulla tua realtà. Che propositi hai?»

«Se ti sedessi e ne parlassimo?»

«Un'altra volta.» Si chinò a togliere della polvere di marmo dalle proprie vesti nere. «Ho fame, e qui non trovo niente di promettente.»

«Primo Cittadino», disse pacatamente la voce Invisibile.

«È un Maestro all'Università», disse Waden. «Colonnello, le suggerisco di ritirare subito la sua scorta entro il perimetro stabilito, e di affidare a noi la sua sicurezza. Questo incidente è più grave di quanto lei possa credere.»

«Via», disse il Colonnello con un gesto. «Fuori.» Dopo una prima esitazione, il suo contingente sparì.

«Vado a cena», disse Herrin.

«Cittadino Law», disse il Colonnello, «siamo ansiosi di raggiungere un accordo.»

Herrin si voltò e andò alla porta. «Keye, Waden», si fermò a dire, «buona serata.»

«Saranno confinati alla zona del porto, Herrin», lo avvertì Waden.

«Come è giusto.»

«Non ci saranno sconfinamenti.»

«Buona sera.»

«Buona sera, Herrin.» Waden lo raggiunse, gli mise una mano sulla spalla e lo strinse in un delicato abbraccio. Era un abbraccio senza sentimento, a esclusivo beneficio dell'Invisibile, e Herrin vi si sottopose non senza divertimento, ricambiandolo. Prima di uscire nel corridoio ormai deserto lanciò uno sguardo ironico a Keye.

Il cuore però gli batteva ancora forte, la faccenda degli Stranieri lo aveva inquietato. L'opera di Waden era cominciata. Provava una certa rabbia, che cercava di scacciare con la razionalità: quel che era cominciato, qualsiasi cosa fosse — e lui non era in vena di perdersi in supposizioni — significava una nuova politica e un programma che non avrebbe allargato solo la realtà di Waden. Era il suo stesso mondo che si stava espandendo. Le cose che *lui* aveva messo in moto stavano cominciando a influenzare il gioco, e pensò che la sua opera era quasi finita, tanto valeva che cominciasse una nuova fase. Sentiva un certo senso melanconico di delusione, come se dalla conclusione del proprio lavoro si fosse atteso un po' più di euforia.

Ricordò Keye e la sua presenza discreta in quella stanza... e i suoi silenzi. Qualsiasi cosa bollisse in pentola, Keye non annunciava mai i propri programmi, e se ora puntava al potere poteva darsi che facesse delle cose sorprendenti.

Che cosa le ho detto?, si domandò, ma era stato sempre reticente. In cuor suo aveva sempre temuto che Keye potesse comportarsi così: tutte le informazioni che le aveva concesso col contagocce avevano come destinatario finale Waden.

Ma forse le aveva fornito delle informazioni mute...

E lei lo aveva abbandonato proprio nel momento del suo maggior successo. Sapeva che non aveva mai ammirato il suo lavoro: vi aveva assistito fino alla saldatura della cupola, ma non aveva mai visto con il cuore.

Pensò che forse non aveva voluto sentirne l'influenza. Non ancora. Forse un giorno l'avrebbe accettata, o forse l'avrebbe sempre sfuggita. Dunque aveva un certo timore della sua forza e del suo talento: certo, quel punto di vista era più confortante per il suo amor proprio. E Waden invece l'evitava, ma si trattava di un'altra paura, la paura d'essere deluso... o forse il godimento dell'anticipazione. Conosceva Waden e la sua ritrosìa a farsi guidare. Certo, all'ultimo momento Waden si sarebbe finto indifferente, e occupandosi della prima cosa a portata di mano lo avrebbe ignorato più che poteva.

Si sentiva sempre più sicuro di sé, e scese sorridendo al proprio appartamento, senza più incontrare Stranieri né Invisibili.

Quella notte sostò alla finestra a guardare la città, e dove c'erano state le luci della cupola, ora c'era solo buio. Sentiva la mancanza delle luci, ma del resto anche il buio era un segno dell'opera completata. Forse le generazioni future avrebbero desiderato illuminare la piazza di notte, ma a suo giudizio la cupola apparteneva al sole, che le dava la sua essenza. Voltò le spalle alla finestra e andò in su e in giù, inquieto. Quella notte i suoi pensieri erano più per il porto che per Jenks Square.

Prese la spilla che stava sul tavolo, accanto al vassoio che i camerieri avrebbero portato via: nessuno s'era mai appropriato della spilla, né lui aveva mai temuto che potesse sparire. La carezzò, seguendo con le dita le ordinate spirali del suo disegno e la superficie lucidissima delle pietre azzurre. Invisibile, come la mente che l'aveva progettata e le mani che l'avevano fabbricata perché giungesse fino a lui.

Andò all'armadio e la infilò al bavero della veste nera che avrebbe indossato il giorno dopo. Lo humor della cosa gli piaceva: ne aveva abbastanza di assurdità Invisibili, poiché il ricordo dello Straniero che aveva osato fermarlo lo offendeva ancora, e il braccio gli doleva. Dunque, avrebbe scelto da sé le proprie assurdità, e Waden poteva pensarne ciò che voleva. Si tolse di dosso gli abiti impolverati e li gettò in un angolo, com'era sempre stata sua abitudine: la Residenza l'aveva reso troppo ordinato e meticoloso, proprio come Keye aveva desiderato che fosse.

Che ci pensassero i domestici a raccogliere e a lavare i suoi panni: lo avrebbero fatto ovunque lui li lasciasse cadere, e comunque in quel momento non aveva voglia d'essere gentile con nessuno. Cominciava a essere stufo della Residenza, quel posto soffocante in cui gli ospiti di Waden andavano e venivano.

Pensò di tornare all'Università, e persino di tornare alla valle di Law e di visitare la provincia di Camus. Ricordò che aveva pensato di far venire in città la sua famiglia per il gran giorno del completamento dell'opera... ma questo era indizio di un desiderio (cosa che lui negava) e comunque i problemi logistici erano tali che solo a pensarci si stancava. Non desiderava nulla e non gli serviva nulla. Era carico di un eccesso d'energia, era pronto ad affrontare il lavoro dell'indomani ma non aveva nulla con cui tenere occupata la propria mente. Incapace di andare a letto a dormire, pensò di nuovo con fastidio a Keye. Continuò ad andare su e giù e pensò persino di rivestirsi e di uscire a bruciare camminando la propria energia.

Avrebbe dovuto restare alla riunione, che poteva essere interessante. E se fosse restato ci sarebbero stati dei guai, poiché era in vena di scontri e di

litigi, di qualsiasi cosa gli tenesse la mente occupata, e — senza quel visitatore — Waden e Keye sarebbero stati la compagnia che avrebbe desiderato per quella sera. Aveva però avvertito in Waden un atteggiamento protettivo verso l'intruso, l'arte di Waden... no, in fin dei conti aveva fatto bene ad andarsene e a non restar là con tutta quell'energia addosso.

19.

Waden Jenks: Ispirami. Ti sfido a fare di più.
Maestro Law: Quando ti sfido io a fare di più, temo che tu ci riesca.
Waden Jenks: E dunque, Herrin, non conosci ancora il tuo padrone?
Maestro Law: E tu dunque non hai ancora incontrato la cosa che dici di temere più di ogni altra?

La finì di notte. L'opera era completa e terminata, al buio, e senza ammiratori. La notte era fredda, come voleva la stagione, e la luna era velata di nubi. Nella cupola c'erano pozzanghere d'acqua, pioggia che sotto forma di una leggera nebbiolina s'era insinuata dalle aperture, formando aloni attorno alle lampade.

Herrin aveva sentito che la fine era a portata di mano, e si era trattenuto anche dopo il tramonto. «Luci», ordinò a Carl Gytha e ad Andrew Phelps, che si erano fermati con lui; e a John Reed, che si trovava lì per ignoti motivi; a tutti gli altri che erano venuti lì a lavorare nel tempo lasciato loro libero dai nuovi lavori che avevano trovato dopo la chiusura del cantiere; agli sfaccendati notturni che erano passati lì per caso e che si erano fermati a lavorare insieme agli altri. «Luci», disse, voltando a tutti loro le spalle, esasperato perché gli dolevano le braccia e perché si era morso a sangue un labbro nel puro e semplice sforzo di reggersi in equilibrio mentre lucidava questo e quel punto. Non gli venne neppure in mente di domandarsi se anche reggere le luci fosse faticoso, non in quel momento in cui era così impegnato. Il suo dolore gli bastava, ed era angustiato dal timore di non farcela, di doverci rinunciare e di dover tornare all'alba del giorno dopo perché le forze gli erano venute meno. Lavorava, esortandoli a tenere il raggio sulla scultura, in modo che potesse vedere ciò che stava facendo. Passava le mani intorpidite sulla superficie ormai simile al vetro, alla ricerca delle minime imperfezioni.

Nel frattempo, attorno a lui si mormorava della targa. Lui stesso, in un

momento di intervallo, aveva mostrato loro dove metterla, al posto di una delle lastre del selciato che congiungeva la piazza a Main Street. Durante il giorno avevano scalzato via la lastra e avevano preparato la matrice, non solo per fondere i nomi nel bronzo, ma anche per proteggere il bronzo dall'ossidazione e dall'invecchiamento.

Finalmente si fermò e prese tra le mani doloranti il bicchiere offertogli da un operaio e bevve, poi riprese fiato.

«Adesso potete tirar giù l'impalcatura», disse, rauco. «È finita.»

«Sì, Signore», disse Carl Gytha, ponendogli una mano sulla spalla. «Sì, Signore.»

«È finita... finita... finita.» La parola passò di bocca in bocca ed echeggiò sotto la cupola, per poi essere soffocata dall'austero e solenne applauso di tutta quella gente che non aveva motivo di trovarsi lì. Si lasciò scivolare tra le braccia che lo attendevano per fare a gara nel sorreggerlo, nell'offrirgli da bere, nel porgergli un mantello. «E la targa?», si ricordò di chiedere.

«Posata, Signore», disse John Ree. «Sta solidificando, e neanche una bollicina.»

«Fatemela vedere.»

Uscirono, e tutti trattennero il respiro mentre lui la ispezionava. Era esattamente grande come uno dei lastroni di un metro per uno del selciato. L'avevano circondata di lampade per far asciugare più in fretta la plastica. *Waden Ashlen Jenks*, annunciava la targa, *Primo Cittadino di Freedom, per l'arte del Maestro Herrin Alton Law e di Leona Kyle Pace, Carl Ellis Gytha, Andrew Lee Phelps, Primi Assistenti... Lara Catherin Andressen, Myron Inders Andrews...*

I nomi proseguivano e occupavano tutta la targa, fino al nome della fonderia in cui era stata fusa.

Pace. Chissà come mai quel nome era lì in mezzo. Forse avevano usato una lista non aggiornata e nessuno aveva voluto *vedere* il nome da depennare prima di passarla alla fonderia, oppure nessuno aveva voluto depennarlo, oppure ancora entrambe le cose. Ma in ogni caso c'era, e così in cima alla lista degli operai e degli Assistenti c'era un Invisibile. Sfiorò la spilla che indossava, tentando chi gli stava intorno a vederla, e annuì lentamente, poi alzò gli occhi al di sopra della folla, alla cupola ancora illuminata.

«Finiamo tutto per bene», disse, «così quando il sole si leverà avremo finito.»

Si misero tutti al lavoro. Portarono fuori i tubi delle impalcature, si mise-

ro persino a quattro zampe per portar via tutte le macchie, tutti i segni che anche le impalcature potevano aver lasciato.

Le luci si spensero, e a illuminarli restò solo il cielo notturno, che si era fatto sereno e pieno di stelle. Ogni rumore aveva un'eco, e tutti tendevano a essere silenziosi e circospetti. Rivolto verso l'alto alla luce delle stelle, il volto scolpito di Waden Jenks aveva un che di illusorio, di qualcosa che attendesse il proprio momento.

Alcuni tornarono a casa a dormire, a cominciare dai visitatori casuali. Altri rincasarono esausti e con le mani spellate, e probabilmente i loro dolori li tennero svegli per tutta la notte. Altri ancora restarono, semplicemente per guardare.

Anche Herrin si fermò a guardare: ciò che egli aveva creato faceva parte di lui, e non voleva che quel momento finisse. Gytha e Phelps erano ancora lì: tese loro la mano e infine se ne andò, uscendo dai portali silenziosi della cupola al cospetto degli Altri, che anche quella notte, innocui come sempre, erano venuti.

Il silenzio era profondo. Si voltò e godette della vista della cupola di marmo bianco sotto le stelle, della promessa del mattino.

La finestra di Keye era buia.

Forse non era a casa.

Prese per Main Street, sciogliendosi le spalle e ricordandosi di non aver cenato. Il bisogno umano di mangiare e di dormire gli pesava: era uno spreco di tempo. La sua mente (che si era giurato di non anestetizzare mai più) era ancora lucida e pronta, consapevole di tutto ciò che la circondava e ignara di quel corpo esausto e scosso dai crampi. Pensò al porto e agli ospiti di Waden, a Keye con Waden, a Leona (che fosse venuta anche lei quella notte, per poi andarsene inosservata?), a Gytha e Phelps, al problema di riuscire a cacciar giù una cena, alla possibilità di andare a letto senza cenare e di attendere con pazienza la prima colazione, al resto del mondo e dell'universo e se il mattino dopo sarebbe piovuto, alla possibilità che in un momento di humor perverso Waden Jenks volesse ignorare il suo grande giorno e la sua creazione. Tutto questo continuava ad affastellarsi nella sua mente, togliendogli ogni speranza di dormire.

Era solo per la strada, faceva freddo e i cittadini sani di mente non andavano in giro di notte senza un motivo valido. Superò l'arcata nella siepe e prese per Port Street, notando con sollievo che non c'erano Stranieri in giro.

«Dica al Primo Cittadino che lo aspetto alla piazza domattina», disse al

segretario notturno. «Maestro Law», gli disse il segretario, «questo era già nell'agenda del Primo Cittadino.» Questo lo fece sentire sollevato. Stava per andarsene, quando il segretario gli domandò: «È finito, Maestro Law?».

Quell'interesse lo gratificò. «Sì», disse, e se ne andò, sentendosi all'improvviso affamato.

Dormì, dopo una cena frugale e senza vino.

Si risvegliò, allarmato, e vide sopra di sé il volto di Waden Jenks.

«Buon giorno, Artista. Proprio oggi devi fare il dormiglione?»

Ammiccò, cercò di rispondergli e poi decise che, appena alzato, nessuno era in grado di tener testa a Waden Jenks. Si levò in silenzio e andò in bagno a radersi e a farsi la doccia mentre Waden lo aspettava.

«Molto comunicativo», disse Waden nell'altra stanza.

«Cosa vuoi che dica?» Cercò di schivare le labbra col rasoio. «Chi si introduce di soppiatto in una stanza non ha diritto di fare conversazione. Che ore sono?»

«Le nove. Non volevo andarci senza di te.»

«Be', non sapevo se ci sarei andato. Dopotutto, la mia parte si è conclusa.»

«Sei incredibile!»

«Nel senso che non mi credi?»

«Esatto.»

Herrin sorrise, si sciacquò e si asciugò il viso. Passò nell'altra stanza e cercò nell'armadio una veste pulita: niente di solenne, ma solo un semplice nero da Studente. Waden era splendido nel proprio sfarzoso abito grigio, ma del resto, lui era sempre così.

«Potresti avere di meglio, sai?», gli disse Waden guardandolo.

«Queste cose non mi interessano: me ne dimentico, poi comincio a lavorare e sciupo i vestiti. Temo che non sarò mai elegante.»

Si infilò i pantaloni e la camicia, si abbottonò il colletto e i polsini e poi si sedette a infilarsi i calzini e le scarpe, il tutto nero.

«E vuoi davvero vestirti così?»

«Certo di sì.»

«Incredibile.»

«È solo che non mi piace mettermi in mostra.» Finì, si alzò e si pettinò i capelli davanti allo specchio della stanza... e gli venne alla mente la spilla Invisibile, il suo solo ornamento, la sua assurdità, e per un attimo pensò che forse proprio *quel* giorno non era il caso di scherzare.

No: se la questione si poneva in questi termini doveva farlo, se no Waden l'avrebbe intimidito veramente.

Scovò gli abiti che aveva indossato la notte prima, ne tolse la spilla e se la infilò al bavero, sorridendo a Jenks. «Sono pronto. Viene anche Keye?»

«Aspetta fuori.»

«Incredibile! S'era sempre rifiutata. Forse più di ciò che è caotico le piace ciò che è concluso.»

«Dici?»

«Parlavo d'arte.»

Waden sorrise agro. «Non è da te. Sei forse tu che esiti?»

«A far cosa, a offenderti? Mai: ti piace troppo. Però ora siamo entrambi realizzati: prima, tu avevi realizzato qualcosa, e io niente. Ora anch'io ho fatto qualcosa, là fuori.»

«Non per attirare l'attenzione di Keye.»

Herrin rise. «No di certo. Tutte le attenzioni di Keye sono per se stessa, come sempre.» Aprì la porta e si arrestò, poiché c'erano degli Stranieri in divisa blu.

«Qualcosa che non va?», domandò Jenks.

Esitò per una frazione di secondo: c'era una partita in corso, ma non era un po' presto per manovre come quelle? Invisibili. Lui aveva la spilla. Waden Jenks aveva delle guardie. Si fece da parte per far uscire Waden e chiuse la porta. Seduta su una poltrona nel corridoio c'era Keye: leggeva, con le gambe accavallate e l'aria indifferente.

«Keye», disse Herrin, e lei alzò gli occhi, chiuse il libro e si alzò in piedi, col viso della persona più felice del mondo.

«Buon giorno», disse.

«Buon giorno.» Si voltò: Waden e i suoi accompagnatori erano ancora lì. Scesero parecchi piani di scale e uscirono in un piacevole sole.

«La luce è un vantaggio», disse.

«Lo credo bene», disse Waden.

Raggiunsero Port Street, tallonati dalla loro Invisibile scorta. Era come se Waden lo sfidasse a notarli. Herrin sospirò e continuò a camminare di buon passo con Keye e Waden ai fianchi, ma in fondo al cuore era inquieto, risentito perché Waden aveva trovato il modo di irritarlo, un modo inatteso di guastargli quel giorno così importante. Waden era sempre Waden, non era possibile dimenticarlo. Quella parte turbolenta della sua realtà esisteva solo per tormentarlo, e Waden a questo fine non si risparmiava alcuno sforzo.

Quando sbucarono su Main Street, i loro accompagnatori si fermarono: sentì il fruscio delle loro vesti e il loro scalpiccio sulla ghiaia. Anche se erano ancora lontani, in fondo a Main Street si vedeva una folla straordinaria raccolta attorno alla cupola, nel cuore di Kierkegaard.

Ci sarebbero stati i suoi uomini, certo, ma a occhio e croce anche un numero strabiliante di normali cittadini. La strada restò deserta fino a quando giunsero nei pressi della cupola, e a quel punto quelli che stavano ai margini li videro, e un mormorio si diffuse tra la folla come un alito di vento.

La calca si apriva per fare loro strada, sgomberando l'ingresso principale con un mormorio sommesso. Dentro era tutto silenzioso, così silenzioso che si sentiva l'eco dei passi.

«Il Maestro Law», si sentiva sussurrare, «Waden Jenks.» Non si sentiva il nome di Keye, poiché l'etica non era certo famosa... I sussurri si spensero, e l'eco dei passi si diradò. Persino Herrin si mise a guardare.

Fasci di raggi solari trafiggevano il buio e scorrevano sui drappeggi di marmo, scendendo a carezzare le teste della folla. Il pilastro centrale sgorgava dalla pietra e dominava l'occhio: illuminato dal sole, il volto era levato verso l'infinito. Conteneva una forza che sembrava emanare da dentro la pietra: significava eroismo, e speranza, e un desiderio che prendeva alla gola e faceva accelerare i battiti del cuore.

Non era Waden così com'era: era una sua potenzialità. Era la prima volta che Herrin la vedeva alla luce del sole e senza la maschera dell'impalcatura metallica. Era il meglio di ciò che Waden avrebbe mai potuto essere... e per un attimo, nel guardarla, anche il viso del vero Waden aveva assunto quell'espressione, quella bellezza che normalmente non erano sue... e anche Keye aveva quell'espressione, che però si era presto mutata in una smorfia di ripulsa e di difesa.

Quando Waden lo guardò, Herrin sorrise. Anche il viso di Waden era come quello di Keye, dubbioso. «È straordinaria, Artista.»

«Ha anche altre dimensioni, Primo Cittadino: passeggia all'interno, ascolta...»

Waden esitò, poi fece il giro del pilastro, osservò le pareti, vagò tra i drappi e i sostegni di pietra. Herrin invece osservava Keye, che era ancora accigliata, incerta, e poi la scorta degli Invisibili, che li aveva seguiti: era certo, lo sentiva che anche loro si erano persi nella contemplazione di qualcosa di eccezionale. Herrin volse lo sguardo alla folla e sorrise ai suoi operai che vedeva mescolati a essa.

Herrin attese pazientemente che Waden Jenks finisse la sua ispezione e tornasse al centro della cupola.

Waden annuì. «Magnifico, Artista, ma da te non mi aspettavo altro.»

Herrin gli indicò con un cenno della mano il pilastro centrale e la faccia scolpita, sulla quale il sole stava seguendo il proprio corso. Per un attimo, Waden rimase sorpreso: il viso di pietra era cambiato, su di esso c'era una lievissima sfumatura di solennità che prima non c'era.

«È diverso, vero?», domandò Waden. Era un cambiamento quasi impercettibile agli occhi di un profano.

«Cambia in ogni momento in cui il sole la tocca, cambia a seconda dell'ora, delle stagioni, del clima, del giorno e della notte... Sì, cambia.»

Waden la fissò di nuovo, poi guardò Herrin e gli strinse una spalla. «Ho scelto bene. Ho scelto bene, Artista.»

«Potremmo discutere su chi ha scelto chi. Questo è un punto che ci disputeremo.»

«Ma come posso vederla? Chi mai può vederla nella sua integrità?»

Herrin sorrise. «È per la città, Primo Cittadino: per chiunque passi di qui anno dopo anno, a ore diverse di diverse stagioni della propria vita, e per chiunque abbia orari diversi da lui. Ci sarà sempre un'immagine diversa per chiunque abbia voglia di sostare qui a osservare il mutamento. Sei un bersaglio mobile, Waden Jenks, un modello che non vuole star fermo e che non è mai uguale a se stesso. Ci ho scolpito dentro il tempo stesso, e il sole e i pianeti non fanno che cooperare. Ci ho messo una stagione a farlo... per forza. È unico, Waden Jenks.»

Waden non aveva smesso di osservare la faccia, che stava diventando sempre più solenne, come se la sua luce interiore si stesse spegnendo. E su quel volto cominciava a dipingersi l'ansia. «Ma che cosa diventa? A che cosa portano questi mutamenti?»

«Vieni qui in un altro momento.»

«Lo chiedo a te, Artista: che cosa diventa?»

«Hai visto Apollo: questo pomeriggio potrai vedere Dioniso.»

«Potrebbe diventare un'ossessione: dovrei restar qui per ore e ore per conoscerla in tutti i suoi aspetti.»

«Non solo, ma anche per stagione dopo stagione. Osserva l'ora, il sole e la qualità della luce e domandati, Primo Cittadino, cos'è questa faccia. Non vivi più soltanto alla Residenza, ma anche qui, in queste forme mutevoli.»

«E credi che tutte queste facce mi piacerebbero?»

Herrin sorrise, cauto. «No. In Dioniso... ci sono dei momenti che po-

trebbero non piacerti. Primo Cittadino, io ho scolpito delle verità, ma anche delle possibilità. Vedere per credere.»

Waden lo fissò in silenzio.

«Qualunque cosa tu veda in essa», disse Herrin, «cambierà.»

«Il tuo talento mi impressiona», disse Waden. «Accetto il dono, con entrambe le sue facce.»

«Non è un dono, Primo Cittadino, ma uno scambio, e avevi ragione tu: ti darà la durata. Vivrà, e quando i nostri discendenti penseranno agli inizi di *Freedom*, sarà a una sola immagine che penseranno. A questa. Non deve far altro che sopravvivere, e tu non devi far altro che proteggerla.»

Waden si morse il labbro, come faceva sempre quando era pensieroso. «Ora il mio problema è il tempo, non è vero?»

«Lo è sempre stato: è il tuo peggior nemico.»

Waden sorrise, enigmatico: «E il tuo alleato?».

«La mia arte», disse Herrin, e per un attimo il sorriso di Waden si gelò.

«Rimaniamo dunque complementari», disse infine Waden, riprendendo a sorridere.

Keye era ancora accigliata. Gli Invisibili se ne stavano con le mani infilate nella cintura, osservando il posto e la folla, osservati a loro volta dagli operai. Come scheletri a una festa, ai margini della calca c'erano quelli che nessun altro poteva vedere, gli Altri (di cui Herrin immaginava i saggi occhi inumani, stupiti) e gli Stranieri di Waden.

A Kierkegaard era raro vedere un assembramento: i cittadini erano cauti e prudenti custodi della propria realtà, ed evitavano le situazioni in cui si poteva perdere il proprio Io. E invece quella cupola era fatta per riunirsi. E all'improvviso ebbe inizio un applauso contenuto, cortese, di persone che esprimevano la propria approvazione di qualcosa che accettavano come vero e reale, di qualcosa che desideravano.

Il suono dell'applauso salì nella tripla cupola perforata e poi riecheggiò verso il basso, come pioggia. «Herrin...», sentì dire nel frastuono. «Herrin», «Herrin Law», come se anche il suo nome fosse diventato proprietà della folla. «Maestro Herrin Law.»

Sorrise, assaporando l'aria come se fosse del buon vino, e con un cenno del capo accettò graziosamente l'omaggio. Non solo, ma vedendo alcuni dei suoi Assistenti allargò le braccia e li chiamò a sé: «Carl Gytha», disse, «Andrew Phelps...» E continuò a chiamare, tra gli applausi e i sorrisi compiaciuti. «C'eri anche tu?», si domandavano l'un l'altra le persone, quando qualcuno rispondeva affermativamente, chi gli stava vicino gli chiedeva

come si chiamasse e lo toccava. I loro nomi erano scritti nel bronzo, e sarebbero durati nel tempo... e grazie a loro la sola arte mai uscita dall'impenetrabile Università era discesa nelle strade di Kierkegaard.

«È una cosa senza precedenti», disse Keye osservando con occhio analitico il caos.

«Naturalmente», disse Herrin.

Waden rise e gli strinse le spalle. «Sei *tu* senza precedenti, Artista. È questa la natura della tua arte, vero? Non sagomi la pietra, ma il tempo e le realtà. Sei pericoloso, Artista. L'ho sempre saputo.»

«Poteri complementari, Waden Jenks.» Levò il braccio alla faccia, che aveva perso la propria luce interiore e s'era tinta dell'ombra del dubbio. «Resterà con le generazioni a venire. I deboli la imiteranno, e i forti ne saranno ossessionati, perché per loro rappresenterà una sfida. Tu ci sarai sempre: mi avevi chiesto di darti sostanza, ed eccoti qui.»

«Ho scelto bene. Sii pure polemico, ma ho scelto bene.» Sorridendo come un bambino, Waden lo abbracciò, scatenando l'applauso della folla. Agli ingressi si accalcava nuova gente che voleva sapere cosa stava succedendo. «Qui non ci lasciano respirare. Torna a piedi con noi alla Residenza, e festeggiamo.»

Herrin esitò: aveva avuto intenzione di fermarsi, di parlare con Gytha e Phelps, ma quella folla era troppo per lui. Annuì e si avviò con Keye e Waden, e subito il loro codazzo di Invisibili si ricompose.

Tornarono sui propri passi fendendo la folla, cambiati, pensò Herrin, poiché chiunque entrasse là doveva uscirne cambiato.

Nessuno li seguì (nessuno avrebbe mai osato), ma gli Invisibili continuarono a tallonarli, silenziosi come sempre.

20.

Studente: Come può una persona integrare la morte nella propria realtà?

Maestro Law: La morte di chi?

Studente: Lei come integra la sua morte nella sua realtà, Signore?

Maestro Law: Le due cose non hanno nulla a che fare l'una con l'altra.

Studente: Lei nega forse la realtà della morte?

Maestro Law (dopo aver meditato): Con tutta la mia realtà.

Era una piacevole giornata. Waden era di buon umore e in vena di pole-

miche. «Sono troppo stanco per spaccare il capello in quattro», confessò Herrin.

«Sei dimagrito», disse Waden. Stavano pranzando alla tavola di Waden, alla Residenza. Le stoviglie erano sublimi, ed erano quelle di ogni giorno. «Mangia qualcosa, Herrin o deperirai.»

«Già fatto», disse Herrin bevendo il tè e sentendosi lo stomaco piacevolmente pieno. «Ieri una cena, oggi un pranzo... questa è deboscia! Voglio aumentare la mia tolleranza.»

«Dovrai», disse Keye, la terza commensale. «Conosco le tue abitudini, Herrin, e sono abominevoli.»

Lui sorrise. «Colpa della Residenza, temo. Sono un po' riluttante a mettere in moto un battaglione di cuochi e di domestici: è più facile andare all'Università a farsi fare dei panini dal cuoco. E poi tra poco me ne andrò.»

«Resta finché vuoi», disse Waden.

«Devi avere dei nuovi progetti», disse Keye.

Luì si strìnse nelle spalle.

«Cosa intendi fare?», gli domandò Waden.

Sorrise. «Quando lo saprò te lo dirò.»

«Ah, allora non lo sai!»

«Forse lo so, ma non mi è ancora chiaro. Sono fatto così.»

«Ma... non ti interessano proprio gli eventi esterni?»

«I tuoi?»

«Gli eventi esterni in genere.»

«Perché, ce ne sono?»

«È una domanda retorica?»

«No, sul serio. Spiegamelo. Cosa sta accadendo con i tuoi Stranieri? Qualcosa di interessante?»

Waden giocherellò con la tazzina, accigliato. «Stiamo attendendo il modulo-stazione. E poi la stazione crescerà, e dovremo allargare il porto...»

«Irrevocabilmente.»

«Questa è la *mia* arte, Herrin. Fidati di me.»

Herrin sorrise agro.

«Quando stai zitto, so che hai molte cose da dire. Hai voglia di dibattere le motivazioni solo quando si tratta di sciocchezze. Grazie alla tua creazione nella piazza, credi di avere una parte di me.»

«È vero. Sono proprio egocentrico.»

Waden sorrise. «Non polemizzerò in vece tua. Però sappi che so cosa pensi, anche se non lo dici.»

«Proprio quello che mi aspettavo! Del resto, la mia è una forma non verbale d'arte.»

«Attento», disse Keye sorridendo.

«Chi?», domandò Waden.

«Tutti e due.»

«E tu?», le domandò Waden.

«Sto sempre in guardia», disse lei.

Era come ai vecchi tempi, i tempi della fame. Herrin rise e posò la tazzina. «Waden, avrai certo degli impegni che ti aspettano, e quanto a me vado a riposare. Prima farò una passeggiata per digerire questo pranzo eccellente.»

Ci provò. Lasciò la sala alta della Residenza e andò da basso, con l'intenzione di fare un sonnellino nella propria stanza. Era un'idea tentatrice, ma sapeva anche che non appena il suo capo avesse toccato il cuscino, avrebbe cominciato a pensare alla piazza e sarebbe rimasto orribilmente sveglio.

Andò fuori, e passeggiò da solo su Main Street. Si fermò e osservò, quasi disgustato, la folla che ancora si assiepava intorno alla cupola. In un certo senso, se ne sentiva derubato: quella che era stata sua proprietà privata ora era di tutti, e lui non avrebbe mai più potuto rientrarci da semplice cittadino. Eppure la sua opera lo attraeva inesorabilmente, e lui si lasciava guidare in quella direzione.

«Maestro Law», gli sussurravano al suo passaggio. Addio anonimato!

«È splendida», si azzardò a dirgli un ragazzo, sfiorandolo fugacemente per la strada: un Maestro Universitario non parlava con i cittadini per timore di offendere le loro realtà, così fragili, ma quel ragazzo aveva infranto il silenzio per offrirgli la sua opinione, e non era stato il solo. «Anche mio padre ci ha lavorato», gli aveva detto una ragazza lentigginosa, come se si trattasse di qualcosa di molto significativo.

«Aspetta», le aveva detto, ma lei era corsa via. Non avrebbe mai saputo di chi era figlia.

Entrò. Anche a quell'ora, tra i gusci più esterni della cupola c'era un sacco di gente. Raggiunse la luce dello spazio interno, in cui c'era della gente radunata davanti all'immagine.

C'era il volto dionisiaco: erano bastati un po' di sole e un cambiamento di angolazione per dare alla scultura un'espressione oscuramente irridente, l'espressione di Waden quando era davvero divertito.

Chi conosceva Waden sapeva però che era pericoloso stargli attorno

quando era di quell'umore, e Herrin se ne andò sgusciando tra le ombre che erano venute a osservare gli osservatori, gli Invisibili.

Leona?, pensò voltandosi. Ma come poteva esserne certo? Uscì lentamente dalla cupola e tornò su Main Street.

Anche là la gente lo riconosceva, ed egli scoprì con dispiacere che ora anche il sollievo delle strade gli era negato. Da un lato, lo inquietava di non poter trattenersi là, ma anche il fatto che un'idea che era tempo di abbandonare gli si era radicata saldamente addosso. E lui, invece, dopo averla creata doveva liberarsene per rendere la propria mente di nuovo libera.

Messo in moto, Waden non era una forza facilmente arrestabile, e Waden lo minacciava, poiché attraverso la sua arte non gli dava pace.

Forse era l'intrusione degli Stranieri su *Freedom* che gli impediva di ritrovare il suo equilibrio, un'intrusione che lasciava presagire eventi che forse l'avrebbero potuto ispirare a... Inquieto, pensò che se davvero era così, qualsiasi cosa egli iniziasse avrebbe poi dovuto essere interrotta da una più impetuosa ispirazione. *Aspetta e stai a vedere*, gli consigliò una vocina interiore.

Ma come poteva attendere, se per lui una mente disoccupata era pari a un dolore fisico che non lasciava dormire, che gli tendeva i nervi come corde di violino?

Giunse alla fine di Main Street, dove la strada si trasformava in un'autostrada che portava al fiume Camus. Da quel punto riusciva a scorgere il fiume, che conduceva a monte, verso l'entroterra, verso il suo passato. Raggiunse la riva, costeggiata dalla scarpata dall'autostrada, imbnittita dalle erbacce e dalla ghiaia schizzata da sotto le ruote delle macchine. Si sedette e osservò i cerchi che la ghiaia che gettava nel fiume creavano nella placida corrente.

Da una parte c'erano il mare dell'Aurora e il continente di Hesse, sul quale prima o poi sarebbero arrivati gli abitanti dell'altro continente.

Dall'altra c'erano la sicurezza, la città di Camus e la valle di Law.

Pensò che gli sarebbe piaciuto rivedere la propria famiglia, ma attribuì quel desiderio a un fatto istintivo ormai privo di fondamento, a una semplice curiosità. Sì, forse anche a Camus lo avrebbero festeggiato, ma non lo avrebbero certo capito di più delle folle che lo avevano acclamato alla cupola. E dire che lui avrebbe solo voluto far capire un po' di ciò che aveva fatto a chi lo conosceva da sempre.

Rise di se stesso e bombardò il fiume con un'intera manciata di ghiaia. La sua famiglia non era migliore né meno pericolosa di tutti gli altri, come

Waden, come Keye. I suoi operai gli piacevano perché lo adoravano, anzi, adoravano l'importanza che grazie a lui assumevano. Se avessero appena avuto la capacità di tenergli testa, però, alla prima occasione anche loro lo avrebbero risucchiato e divorato, come Waden Jenks.

Il nocciolo della questione era il potere. Era riuscito a preoccupare Waden, e Waden faceva bene a preoccuparsi di lui e di Keye, alla cui realtà Waden stava prestando orecchio. Si consolò col pensiero che, tra tutti gli esseri umani che era possibile prendere per il naso, Waden Jenks era proprio l'ultimo che avrebbe consentito a Keye di dominarlo.

Keye era un'etica creativa, e ora stava mettendo in pratica ciò che sapeva e insegnava. I casi erano due: aveva scelto Waden Jenks perché riteneva la politica superiore all'arte, oppure perché aveva capito che da Herrin Law non avrebbe mai potuto cavare nulla di buono.

L'arte di Keye poteva estrinsecarsi solo tramite il potere politico, e Keye lo sapeva benissimo. Eppure, lui vedeva nella propria arte un'etica che Keye non avrebbe mai capito.

E dunque era lui il più grande, e sicuro d'esserlo.

Con una seconda manciata di ghiaia, turbò la piccola realtà di un pesce, che fuggì. Pensò sorridendo che il pesce non sapeva nulla di Herrin Law, e che ciò nonostante stava benissimo.

Con le dita intorpidite dal lavoro e dall'abrasivo strappò delle erbacce e le intrecciò, come faceva a casa sua, quando vagabondava sulle colline. I ricordi, i profumi, le immagini di tutto ciò che aveva conosciuto erano intrecciati in lui come quei fili d'erba. Sorrise. Il traffico dei camion sull'autostrada sembrava non cessare mai, ma anche così quello era un bel posto per mettersi a sedere.

Furono il freddo e un vento portatore di nuvole che increspava l'acqua e sferzava le erbacce a costringerlo ad andarsene. Il sole stava calando. Avrebbe voluto vedere la cupola, ma faceva freddo, era esausto e poi tutti lo avrebbero riconosciuto e gli avrebbero impedito di pensare. Era almeno riuscito ad acquistare una certa serenità, anche se le ossa gli dolevano e i piedi e il sedere gli si erano raffreddati.

Prese a est, evitando l'infilata Main Street-Jenks Square. Era sulla strada del porto, e il suo palato ricordò i pasticci di carne che vi aveva mangiato. Là, nel crepuscolo, c'era un posto in cui nessuno lo avrebbe notato. Continuò a pensare ai pasticci di carne e allo strano e pacifico mercato fino a quando raggiunse il cancello meridionale del porto.

Era aperto, e nel buio sempre più fitto c'era uno strano silenzio: guardò

stupito le bancarelle chiuse e si domandò se non si fosse ingannato. Dove c'erano stati i profumi di buone cose da mangiare e i fitti traffici degli Invisibili... ora non c'era niente.

Ombra tra le ombre, qualche Invisibile sbucava a tratti dal buio tra bancarella e bancarella, ma tutto era morto: quel poco che si muoveva ricordava gli insetti che si posano sui cadaveri.

Ma il porto invece era vivo. In mezzo a esso c'era la macchina più strana che avesse mai visto, un mostro grigio che cercava di passare inosservato sul suolo di Freedom malgrado le luci abbacinanti e i motori che sibilavano. Stava caricando dei fusti, che avrebbe trasportato fino a qualcosa che stava lassù, qualcosa la cui natura e le cui dimensioni non gli erano chiare, anche se ovviamente aveva visto delle immagini di navi.

Waden. Tutto questo apparteneva a Waden. Come la scultura nella piazza, aveva una vita indipendente che lo sorprendeva e sconcertava.

Ripensò con una smorfia al gruppo di visitatori indesiderati che aveva accompagnato Waden alla cupola. Altri ne sarebbero sbarcati. La sua. opera era grande, e chiunque arrivasse su Freedom avrebbe voluto vederla. Pensò a Camden Mac Williams e agli arazzi di Pirela, e avvertì un lieve senso di insicurezza, l'incombere di una forza distruttrice e non creativa. Ricordò il viso e il corpo rinchiusi al sicuro nel suo blocco, che da quel giorno non aveva più aperto, quella figura nera e imponente, pregna di minacciosa alterità, parte delle ambizioni private di Waden Jenks.

Era quello che aveva cominciato a tormentarlo, quella la cosa che gli aveva reso insopportabili quegli Stranieri... il ritratto incompiuto e tutto ciò che era sotteso a esso... Quella presenza nel blocco chiuso, che non faceva parte della realtà di Freedom e al tempo stesso sì; che non faceva parte della sua, eppure sì. Era là, imprigionata tra le pagine, e gli ricordava la stessa cosa che gli veniva ricordata da quella macchina laggiù, che nell'ambizione di Waden Jenks (e dunque anche nella sua) rientrava un certo Camden Mac Williams che un Colonnello straniero voleva... voleva morto? Era questo che gli Stranieri facevano ai nemici?

Apri il blocco, gli diceva una vocina. Fai qualcosa di quello schizzo incompiuto, interpretalo, fallo vedere a tutti quanti, per Waden, per Keye e per la città, fai che tutti vedano ciò che hai visto, fai che la loro vista arrivi... Fuori.

Guarda: guarda il potenziale di questo individuo; considera i rischi che egli comporta, e anche le possibilità; guardalo.

Vedi questo Invisibile, questo Straniero.

Aveva la bocca secca. Sentiva il germinare di un'ispirazione che presto avrebbe preteso tutto di lui.

Decise repentinamente che la spedizione a Hesse era una sciocchezza. Si sentiva soffocare all'idea di una spedizione in un posto selvatico e incurante dell'arte come la valle di Law. Del resto, però, forse bisognava cogliere al volo l'occasione prima che Waden Jenks potesse fare tutto a modo suo, prima che Keye potesse influenzare Waden o chi per lui. Doveva imporre loro la *sua* visione...

Camden Mac Williams. Waden lo aveva venduto ai suoi inseguitori in cambio di quella stazione che *Freedom* non aveva più avuto dopo l'esplosione della nave. Era una seconda *chance*, e da quella stazione sarebbero arrivati i militari che avrebbero puntellato il dominio di Waden Jenks.

Quali che potessero essere le sue colpe, Camden Mac Williams era diventato merce di scambio, di quello scambio in cui ora tutta *Freedom* era coinvolta, nel bene e nel male. Quell'accigliata figura nera restava al centro dei suoi pensieri, nera e sconosciuta come il Fuori.

S'incamminò verso l'Università, dimentico di tutto ciò che — come il porto, le strade, le scale — gli passava davanti come in un sogno febbrile. Si ricordò della cena solo quando fu sulle scale del suo studio, ma non aveva voglia di cibo, ben altra fame lo animava.

Entrò e accese la luce. Era tutto in disordine, come lo aveva lasciato, e coperto da un velo di polvere. Si fece strada a calci tra le scartoffie e gli stracci che gli servivano per pulirsi le mani dopo aver lavorato la creta. Sedette sul letto sfatto (a nessun domestico era consentito entrare nello studio) e prese il blocco, che era rimasto sul comodino. Aprì subito al foglio giusto. Era riuscito a cogliere le espressioni sprezzanti e minacciose, i gesti di quel corpo poderoso. Era tutto lì, e se lo ricordava.

Posò il blocco e lo premette per farlo stare aperto, poi sgombrò uno dei due tavoli da composizione e vi gettò sopra grandi manate di creta umida prese da un mastello lì accanto. Avrebbe prima dovuto mettersi gli abiti da lavoro — il suo abito nero già sporco di creta — ma l'ispirazione era là, e non gliene diede il tempo. Lavorò febbrilmente, dimentico di tutto.

E la cosa fu. La guardò prender vita, odiandola nel momento stesso in cui la creava, eppure creò un viso, una forza interiore e irrequieta, dei lineamenti contratti. C'era disperazione in essa, c'era odio. Era l'espressione del cittadino Harfeld, di sua sorella Perrin, di Leona Pace, era quella fame sempre insoddisfatta, quello sguardo perso su cose perdute o mai possedute, era quel dolore che non aveva mai niente in cambio.

21.

Waden Jenks: Mi ha insegnato qualcosa.
Maestro Law: Io? Cosa?
Waden Jenks: Che per la durata val la pena di rischiare. Ed è questa la mia scelta, Artista.

Quando le spalle gli si irrigidirono e le braccia e le mani presero a dolergli per aver troppo lavorato la creta, si fermò. La guardò: gli mancava la forza di completarla in una volta sola. Gli ci sarebbero voluti giorni e mesi di lavoro, come per quell'altra. L'ispirazione però voleva prorompere, impaziente, promettendogli mesi di sforzo se non avesse avuto l'energia di finire quella notte, in poche ore, ciò che aveva cominciato. Rozza e sommaria, l'essenza però c'era già. Carezzò la creta umida e infine si arrese: chinò la testa sul tavolo e si addormentò così com'era. Dopo un po' si risvegliò e si trascinò fino al letto sfatto. Quando si svegliò, aveva le mani e le braccia irrigidite dalla creta che s'era asciugata. Aprì gli occhi e guardò la creatura sul tavolo come se fosse una nuova amante che aveva passato la notte nella sua stanza. Aveva temuto che fosse un sogno, e invece era lì: incompiuta, reclamava da lui un'attenzione che gli era impossibile concederle.

Si lavò, rigido e tremante nello studio senza riscaldamento. Si vestì, poiché proprio per quell'evenienza non aveva portato tutti i propri abiti alla Residenza. Ogni tanto interrompeva ciò che stava facendo per guardare ciò che aveva furiosamente creato quella notte. Era esausto, e per ora si sarebbe guardato dal toccarla: le sue mani, i suoi occhi non sarebbero mai stati all'altezza della sua ispirazione. Vinta l'impazienza, l'ispirazione era messa da parte, in attesa: solo il riposo lo avrebbe messo in grado di reggerne un nuovo sgorgare impetuoso. Doveva solo attendere.

Però, ne era certo, non sarebbe più stato come quella notte: una volta persi, certi impulsi non si trovano più. Si dolse di questo, tanto da rinunciare perfino a scendere a far colazione.

Rise dei propri dubbi: in essa c'era di più che nell'opera appena finita, c'era più potenziale. Sarebbe stata più grande di ciò che sorgeva in Jenks Square, avrebbe potuto diventare... molto più grande. Sentì ancora l'impulso di rimettersi a lavorare, ma sapeva che era impossibile. Dopo la colazione; dopo un riposo; dopo.

Era appena l'alba, ma sentì dei passi. Pensò che forse c'erano delle lezio-

ni che cominciavano presto. La porta si aprì. Era Waden.

«Ma guarda», disse Herrin, poiché di solito le visite di Waden all'Università si limitavano alla mensa. Con lui c'erano degli Stranieri: era evidente che erano ormai la sua scorta fissa. «Stavo scendendo.»

«Hai lavorato.» Waden fece il giro del tavolo e toccò la creta, osservandola accigliato. «È questa dunque la tua prossima opera.»

«È ben lungi dall'essere finita.»

«Mac Williams. Non è così. È un uomo ristretto, e tu ne hai fatto un dio.»

«Ho solo preso a prestito Mac Williams: non è lui, ma solo il suo guscio.»

«Bella.»

«Certo che sì.»

«Era questo che avevi in mente?»

«L'ho cominciata solo stanotte... Waden, che cosa c'è? Scendi a far colazione con me.»

Waden restò immobile e lo fissò. «Voglio che tu non faccia più statue.»

«Stai dicendo sul serio?»

«Assolutamente.»

«Primo Cittadino, conosco il tuo humor bizzarro, ma questa non è una cosa di cui discutere a colazione.»

«C'è un motivo razionale, Herrin, e sono certo che persino tu lo capisci.»

Pensò che la cosa migliore da fare fosse uscire voltando le spalle alle assurdità di Waden, ma la porta era guardata dagli Invisibili della scorta, uomini massicci dalle armi sconosciute. Li vedeva, e Waden sapeva che li vedeva.

«La tua opera mi è stata utile», disse Waden. «L'arte è ancor più preziosa se è irripetibile. Ma se continui a creare a questo modo, finirai col superarla. Te lo ripeto: mai più. Hai creato qualcosa di unico. *Proteggilo, il tempo ti è nemico*, mi hai detto. E io ti credo, Herrin.»

Si sentiva gelido. Riuscì con difficoltà a rilassarsi e a ridere. «Ricordo qual è la tua arte, ma vuoi passare il resto dei tuoi anni solo con Keye? Hai bisogno di me più che mai, Primo Cittadino. Guarda i tuoi alleati, e immagina quale dialogo puoi avere con loro.»

«Lo so», disse Waden. «Su questo sono perfettamente d'accordo con te. Hai fatto molto, e sei una forza potente: ti sei impadronito di Kierkegaard, e ora la gente fa strane cose e Kierkegaard non sarà mai più la stessa. Però, Herrin, hai fatto ciò che *io* volevo. Goditi tutto ciò che hai, crogiolati nel

tuo successo. Con la tua influenza hai cambiato molte cose, e anche tu avrai la tua durata. Nelle epoche a venire si dirà: Guarda l'opera di Herrin Law! Ne ha fatta una sola, poi ha posato lo scalpello e ha smesso perché era un capolavoro, era perfetta. Smetti finché la tua reputazione è grande, finché sei all'apice della carriera, e la tua opera sarà una sfida per le epoche a venire. Dipingi, se vuoi: i tuoi schizzi sono eccellenti. Arricchisciti. Insegna. Continua a fare il Maestro. Fai quel che ti pare. Se vuoi delle ricchezze, prenditele. Se vuoi essere influente, ti darò l'Università intera. Solo, non scolpire più niente.»

«Perché lo dici tu.»

«Perché lo dico io», disse Waden sommessamente. «Ti sto implorando. Non l'ho mai fatto con nessuno e non lo farò mai più.»

«Ciò significa che ti senti minacciato, e che la mia arte deve cedere alla tua.»

«La mia è più importante, Herrin: la mia arte guida e governa, ma la tua è dionisiaca e pericolosa. Suscita emozioni e reazioni irrazionali, scorre come un'energia. Se la tua energia mi serve, la uso, ma adesso basta, Herrin, perché se ti spingerai oltre entrerai in conflitto con me. Minacci l'ordine, e anche altre cose. Ti avevo chiesto di darmi durata, ma ora devo accertarmi che tu non la dia a nessun altro. Come a quello...» Indicò con un gesto la scultura. «Quello, un uomo braccato dai nostri amici...»

«La tua realtà sta diventando davvero distorta se badi a ciò che pensano: dovresti essere tu a dir loro cosa pensare. E ora non sai far di meglio che venire qui a dirmi di *non* creare, perché la tua realtà non può reggermi? Sei davvero così gracile, Waden Jenks? Non l'avrei mai pensato.»

«Tu mi fraintendi. Il potere non è illusorio, Artista: è reale, e si può usare. Ti ho già detto cosa voglio e non voglio, e qui il nocciolo della questione è che io te lo *posso* dire. Non devi far altro che ammetterlo, e poi comportarti razionalmente. Ti chiedo solo di rinunciare alle statue.»

Herrin scosse il capo. «Davvero un grande esempio della tua arte, Waden. Abilissimo. Ne sono intimidito. Però esisto, e faccio quel che faccio - e questo non si può cambiare.»

«Capisco: credi che sia un *bluff*, e che tra un attimo ammetterò che stavo scherzando.» Waden prese tra le dita un pezzo di creta secca e lo sbriciolò. All'improvviso, rovesciò il tavolo.

Herrin gridò e tentò inutilmente di rialzarlo. La testa della scultura si schiacciò contro il pavimento. Allora afferrò Waden e lo spinse contro il muro.

Gli Stranieri lo afferrarono da dietro e lo tirarono via di peso, mentre ancora era confuso da tutto ciò che stava succedendo.

«Sono serissimo», disse Waden. «Credimi: non continuerai a lavorare come ti pare e piace, e io so cosa significa per te. Ammetti che dopo tutto non puoi controllare tutto ciò che accade, e poi chiedimi quanto ti ho offerto, e chiedimelo alle mie condizioni, perché sono le sole condizioni che otterrai. Questo mondo è mio: posso rendertelo molto gradevole, oppure molto scomodo. Puoi risparmiarti un sacco di fastidi semplicemente ammettendo questo e seguendo gli ordini, che poi è quello che hai sempre fatto. Solo che ora l'hai capito e dovrai fare i conti con questo fatto. Ammettilo. Quando ci riuscirai, tutto andrà per il meglio.»

«Non lo farò.» Herrin tentò di divincolarsi. Non era ancora del tutto certo che non si trattasse di uno scherzo. «Ne parleremo dopo, razionalmente.»

«Non c'è più nulla di cui parlare. Ti chiedo solo se vuoi essere ragionevole, ecco tutto.»

«E va bene: sì.»

«Stai mentendo, naturalmente. Credi che dandomi ragione prima o poi riuscirai a smuovermi. No. Ora me ne vado, Herrin. Questi soldati che ho preso a prestito al porto non hanno gli scrupoli di molti cittadini di Kierkegaard: non si faranno scrupolo di metterti le mani addosso. Mi occupo non solo della mente, ma anche della materia, e attraverso la materia, della mente. Non uccidetelo, capito? Voglio solo che non faccia più statue. Fisicamente. Herrin, l'hai voluto tu.»

«Questo è già un segno d'impotenza.»

«Me ne vado, Herrin. Questo non è un gioco. Se accetterai la mia realtà, potrai tirartene fuori.» Waden raggiunse la porta, attese e si voltò. «Herrin?»

Lui scosse il capo, poi repentinamente si divincolò e si gettò verso Waden. Subito lo afferrarono per un braccio. Girò su se stesso, cercando di colpire uno stomaco o una gola, ma lo presero di nuovo per le braccia. Sulla porta non c'era più nessuno. Un pugno nello stomaco lo fece piegare in due.

Sferrò un calcio con tutte le proprie forze, e poi colpì con l'avambraccio il volto dell'uomo finito a terra. Un altro pugno gli offuscò la vista, ma gettò tutto il proprio peso contro qualcuno e sentì un corpo e un tavolo che finivano per terra. Continuarono a picchiarlo finché finì sul pavimento. «Non uccidetelo!», disse qualcuno. Qualcuno gli montò su un braccio e

uno scarpone calò più volte sulla sua mano. Cercò di difendersi, ma lo inchiodarono a terra e gli schiacciarono anche l'altra mano. A quel punto il dolore lo fece urlare, e non fu più in grado di opporsi alle figure sfuocate che lo sovrastavano. Quando lo lasciarono, si rannicchiò su se stesso, e anche quel movimento gli costò fatica: dei suoi muscoli, alcuni si contraevano spasmodicamente, altri erano paralizzati. Per finire, uno di loro gli diede un calcio sulla pancia.

Se ne andarono. Sentì aprirsi e chiudersi la porta mentre giaceva sul pavimento di cemento. Cercò di levare il capo, e subito ogni suo muscolo contuso, dal collo al basso ventre, fu scosso dagli urti di vomito. Cercò di poggiare la mano destra contro il pavimento, ma quando la vide si accorse che non aveva più una forma umana. Si sfilò gemendo la mano sinistra da sotto il corpo e vide che era conciata come la destra. Riuscì finalmente a sedersi e si nascose le mani offese sotto le ascelle, vacillando e stringendo i denti per sopportare il dolore che lo scuoteva.

E finalmente si vide: era in una stanza in cui i suoi nemici potevano tornare a proprio piacimento per fargli ancora del male oppure semplicemente per starlo a guardare. Doveva andarsene, ma come poteva un Maestro presentarsi in quello stato a chi lo aveva temuto, a chi s'era affidato a lui, a chi aveva studiato con lui, e soprattutto a Waden Jenks e a Keye Lynn? Rabbrividì, senza riuscire a smettere di tremare. Riuscì finalmente ad alzarsi e si appoggiò al muro.

Doveva andarsene, ma dove? Non riusciva neppure a rizzarsi, e quindi non poteva cambiarsi gli abiti sporchi di polvere, creta e sangue. Stringendo i denti per vincere la nausea riuscì a raccogliere il blocco, che era stato calpestato. Per la creta non c'era più niente da fare: era rovinata, e non voleva neppure vederla. Riuscì a poggiare la schiena al muro.

La realtà di Waden: gli Stranieri erano liberi di fare ciò che volevano quando volevano. Grazie a Waden.

Piangeva, perché gli occhi gli bruciavano. Raggiunse faticosamente la porta e l'aprì. Nel corridoio e per le scale nessuno lo vide: sulle prime lo guardarono, poi distolsero lo sguardo, con sollievo loro e suo.

Sulla gradinata esterna cadde. Qualcuno si precipitò verso di lui, ma subito lo ignorò e finse d'andare altrove poiché era evidente che non era rimasto vittima di una semplice caduta. Era una cosa al di fuori delle loro realtà. Si rialzò, e appoggiandosi a un muro attese di poter tornare a camminare.

Alla fine ci riuscì, forse perché camminare attutiva i suoi dolori, o forse

perché il semplice movimento era l'unica realtà che gli restava. Non ne era molto sicuro.

22.

Waden Jenks: La libertà è il mio inizio, non il mio limite.
Maestro Law: Un tempo parlavamo di hybris.
Waden Jenks: E ne ridevamo.

Camminò a lungo, penosamente... incredibile quanto tempo gli ci voleva per fare un passo. Si allontanò dalla Residenza, imboccando Port Street, e quindi necessariamente diretto al porto, poiché in fondo a Port Street non c'era nient'altro che quel cancello nella recinzione. Incrociò degli studenti, che lo ignorarono. Camminava piegato in due per il dolore, e ogni volta che trovava una superficie a cui appoggiarsi si riposava. Sapeva di non connettere, ma in ogni caso stare immobile in piedi era un tormento, ma si vergognava a sedersi. Non sapeva dove stesse andando, ma in compenso sapeva dove non voleva andare: da Waden Jenks, nel centro di Kierkegaard, dove la gente l'avrebbe visto, oppure all'Università, dove c'erano i suoi studenti e sottoposti.

Lo attendeva solo il cancello del porto: non voleva andare neanche là, ma quando si fermava si sentiva malfermo sulle gambe e si domandava quanta forza gli rimanesse e quando sarebbe caduto... si sarebbe forse ridotto ad andare su e giù come un demente per Port Street, tra l'Università e la Residenza, per poi finalmente crollare?

Si diresse al porto. Attraversò il cancello aperto e seguì il perimetro del reticolato, aggrappandosi di tanto in tanto ai paletti e ai fili per restare in piedi, arrancando tra l'immondizia trasportata dal vento, i fusti vuoti e le casse pronte alla consegna. L'unico riparo che trovò fu in mezzo ad alcune pile di casse. Cadde in ginocchio e si guardò con orrore le mani gonfie e deformi, talmente doloranti che non osava lasciarle pendere. Se le stringeva sotto le ascelle, in modo che il pulsare del sangue non lo facesse soffrire troppo.

Era sempre peggio: l'intorpidimento delle ferite si trasformava in dolore puro, e il suo unico conforto era la fredda superficie del cemento su cui s'era sdraiato.

Aveva soprattutto sete: le sue labbra erano screpolate, e la lingua gli si attaccava al palato. Pensò a dove procurarsi da bere, ma si rese conto che

in ogni caso ci sarebbero stati dei testimoni. C'era sempre il fiume, ma in quel momento non era certo in grado di raggiungerlo. C'era il mercato del porto, ma non sapeva se fosse ancora aperto, come non sapeva cosa fosse accaduto lì al porto e in generale, poiché fino ad allora non aveva voluto saperlo. Desiderò di riuscire a pensare. Sapeva che in quel momento a farlo sopravvivere era solo il suo istinto animale, ma temeva che forse in seguito si sarebbe dovuto pentire d'essere sopravvissuto.

Waden forse si aspettava che tornasse, che lo scongiurasse di accoglierlo, sì, forse poteva ancora farlo. La rabbia gli fece bruciare gli occhi, ma non aveva più lacrime. E Keye... stava con Waden. E poi non c'era nessun altro. I suoi muscoli offesi e i suoi legamenti rotti presero a contrarsi, e per molto tempo Herrin non poté far altro che contare gli intervalli tra uno spasmo e l'altro, domandandosi se stessero aumentando o diminuendo.

E poi ci fu solo la nebbia. Sentì confusamente un rumore di macchine, e si svegliò di soprassalto nel timore di essere travolto dalle casse. Poi il rumore cessò e sentì solo il freddo: per colmo di sfortuna, il cielo s'era fatto nuvoloso e il sole era scomparso. Rise al pensiero che tutto l'universo fosse contro di lui.

E pianse.

Alla fine si sentì tornare una sorta di forza febbrile, e cominciò a cercare di rimettersi in piedi. Riprese a camminare, seguendo il reticolato che divideva il porto da Kierkegaard. In lontananza, le macchine aliene erano intente agli affari propri, e gli Stranieri avevano piantato il campo dietro nuovi reticolati. Vide il mercato, un agglomerato di casupole e di bancarelle, e si sentì rivivificato dalla speranza, poiché almeno qualcuna delle bancarelle sembrava aperta. Barcollò in quella direzione, cercando di drizzarsi e di camminare normalmente, ma non poteva impedirsi di oscillare.

Tra gli acquirenti c'erano gli Stranieri dalle uniformi senza colore, ma i cittadini fingevano stoicamente di non vederli mentre gli Stranieri li derubavano di ciò che preferivano.

«Guardateli!», urlò Herrin quando uno Straniero si allontanò da una bancarella con un braccialetto d'argento. «Vedeteli: sono qui!» Ma nessuno li vedeva, come nessuno sembrava vedere lui, sozzo e scarmigliato. Solo alcuni degli Stranieri lo guardarono, e sotto degli sguardi lui si sentì gelare e attese che se ne andassero.

C'erano bancarelle di cibi e di bevande. Gli Stranieri si assiepavano intorno a esse. Alcuni proprietari dovevano essersene andati per la disperazione, poiché c'erano delle bancarelle incustodite alle quali degli

Stranieri distribuivano birra e salsicce a volontà.

Raggiunse una bancarella particolarmente affollata, dove una donna sola diventava matta nel tentativo di servire tutti i boccali di birra che le venivano richiesti. Herrin si fece avanti tra la calca, che si fendette davanti a lui. Cercò di mettere la mano in tasca per prendere i soldi, ma era un'impresa troppo dolorosa. «Ho i soldi», disse alla donna, glielo disse perché non era un Invisibile, che poteva rubacchiare tutto quello che voleva. «Se solo qualcuno me li potesse gentilmente prendere in tasca...» La donna non lo ascoltò, ma passò lo straccio sul banco e raccolse un'ennesima ordinazione. Posò sul banco un boccale di birra ambrata e schiumante e lui, disperato, la afferrò con una mano quasi inservibile. L'uomo a cui era destinata non fece nulla per impedirglielo, ma gridò «Allora, la mia birra?» alla padrona, come se fosse colpa sua. Herrin serrò il boccale tra entrambi i polsi e se lo portò alle labbra. La bevanda fredda gli confortò la bocca e la gola. Attorno a lui non c'era più nessuno: la calca s'era dissolta e s'era raccolta attorno ad altri punti del banco, mentre lui beveva a grandi avide sorsate, nel timore che il boccale umido potesse scivolare da un momento all'altro dalla sua precaria stretta.

«Maestro Law», disse una voce femminile, e qualcuno gli sfiorò dolcemente il braccio. Si voltò, e sotto il cappuccio blu e i capelli castani vide la faccia di Leona Pace.

«Vattene!» Lasciò cadere il boccale, che si ruppe. Fuggì barcollando, ma lei non lo seguì. Fuggì fino a quando, superato l'angolo di una costruzione, si trovò faccia a faccia con degli Stranieri.

Si voltò e riprese a correre, piegato in due dal dolore e in preda al panico. I passanti lo schivavano, anche quando inciampava e cadeva: mentre lui giaceva sul cemento, loro non facevano che passargli intorno.

Tutti tranne uno. Vide il saio azzurro piegarsi su di lui e avvertì un tocco. *Leona*, pensò, ormai deciso ad arrendersi, poiché ora sapeva dov'era e cos'era diventato. Si alzò su un gomito per guardarla in viso, e ciò che vide fu una pelle azzurra simile al cuoio, grandi occhi neri e umidi, un naso — se pure era un naso — che si incurvava su una sorta di bocca. Sulla sua spalla c'era una mano: cominciò a tremare mentre la mano si portò sulla sua schiena. Il saio color mezzanotte sapeva di erbe selvatiche, di campagna e di qualcosa di asciutto e antico: si aprì e lo avvolse. Si trovò a fissare un volto per nulla umano con quella attenzione ipnotica che riservava ai modelli, il nero liquido dei grandi occhi, la pelle azzurra che formava pieghe simmetriche sul naso ricurvo e sulla piccola bocca imbronciata. I denti

erano piccoli e quadrati, e su di essi le labbra erano aperte come se la creatura stesse per parlare. Vattene, fu quasi sul punto di dirle: non ti vedo, rifiuto di vederti.

Il suo braccio si strinse attorno alla sua schiena, sollevandolo. Lui cercò di resistere, ma il panico fu più forte e lo paralizzò. Non voleva vederlo, ne rifiutava la realtà.

L'altro braccio gli scivolò sotto le gambe e contribuì a sollevarlo al petto della creatura, sotto il saio. Era terrorizzato dall'idea di ciò che avrebbe sofferto se l'avesse lasciato cadere: solo da piccolo qualcuno l'aveva portato così. Era forte. Lui non aveva mai pensato che un Ahnit potesse essere forte. Lo sollevò senza sforzo apparente, stringendoselo contro e avviluppandolo nei profumi e nel colore del suo saio, della sua realtà. Sentì i suoi passi decisi, sentì che i normali cittadini non interrompevano le proprie conversazioni al loro passaggio.

Aiutatemi, avrebbe potuto gridare, ma non avrebbero visto niente se non l'Invisibile Herrin Law portato via da qualcosa che non aveva nulla a che fare con degli umani.

Non c'era pietà per ciò che era Invisibile.

Non poteva farci nulla, e quindi cercò di evitare ogni percezione di ciò che stava succedendo. Si rifugiò nella propria mente, costruendosi una realtà in cui non c'era dolore, in cui nulla di straordinario gli era accaduto nel corso della mattinata, in cui forse era ancora a letto e avrebbe dormito fino a tardi. E se poi avesse deciso di aprire gli occhi, avrebbe visto sul tavolo il busto di creta di Camden Mac Williams, perfettamente intatto.

Era quella la realtà che voleva.

Si immaginò la creta sotto le mani integre ed efficienti, ne risentì la malleabilità e rivide il volto, la sua opera più perfetta (ma non certo l'ultima), levato all'infinito con espressione desiderosa.

Sentiva le braccia attorno a sé. Si era afflosciato, arrendendosi al movimento. Attorno a lui c'era una stoffa blu dal profumo alieno che lo riparava dai raggi del sole ormai al tramonto.

No, pensò tentando di tornare al caldo letto della sua immaginazione. Quando era lucido, le mani e le costole gli dolevano, e il suo dolore pulsava al ritmo del passo dell'Ahnit. Gli venne in mente con suo orrore che esso forse lo stava portando via per infliggergli altri dolori, oppure per mangiarlo... Non sapeva nulla degli Ahnit né di quel che facevano, e non c'era contatto alcuno tra Umani e Ahnit.

Nessun contatto, si ripeté, e se poi la sua realtà avesse fatto qualcosa a

quella di Herrin Law, si sarebbe trattato di due fatti coincidenti ma senza alcun rapporto.

Poteva fingere di non accorgersi di niente, ma il suo auto-controllo era già logorato dal dolore, e poi lui, che non poteva neanche usare le mani, era impotente a impedire qualsiasi cosa potesse succedere.

Muscoli contratti, e lunghi passi sempre uguali: braccia che cambiavano posizione per farlo stare più comodo, e che si spostavano ancora se la posizione gli faceva dolorare le costole, facendolo trasalire. Il dolore si acquietò, ed esso continuò a camminare. Non si sentivano più voci umane ma solo fruscii d'erba, e il suo cuore ebbe un tuffo quando si rese conto che era ormai al di là di ogni speranza di aiuto e di intervento. Il dolore acquietato e la spossatezza passata avevano lo sgradevole effetto di acuirgli i sensi, di renderlo anche troppo consapevole di dettagli che neanche voleva notare. Stavano discendendo una ripida scarpata, in fondo alla quale sentì profumo di acqua in movimento... erano giunti a un fiume. E se l'avesse lasciato cadere o gettato dentro? Cosa avrebbe potuto fare lui per impedirlo?

Si irrigidì e cercò con le mani inservibili di aggrapparsi alle sue spalle... e invece si trovò a essere posato dolcemente sul terreno. Cercò freneticamente di divincolarsi, di fuggire, ma esso gli si mise sopra a cavalcioni, premendogli le spalle contro il suolo, impedendogli ogni movimento. Girò il capo. Erano accanto all'acqua, sulla riva del fiume. Ne guardò la corrente bruna, sentendosi assetato. Il dolore stava ricominciando, e gli prometteva nuovi tormenti.

L'Ahnit gli scese di dosso, e lui rimase immobile, senza guardarlo. Era convinto che se l'avesse trattato come facevano sempre gli Umani, esso avrebbe trattato lui come facevano sempre gli Ahnit, e se ne sarebbe semplicemente andato.

La sua ombra indistinta andò ad attingere acqua, e lui fu lieto che fosse solo un'ombra. Poi però l'ombra si fece più grande e gli oscurò tutto il campo visivo, come una nebbia al tramonto; si chinò su di lui e gli posò una mano fredda e bagnata sulla fronte, per poi inumidirgli la faccia col tocco leggero delle lunghe dita cuoiose. Andò ad attingere altra acqua e ripeté la cerimonia. *Che faccia pure*, pensò Herrin, cercando d'essere indifferente.

Poi esso gli prese la mano, e il dolore lo fece urlare. Esso non gliela lasciò andare, ma allentò la stretta. Herrin fissò quei grandi occhi umidi e con piccoli movimenti che gli costarono molto dolore cercò di fargli capire di lasciargli la mano.

«Tu mi vedi», esso disse.

Era una voce tonante, nasale, come la voce di una roccia. Raggelato, Herrin cessò completamente di ragionare e tentò di strappargli la mano, facendosi male. Esso si affrettò a lasciarlo.

«Tu mi vedi», ripeté.

Gli toccò il bavero e poi la spilla che v'era appuntata, dimenticata. «Se vedi questa, vedi anche me.»

Gli sfilò la spilla che lui s'era messo ogni giorno in segno di sfida a tutti gli altri, quella spilla senza colore, come l'Ahnit.

«La vedi», disse l'Ahnit, «e mi vedi.»

Lui non poté negarlo.

«Ho un nome», disse l'Ahnit. «Domandamelo.»

«Ti vedo», disse lui. Dirlo fu come suicidarsi, come abbandonare ogni speranza. L'Ahnit si tolse la cappa, aprendo la spilla che gliela chiudeva alla gola, e rivelando una testa lunga e nuda e un corpo vagamente inumano ricoperto da una tunica. Gli mise addosso il saio, riscaldando il suo corpo gelato.

«Vattene», gli disse Herrin.

E invece restò, un'ombra solida e innegabile tra le ombre del tramonto.

«Cominciano tutti così?», gli domandò.

«Chi?», esso gli fece eco.

«Tutti gli altri che vi vedono.»

«Non ci sono altri.»

«Leona Pace.»

«Non ci vedono. Ci guardano, ma non ci vedono.»

Sembrava quasi una sfida di quelle che i Maestri lanciavano agli allievi. Cercò nel proprio raziocinio una risposta adeguata. «La mia realtà e la tua non hanno senso l'una per l'altra.»

«Parlano di realtà. Dicono che perdono la propria, e che non sono più sani di mente.»

«È palese che vi parlano.»

«Solo qualche parola, e poi basta. Cercano di tornare indietro, e così vivono tra noi e voi. E parlano solo tra di loro.»

«È così che avete imparato a parlarci?»

«Oh, ma sono anni che vi ascoltiamo.»

«Tra di noi.» Era un'idea raggelante. Nessuno aveva mai creduto che gli Ahnit potessero o volessero parlare. Gli Umani chiacchieravano, e gli Ahnit — silenziosi e onnipresenti — ascoltavano. Scosse il capo, cercando

come gli altri rifugio in un comodo oblìo, ma era stato al porto, era stato un Invisibile, e questo non l'aveva salvato dalla vergogna.

Né da questo.

«Abbiamo atteso», disse l'Ahnit.

Anche quella era una sfida. «Che cosa?», domandò, prestandosi al gioco e tornando per una volta studente. «Che cosa, Ahnit?»

«Non conosco questa parola», ammise esso. «Non l'ho mai sentita.» Emise un suono, gutturale e poi sibilante. «La nostra parola è questa.»

«Questa è la vostra realtà, ma non ha nulla a che fare con la mia.»

«Però mi vedi.»

Era una risposta. Ne cercò una migliore, ma non ci riuscì, forse perché il dolore lo ottenebrava, forse perché non c'era risposta. Voleva solo che esso lo lasciasse andare, *voleva* qualcosa... anche se ammetterlo gli costava un bel po' di orgoglio. Inutile negarlo, anche se ci aveva sempre provato.

Non voleva vivere in un mondo che non fosse conforme ai suoi requisiti... in cui Waden Jenks e i suoi Stranieri, e ora un Ahnit, gli tarpavano le ali e sedevano di fronte a lui per assistere alle sue sofferenze.

«Cosa vuoi?», lo sfidò a dirgli, nella speranza che rivelasse qualche punto debole.

«Questo l'hai già fatto», esso disse, stroncando ogni sua speranza. «Vuoi bere, Herrin Law?»

Non era una creatura innocente. Guardò nel buio dove dovevano essere quegli occhi scuri e sentì che esso sapeva ciò che faceva e come gli rispondeva. Per fargli dispetto, si girò sul ventre, strisciò fino all'acqua e usò le mani ferite per raccogliere l'acqua gelida. Bevette facendosi male alle mani e sporcandosi di fango le maniche, poi cercò goffamente di tornare all'asciutto e restò coricato con la testa che gli girava, sentendosi febbricitante.

Esso, pazientemente, gli mise di nuovo addosso la cappa.

«Perché mi hai portato qui?», gli domandò. Sapeva che la curiosità gli era stata sempre nemica, poiché lo conduceva in luoghi che era meglio evitare.

«Riposo qui», disse esso.

Sempre peggio. «Dove, poi?»

Un braccio scuro si levò a indicargli l'occidente e le colline, a monte del fiume. La strada attraversava le colline, sulle quali non c'erano né fattorie né uomini.

Neanche morto, pensò, ma era sempre meno sicuro di se stesso. «Per-

ché?», domandò.

«Tu dove andresti?», esso gli domandò a sua volta.

Lui ci pensò, scosse il capo e gli sgorgarono dagli occhi lacrime di frustrazione. Lo guardò di nuovo.

«Ti porterò tra le colline», esso disse. «Là troverò i mezzi, per curare le tue ferite.»

«Fai come vuoi», disse Herrin con disperata ironia. «Te lo permetto.»

La bocca dell'Ahnit si rilassò, e in essa brillò un piccolo dente quadrato. «Gli Umani sono tutti matti», disse. Il cuore di Herrin accelerò, poiché quella realtà aveva una verità straordinariamente forte. «Chi ti ha rotto le mani, Herrin Law?»

Stava tremando. «Degli Stranieri agli ordini di Waden Jenks.»

«Perché?»

«Perché non ci fossero altre statue.»

«Li avevi disturbati, vero?»

Herrin cercò di impedirsi di piangere. «Sembra», disse, cercando di controllare la propria voce, «che il potere assoluto non sia niente male.»

«Dove andresti? Dove vuoi andare?», esso gli domandò. «Cosa c'è?»

Scosse il capo. Non c'era nulla. Ovunque egli si trovasse, ciò che gli era successo restava.

Esso fece dolcemente scivolare le braccia sotto di lui e lo sollevò, lasciandolo avvolto nel saio. Se lo premette al petto senza che lui gli facesse resistenza. Si incamminò, a passi sicuri e decisi.

23.

Studente: E se gli Altri esistessero?
Maestro Law: Ha qualche importanza?
Studente: Non per l'uomo.
Maestro Law: E se fossero LORO a sognare l'uomo?
Studente: Prego?
Maestro Law: Come lo scopriresti?
Studente: (Silenzio).

Chiuse a lungo gli occhi abbandonandosi al movimento, cadendo sempre più profondamente in un torpore rotto solo da qualche fitta di dolore particolarmente acuta. Allora faceva uno sforzo debole e febbrile per girarsi, e l'Ahnit gli cambiava posizione senza neanche perdere il ritmo della propria

camminata. Non sopportava soprattutto di lasciare penzolare le mani gonfie: bastava che la minima cosa sfiorasse la pelle per farlo urlare di dolore. Si girò per potersele proteggere stringendosele al petto, confidando nella saldezza delle braccia che lo reggevano e di quelle gambe che stavano ormai andando costantemente in salita. Per lui, tutto era buio. Si sentiva perso, completamente privo di orientamento. Sì, dietro di loro c'era certo il fiume, ma non ricordava che ne avessero traversato l'unico ponte; del resto, la sua memoria era piena di lacune, e non ricordava da che parte avessero girato quando l'Ahnit gli aveva indicato le colline.

L'ascesa si faceva sempre più ripida, tra fruscii d'erbe e una brezza che lo avrebbe gelato se il corpo dell' Ahnit non lo avesse invece riscaldato. Pensò che si sarebbero fermati presto, ora che esso era giunto nella propria terra.

E invece proseguirono. Fu assalito di nuovo dalla paura di non sapere dove si trovava, ma di nuovo la spossatezza ebbe la meglio e precipitò in un sonno oscuro.

Si svegliò convinto di cadere e agitò freneticamente le braccia, urlando di dolore quando con la mano urtò una delle proprie stesse braccia. Le forti braccia dell'Ahnit lo posarono dolcemente a terra, poi esso gli si inginocchiò accanto e gli toccò il viso. «Riposa», gli disse.

Dormì, e si svegliò col sole negli occhi. Era solo, e si accorse in preda al panico che attorno a lui non c'erano che erba e colline. Si mise a sedere, piangendo di dolore a causa delle mani e delle costole rotte. Mettersi in piedi fu un rischio calcolato, anche perché gli girava la testa. Quando infine ci riuscì, si guardò intorno barcollando, ma non c'erano che colline.

«Ahnit!», gridò in preda al panico. Mosse dolorosamente qualche passo e si sentì scoppiare la vescica. Ridotto com'era, gli fu difficile persino provvedere a quella necessità. Prese atto con vergogna e paura che la *privacy* stessa del suo corpo era compromessa. Tornò faticosamente al posto in cui aveva dormito e si lasciò cadere a terra, proteggendo le mani.

Ci fu infine un fruscìo nell'erba. Vagamente apprensivo, si voltò in direzione della sua fonte e vide un Ahnit senza saio scendere a passo svelto dalla collina. Se era senza saio, doveva essere quello che l'aveva lasciato là. Esso lo raggiunse e gli si inginocchiò accanto, guardandolo con i suoi umidi occhi neri. Da sotto la tunica trasse una pallina che sembrava fatta di grasso e l'assottigliò, rivelando al suo interno una disgustosa massa di polpa grigioverde. «Per le tue mani», disse esso.

Prese poi il saio su cui egli era seduto e lo tagliò a strisce, e gli prese la

mano destra tra le dita — due dita vere e proprie e un pollice — della sua mano. Cominciò a spalmarci sopra quella sostanza dall'odore pungente: sembrava ghiaccio, e il suo effetto confortava, leniva e intorpidiva. «Coricati», esso gli consigliò, «e resta immobile. Mettine un po' in bocca e ti sentirai meglio.»

Gliene pose un pezzetto sulla lingua. Herrin la accettò, e subito la sua bocca perse la sua sensibilità. Un attimo ancora, e si sentì girare la testa. Fu allora che esso gli prese la mano e gliela fasciò. Gli fece male, ma sentiva il male come se fosse lontano, come se al di là di esso ci fosse la promessa della guarigione. «Il gonfiore passerà», esso gli promise, «poi cercherò di metterti a posto le ossa.»

Ora respirava meglio. Esso gli curò anche l'altra mano e poi gli visitò tutto il corpo. «Le costole», disse Herrin, e l'Ahnit gli frizionò con la sostanza i lividi e poi gli fasciò stretto il torace. Alla fine dovette sorreggerlo tra le proprie braccia, poiché dalla bocca l'intorpidimento gli si era diffuso fino alle mani e ai piedi. Respirava con difficoltà, con gli occhi chiusi, ma gran parte di quel dolore che gli era sembrato eterno era passato. L'unico neo era la sua bocca, torpida e asciutta; cercò più volte di umettarsi le labbra, ma non fece che peggiorare la situazione.

Esso lo fece distendere, reggendogli il capo. «Riposa», sussurrò. Sentiva il calore del sole, il sudore che gli stillava addosso, una stanchezza troppo grande per poterla sopportare. Smise infine di sudare, ma il tormento della sua bocca non faceva che peggiorare.

«Acqua?», gli domandò una voce aliena, remota. Vide vagamente un viso scuro e degli occhi liquidi. «Posso passartela dalla mia bocca alla tua, se permetti.»

A quell'idea gli si chiuse la gola. Chiuse stancamente gli occhi: la situazione era assurda, e la sua schifiltosità era un ricordo del vecchio Herrin Law, di prima che vedesse gli Invisibili e si perdesse. Delicatamente e in silenzio l'Ahnit si chinò su di lui e gli aprì le labbra. L'acqua gli cadde in gola, lievemente odorosa di quella medicina. Deglutì con difficoltà, ed esso gli fece di nuovo posare la testa. Lo stomaco gli si rovesciò, ma l'Ahnit lo tenne fermo per le spalle. Lo spasmo si calmò, e così pure il dolore delle costole. Si umettò le labbra, sentendo un vago sollievo.

«Adesso fa meno male», disse faticosamente.

Poi, quando la sete gli arse di nuovo le labbra, disse: «Ho la bocca secca». Non desiderava una seconda esperienza di quel genere, ma però c'era anche un limite a ciò che poteva sopportare. Di nuovo l'Ahnit si chinò su

di lui a zampillargli l'acqua in gola. Mentre lo sorreggeva, gli parlò in tono gentile nella propria lingua nasale e sibilante. Herrin si abbandonò, ormai capace soltanto di accettare tutto ciò che poteva accadergli.

Più tardi l'Ahnit gli prese la mano e cominciò a disfargli la fasciatura. «Adesso sentirai male», gli disse. Lui riuscì a mettere a fuoco gli occhi sulla mano: era di un orribile colore verde livido, ma il gonfiore era diminuito. L'Ahnit la esaminò, e gli offrì di nuovo il farmaco. Herrin lo accettò, preparandosi al dolore che doveva venire.

Riuscì quasi a ignorare il primo sfregamento di ossa contro ossa, ma quando si trattò di ridurre la frattura gemette senza ritegno. L'Ahnit lavorava in silenzio, ignorandolo, fermandosi solo per detergergli il sudore dalla faccia.

Poi attaccò con l'altra mano, e Herrin urlò, anche questa volta senza riuscire a distoglierlo dal suo lavoro. Non ebbe la fortuna di svenire. Se questa fosse la mia realtà, non ammetterei tanto dolore, si disse nel delirio. Affondò in una sorta di torpore da cui si risollevava solo quando l'Ahnit gli dava da bere o gli stringeva addosso la cappa per scaldarlo, dato che s'era fatta sera.

Riprese quel tanto di conoscenza bastante a muovere il braccio e a guardarsi la mano destra, che era coperta da una sottile fasciatura e resa lievemente ricurva dalla steccatura. Sentiva il calore dell'Ahnit, che gli teneva la testa sulle ginocchia. Rovesciò il capo e vide che dormiva, con i grandi occhi chiusi e col labbro inferiore sollevato su quello superiore.

Gli occhi si aprirono, e lo guardarono nel loro nero umidore.

«Mi sono svegliato», disse Herrin, rauco, intendendo dire che era cessato l'effetto del farmaco.

«Fa male?»

«Non molto.»

Gli carezzò il viso con le due dita uguali. «Allora ti lascerò per un po'.»

Non voleva che se ne andasse; non voleva restar solo lì, al buio. Ma con quale pretesto poteva impedirgli di andarsene? Esso lo adagiò al suolo, gli rimboccò intorno la cappa e infine se ne andò: la sua spossatezza era evidente nel passo strascicato, così diverso dal suo passo normale.

Herrin restò disteso a osservare l'orizzonte ed evitando di guardare il cielo, le cui profondità stellate gli davano le vertigini. Guardava l'orizzonte perché era convinto che l'Ahnit sarebbe tornato da quella parte, e del resto non poteva fare nient'altro. Con le costole fasciate, lo stesso respirare era una fatica, e le mani cessavano di dolergli solo quando le poggiava al petto

nella posizione giusta, con le dita più in alto dei gomiti. Il suo mondo era diventato ben poca cosa, ma solo così gli era sopportabile.

24.

Waden Jenks: Herrin, non ti accorgi che mi sto servendo di te?
Maestro Law: Sì.
Waden Jenks: Se tu fossi davvero un Maestro, non dovresti interpretare i silenzi. Eppure, bisogna farlo.

Quando esso tornò, lui era già in piedi. Il sole stava appena albeggiando, e lui aveva deciso di salire sulla collina a vedere dove si trovasse. Non vide né un fiume né una città, solo altre colline. Però un'ombra si muoveva, quella dell'Ahnit, che quando lo scorse si arrestò, e poi proseguì, più stancamente.

Non gli disse nulla, ma sostò sul crinale e dopo aver frugato dentro la cappa gli offrì qualcosa. «Cibo», disse. Herrin lo accettò: era una specie di vegetale essiccato, e lo masticò seguendo l'Ahnit, che s'era diretto a valle.

Quando si sedette accanto al nido che aveva fatto nell'erba, l'Ahnit aveva il fiato corto. Quando Herrin gli si sedette accanto, gli offrì un altro pezzo di verdura che lui accettò, mettendoselo in bocca con le dita bendate. «Meglio», disse l'Ahnit.

«Sì», ammise lui. Fino ad allora, la sua mente era stata unicamente presa dal dolore oppure dall'assenza di esso. Ora però il sole si stava levando ed era un nuovo giorno, e forse la mente di Herrin Law avrebbe ripreso a funzionare. La medesima caparbietà che a Kierkegaard l'aveva privato del sonno e del riposo, ora continuava a tenerlo in piedi, anche se ora esisteva soltanto nella realtà degli Ahnit, e questo lo preoccupava.

«Perché lo fai?», domandò all'Ahnit quando questi gli offrì un altro pezzo di cibo. Eccola ancora lì, la sua peggiore nemica: la curiosità, che gli imponeva di comprendere ciò che chi era più cauto di lui avrebbe rifuggito. Più saggio, l'Ahnit non rispose.

«Come ti chiami?», gli domandò poi, poiché era troppo reale per non avere un nome.

«Sbi». Gli parve più un sibilo che una parola.

«Sbi», gli fece eco. «Perché, Sbi?»

«Perché mi vedi.»

«Sbi, ci siamo... ci siamo incontrati prima? Eri tu?»

«Ti ho già incontrato. Sono stato dappertutto: all'Università, alla Residenza...»

Lui rabbrividì e si strinse le mani al petto.

«Perché non ci vedete?», esso gli domandò.

«Io vi vedo benissimo. Ma sarebbe meglio se non vi vedessi.»

«Noi esistiamo», disse Sbi.

«Lo so», disse lui. «Lo so.»

«Vuoi dell'acqua?»

Herrin ne aveva voglia, ma in assenza degli effetti del farmaco era troppo schizzinoso.

«Ti dà fastidio», disse Sbi.

«Va bene», disse lui; Sbi gli si avvicinò e gli sputò in bocca un po' d'acqua, che Herrin inghiottì rabbrividendo e reprimendo la nausea.

«Io non faccio che immagazzinarla», spiegò Sbi.

«Che sistema disgustoso!»

«È la nostra natura», replicò Sbi.

Herrin lo guardò. «Io non sceglierei mai la vostra realtà.»

Sbi emise un suono indecifrabile. «Follìa», disse. «Guarda l'aurora: cosa possiamo fare tu o io per farla durare?»

«La realtà materiale. Per me conta *l'uomo*.»

«Avete reso complicate le cose più semplici. Ecco il sole.»

Sbi si alzò in piedi, restò per un istante col volto rivolto al cielo e poi tornò a sedersi ignorandolo, perso nei propri pensieri.

«Quando potrai camminare, Maestro Law? Portarti mi è costato troppo.»

«Posso camminare quanto voglio», disse lui. «Per un po', almeno.»

«Non sforzarti.»

«Ma che cosa sono *io* per te?»

«Qualcosa di prezioso.»

«Perché?»

Sbi si alzò di nuovo. «Puoi camminare adesso?»

Si alzò faticosamente, con l'aiuto di Sbi, poi si gettò sulle spalle la cappa e si tirò su il cappuccio. Ormai non c'era più alcuna differenza tra lui e gli altri Invisibili: a parte Sbi, in città nessuno avrebbe potuto riconoscerlo. Anzi, forse era proprio in città che sarebbero andati.

Si incamminarono lentamente, col sole alle spalle. Il suo senso d'orientamento gli disse invece che si stavano inoltrando tra le colline.

Mi perderò sempre di più, pensò. Non che gli importasse molto, dato che in un certo senso era già morto.

«Non stiamo tornando alla pianura», disse a Sbi col fiato corto. «Dove mi stai portando?»

«Dove voglio.»

Herrin incassò: era pur sempre una risposta.

«Perché non guardi le colline e non odori il vento, come faccio io?»

«Sì», rispose. Ciò che l'Ahnit gli chiedeva lo spaventava.

«Dimmi ciò che sai.»

Gli ci volle tutta la sua esperienza di Maestro. Col fiato corto e le gambe molli, rispose: «Te lo dirò quando lo saprò».

Il sole lo scaldava e le erbe e i fiori erano dorati. Si rese all'improvviso conto che là era tutto bellissimo, e che gli Umani non ci venivano, mai. Guardò l'ininterrotto orizzonte di colline e pensò che *Freedom* era pieno di posti in cui gli Umani non erano mai stati.

Pensò al porto, in cui Kierkegaard giocava la propria pericolosa partita con gli Stranieri, e a Waden, che voleva dominare l'intero pianeta. Waden aveva scelto la propria realtà, e quindi c'erano cose che neppure lui vedeva.

Io potrei rendere tutto ciò visibile, pensò, e subito si corresse: *Avrei potuto. Un tempo.*

Sulla collina successiva si fermò per un attimo, sfiatato. «No, non sono ancora spacciato», disse quando Sbi fece per aiutarlo a sedersi.

«Riposati», disse Sbi. «Non c'è fretta.»

Caparbio, ricominciò a camminare con Sbi al fianco finché prese a zoppicare e si sentì le costole in fiamme. «Fermati», disse Sbi, questa volta con più energia. Herrin si sedette, e questo movimento gli fece tanto male alle costole da fargli venire le lacrime agli occhi. Si coricò sul dorso, con le mani sul petto, e Sbi si chinò a carezzargli la fronte: era una sensazione confortante, dolce e strana.

«Perché non ci vedete?», esso gli sussurrò.

Glielo aveva già domandato: «Cosa fai, giochi al Maestro?».

«Perché non ci vedete?»

Lui volse esasperato gli occhi al cielo e li chiuse per difenderli dal sole. «Perché... perché se ci mischiassimo, che ne sarebbe di noi e di voi, Sbi? Come facciamo a sceglierci le nostre realtà?»

«Quali realtà?», disse Sbi dolcemente.

«A te non importa niente!», esclamò Herrin. «Per te, la tua intera esistenza è una cosa da niente!»

«Un tempo gli Umani arrivarono su *Freedom*: a quell'epoca avevate la saggezza che vi consentiva di farlo. E poi (ma fu prima che io nascessi) ci

vedeste. Poi però vi prendeste il vostro fiume e vi costruiste le vostre città e smetteste di vederci, e smetteste di vedervi gli uni con gli altri. Perché siete ciechi anche a voi stessi, Herrin Law?»

Lui scosse lentamente il capo, poiché non gli piacevano le implicazioni di quella domanda.

«Perché ti hanno picchiato?»

«Perché ci vedevo.» Aveva gli occhi umidi e si sentiva gelare fin nel midollo. «Facciamo male, non è vero, Sbi?»

«Tu cosa ne pensi, Maestro Law?»

«Non so», disse, ammiccando al sole, che però non riusciva a scaldarlo. «Non so. Dove stiamo andando, Sbi? Dove mi porti?»

«Dove potrai vedere più di quanto vedi ora.»

Rabbrividì e annuì, prendendo atto della minaccia. Sbi lo prese per le spalle e lo strinse a sé, scaldandolo con il calore delle braccia e del saio. Alla fine, Herrin scoprì di poter respirare più regolarmente e di avere ancora un po' di forza per riprendere il viaggio. «Quando vuoi ripartire», disse sommessamente a Sbi, «io sono pronto.»

Le tre dita di Sbi gli carezzarono la faccia. «Sei così ansioso?»

«Non mi piacerà, vero?»

«Potrei portarti io per un pezzetto.»

«No», disse, e con l'aiuto di Sbi prima si mise a sedere e poi si alzò in piedi. Gli girava la testa, e gli si dovette appoggiare.

Pensò che forse in Sbi c'era molto di Waden, c'era il dono di persuadere e convincere, e forse un giorno avrebbe scoperto con crudele certezza di essere stato ingannato due volte. Ora ci voleva tutto il suo coraggio per arrivare fino in fondo.

Fu più tardi, dopo ore e ore di cammino, quando il sole era ormai dorato e basso a occidente, che superarono l'ultima collina.

Herrin aveva sperato che fossero già a destinazione. Gli faceva male il fianco, e aveva gli occhi appannati di lacrime. Malgrado Sbi gli avesse offerto di portarlo per un po', non aveva voluto dipendere da lui e aveva continuato a camminare, domandandosi perché Sbi fosse tutto a un tratto così ansioso di proseguire.

Poi, in cima a una collina, si trovarono a osservarne un'altra, davanti a loro: la sua base era stata quasi completamente scavata, e ora era come una nicchia in cui sorgeva una figura d'oro chiaro. Né un sentiero battuto, né alcun'altra struttura ne avevano annunciata la presenza. «È là che stiamo andando?», domandò Herrin.

«Vieni», disse Sbi.

Scesero a valle, ed Herrin temette che durante la discesa le ginocchia gli cedessero, facendogli fare una caduta a cui non teneva di certo: esitò, e Sbi lo prese per un braccio e lo aiutò a scendere di traverso nell'erba polverosa e scivolosa. Quando finalmente giunsero alla base della collina, poté osservare da vicino la figura scolpita nella nicchia scavata nella roccia.

Era un'opera Ahnit. Non era una sola figura, ma un abbraccio di più figure, una linea sinuosa, una spirale. Si avvicinò e vide dei volti Ahnit stilizzati in una linea che lui non avrebbe mai concepito, un'armonia di linee e di curve che mai il suo occhio umano avrebbe potuto scoprire, un'armonia in cui ogni tratto diventava al tempo stesso magnificamente diverso da sé e magnificamente uguale a sé. Tranquillità e tenerezza emanavano da quell'abbraccio, da quella spirale di figure. L'opera era antica, tanto che da un lato il vento ne aveva appannato le linee, ma il suo spirito rimaneva.

Herrin la toccò e ne carezzò la pietra come fosse la pelle di un'amante, dolendosi di aver le mani bendate. Quella forma aliena era così bella e così estranea che si sentì un nodo alla gola. «Oh, Sbi», disse. «Dovevi proprio mostrarmela?»

Si voltò. Sbi aveva congiunto le mani sul petto e s'era inchinato. Ora era dritto e lo guardava. «Anche tu hai fatto una cosa analoga», disse. «Da anni la città era brutta e la gente camminava senza incontrarsi... ma tu hai trovato qualcosa d'altro.»

«Ho *creato* qualcosa d'altro.»

«No», disse Sbi. «Non capisci ancora cosa hai fatto? C'era sempre stata, ma è stata la tua arte a trovarla.»

Herrin se ne sentì offeso. «E allora dov'era, se l'ho trovata?»

Con un gesto aggraziato che significava interiorità, Sbi si portò le mani giunte alla fronte.

«Ma se prima non c'era l'ho creata io», disse Herrin.

«No, tu non hai fatto che scolpire la pietra», disse Sbi. «C'è un solo creatore: l'Artista non fa che trovare.»

«Vuoi dire un dio, un agente esterno. Tu credi in un primo mobile.»

Sbi emise un suono ronzante. «E tu credi in Herrin Law. È più ragionevole?»

Herrin scosse il capo, confuso, sospettando che l'Ahnit si prendesse gioco di lui. Levò lo sguardo sull'opera che gli stava davanti e scosse il capo, esasperato: la sua potenza lo opprimeva. «Chi l'ha fatto?», domandò.

«È morto da tanto tempo, e non si sa nemmeno più come si chiamava»,

disse Sbi. «Sono pochi quelli che vengono fin qui. Nessuno custodisce il posto, e l'erba cresce. Anche se degli Umani arrivassero qui, non avrebbero né occhi né mente per vederla. Però tu ci vedi.»

«Abbiamo una realtà in comune», disse Herrin. «È per questo che hai capito che tra ciò che ho fatto e questo c'è... c'è qualcosa in comune.»

«Ciò che hai trovato nella pietra», disse Sbi. «Ciò che hai trovato in Waden Jenks.»

«Mi ingannavo su Waden Jenks», disse lui amaramente.

«Forse no», disse Sbi.

Scosse il capo e fece un passo per osservare nuovamente la statua. Le figure intrecciate erano due, ed ebbe l'impressione che lo chiamassero a sé.

«Ha una struttura triangolare», disse. «Dovrebbe esserci una terza figura, che però manca.»

«No», disse Sbi. «È qui.»

Si sentì la pelle d'oca. «Io. Quello che vede.»

«E chiunque altro veda», disse Sbi. «Tu stai nel loro cuore, sei diventato loro figlio.»

«Loro figlio.» Herrin guardò quelle figure e rabbrividì. Erano aliene, e al tempo stesso no. «Forse anch'io avrei potuto realizzare un'opera così, Sbi», lamentò. «Antica com'è, è meglio della mia, meglio. Se solo il vento non l'avesse erosa...»

«È nata da un'idea forte, e ci vorrà un bel po' prima che si sgretoli.»

«Ma la lasciate qui, abbandonata, senza nessuno che la veda.»

«Questa terra adesso è degli Umani. Noi siamo rimasti in pochi... e stiamo a guardare. Voi passate oltre, e non vedete.»

«E voi, cosa vedete? Sbi, quando passi qui davanti, vedi cose che io non vedo?»

«Forse, forse no», disse Sbi. «Siamo soli nelle nostre scoperte. Sono solo queste cose che legano te e me insieme, facendoci vedere ciò che credevamo d'avere scoperto noi soli.»

Herrin distolse lo sguardo. Le ginocchia gli tremavano. Si lasciò cadere nell'erba, assorbendo quasi con indifferenza il dolore e cercando di non guardare la statua, che dominava il luogo. Pianse senza passione: era stanco, svuotato e dolorante.

Sbi lo raggiunse e gli si sedette accanto. Ormai la presenza di Sbi lo faceva pensare alla fame e alla sete, poiché quei bisogni erano ormai tutta la sua vita.

Morirò, pensò con una certa esausta indifferenza. Si asciugò gli occhi

con la mano fasciata, e Sbi gli carezzò il ginocchio. «Non ce la faccio, Sbi. Non posso più pretendere niente da te», disse. «E non credo di poter più camminare. Siamo arrivati? È questo il posto? Se mi lasci qui... morirò.»

Sbi tacque, e infine si alzò e si allontanò. Herrin lo guardò andarsene con muta disperazione. Ora erano rimaste solo le colline, la statua e le erbe. Aveva mandato via Sbi, e Sbi se n'era andato. Il sole calò e il vento si fece freddo. Herrin osservò il mutare della luce sulla pietra.

Era già buio quando Sbi tornò.

Herrin rimase immobile, col vento che gli gelava le lacrime. Ormai, le sole cure di Sbi non sarebbero bastate a mantenerlo in vita.

Sbi si acquattò accanto a lui, porgendogli un animaletto morto. «Ho ucciso», disse con voce malferma. «Herrin Law, ho ucciso una cosa. La vuoi mangiare?»

Guardò il piccolo animale peloso e poi il volto rabbuiato di Sbi, e capì che l'Ahnit aveva fatto per lui qualcosa che altrimenti non avrebbe mai fatto. «Con un po' di fuoco posso provarci, Sbi,» disse.

«Faccio io», disse Sbi posando l'animaletto e carezzandolo, come in segno di scusa.

«Era una cosa preziosa per te?», domandò Herrin, apprensivo.

«Era vivo», disse Sbi strappando dell'erba dal terreno. «Non desidero parlarne.»

Sbi lavorò con le mani scosse da un'agitazione che Herrin non aveva mai visto in un Ahnit. Se ne andò di nuovo, e tornò con della legna. Accese un fuoco strofinando dei legnetti, e Herrin vi ammonticchiò sopra dell'erba. Una sottile lingua di fiamma si alzò crepitando nella notte.

Sbi si alzò. «Mangia, e quando hai finito, per favore seppelliscilo. Io non voglio vedere.»

Sbi se ne andò. Herrin raccolse il piccolo corpo inerte e lo avvicinò al fuoco, incerto: non poteva far altro che spingerlo tra le fiamme ed attendere che diventasse commestibile.

Oh, Sbi, pensò cercando di non sentire il lezzo né di pensare a ciò che stava facendo. Con un nodo in gola, levò lo sguardo oltre il fumo e guardò quella statua sotto la luna, simbolo d'amore. *Sbi.*

25.

Waden Jenks: L'Università è affar tuo: vi ammettiamo gli Stranieri, e tu li istruisci. La tua ambizione si realizza, Keye: l'Università, e tramite essa

gli Stranieri.
Maestra Lynn: Lasciare la mia impronta su diecimila anni e più di storia futura mi basta. A differenza di Herrin, non mi immischio col presente. Non commetterò il suo errore.
Waden Jenks: Lo rimpiango.
Maestra Lynn: Hai bisogno di lui? Non ci credo.
Waden Jenks: No, lo rimpiango; è diverso.
Maestra Lynn: (Silenzio).

Herrin seppellì gli avanzi, la pelle e le ossa. Strappandola coi denti (con le mani gli era impossibile) si era fatto una piccola riserva di carne, che aveva fatto asciugare sopra le braci nella speranza che si conservasse. Con la pancia piena si sentiva un po' meglio, e non tremava più. Scavò col tacco della scarpa e gettò nel buco quei pietosi resti, poi vi lisciò sopra la terra, sporcandosi la fasciatura della mano. «Sbi!», chiamò infine.

Sbi ritornò, facendo una specie di gesto d'omaggio alla statua: omaggio forse a un Artista dimenticato, o forse a un dio che aveva dato agli Ahnit la loro realtà.

«Sto bene», disse Herrin. «Forse adesso posso camminare.»

«No, riposati», disse Sbi.

«Ma perché? Dove andiamo, Sbi? Dalla tua gente? Oppure restiamo qui?»

Sbi restò in silenzio per un attimo. «No. Dimmi tu dove vuoi andare.»

«Sbi, ma perché fai così?»

«Dimmi dove vuoi andare.»

«In città? È questo che vuoi che dica?»

«Dimmi dove vuoi andare.»

Ci pensò su. «Sul fiume, più a monte. C'è una cittadina che si chiama Camus. Tra le colline c'è una valle, con una fattoria. Vorrei andare là, Sbi.»

«Conosco Camus», disse Sbi.

«Proprio là.»

«È da là che vieni.»

«Sai molte cose di me.»

«Ricorda che ti ho osservato a lungo.»

«Sì, vengo da quella valle, e voglio tornarci.»

«Va bene», disse Sbi.

«Senza litigare, senza discutere? Tu vuoi qualcosa», azzardò Herrin.

«Questo?»

«Vai dove vuoi, io ti aiuterò.»

«Perché?»

Sbi tacque, ma del resto lui non s'era aspettato una risposta.

26.

Waden Jenks: Vi ho detto tutto di Camden Mac Williams. Se non ci riuscite, non incolpatene me.

Col. Olsen: Siamo sicuri che fossero informazioni esatte?

Waden Jenks: Colonnello, lei può dubitare di quel che vuole.

Col. Olsen: Ragionare con voi è impossibile.

Waden Jenks: Lei mi ha chiesto delle informazioni e io gliele ho fornite. Se poi lei non ha avuto successo, non è certo giusto che se la prenda con me.

Il dolore era diminuito. Era un mattino umido, sgradevole: aveva gli abiti zuppi e le fasciature allentate. Sbi stava meticolosamente sostituendo le due stecche con dei sottili rametti ancora verdi.

«Si muovono!», disse Herrin stringendo i denti per sopportare il dolore e piegando la mano destra. «Sbi, si muovono!»

«Sì», disse Sbi, anche se più che di un movimento volontario s'era trattato di un tremito. «Cerca di piegare le mani il più spesso possibile.»

«Non potrò mai più usarle come prima, vero?», gli domandò Herrin.

«Cerca di piegarle il più possibile.»

Lui annuì e sopportò pazientemente il dolore mentre Sbi gli metteva a posto le mani. Sbi stava masticando uno stelo d'erba, com'era solito fare di tanto in tanto. Herrin aveva ancora da parte un po' di carne, ma non voleva mangiarla davanti a Sbi. Aveva anche una manciata di grano abbrustolito.

«Ecco», disse Sbi, unendo le labbra alle sue ed emettendo tra di esse un po' di fluido zuccherino, senza il quale lui non avrebbe potuto sopravvivere. Sbi era diventato molto rapido ed esperto in quella operazione, e Herrin ora non se ne infastidiva più.

Sbi strappò un altro filo d'erba e se lo mise in bocca. «Sei pronto?»

Per loro, smontare il campo significava semplicemente alzarsi e andarsene: non usavano spesso il fuoco, anche perché a Sbi non piaceva il grano abbrustolito. Si trova sempre qualcosa, rispondeva quando Herrin gli domandava cosa mangiavano gli Ahnit quando il grano non era maturo.

Certo non gli animali, pensava Herrin, che cammin facendo assaggiava questo e quello. Spesso Sbi lo fermava mentre stava per cogliere qualche pianta: «È velenosa», diceva, oppure «È troppo amara».

«Non mangi mai in città?», gli domandò una volta Herrin.

«Ho un debole per la birra e per le torte», rispose Sbi.

Quel pomeriggio giunsero nella valle di Camus, in vista della cittadina che lui ricordava.

«Eccola», disse. «Eccola lì, Sbi.»

Stanco com'era, si avviò a valle, ricordandosi di una strada che conduceva a casa.

27.

John Ree: Uno degli Invisibili dice che è in città.
Andrew Phelps (guardandosi intorno): Prudenza!
John Ree: L'abbiamo cercato dappertutto, Assistente Phelps.
Andrew Phelps: Anche tra di loro?
John Ree: Dappertutto.

La casa era come se la ricordava: nude assi e un tetto di plastica ondulata... neanche le lastre prefabbricate che usavano a Camus. Era sera, e le finestre erano illuminate. Non c'era momento migliore per tornare a casa.

Herrin sostò sulla collina e guardò Sbi, che si era fermato a sua volta. Si tolse il saio e glielo porse. «Addio», disse, e il suo saluto era carico di dolore: c'era molto di Sbi che doveva ancora conoscere, e c'erano molte cose che Sbi aveva fatto e di cui lui non capiva il senso, e di cui ora non avrebbe mai più potuto capirlo. Gli parve che Sbi fosse triste, ma con la faccia di Sbi non si poteva mai sapere. «Addio», ripeté. Lasciò il saio tra le mani di Sbi e si incamminò giù per la collina.

Era stanco e malconcio. I suoi abiti neri da Studente erano impolverati e sdruciti, aveva la barba lunga e i capelli sporchi e incrostati. Aveva ancora le mani fasciate, e le bende erano sporche di grasso e di terra. A casa... cibo, pulizia, e soprattutto il suo passato. Raggiunse quasi di corsa le finestre illuminate e la porta. «Ehi!», gridò. Bussò alla porta con un gomito e sentì all'interno il rumore di una sedia che veniva scostata sul pavimento di legno.

«Chi è?» Era la voce di suo padre.

«Sono Herrin!», gridò. «Sono tornato a casa, papà.»

Il catenaccio sferragliò e la porta si aprì. Sulla soglia c'era suo padre, e dietro di lui sua madre, entrambi più vecchi e più grigi di come se li ricordava. Entrò.

«Cosa è successo?», gli domandò suo padre con aria spaventata. «Da dove vieni?»

«Vorrei da bere, e qualcosa da mangiare.»

Lo guardarono, palesemente inquieti. Lui lasciò che lo guardassero, dando tempo al tempo, ricordandosi come sempre che erano diversi da lui e pensavano in modo diverso. Dopo un attimo sua madre gli fece cenno di sedersi al tavolo e raggiunse suo padre, che era già in cucina.

Era sempre una casa piccola e povera, e ben poco era cambiato nel corso degli anni, a parte un tappeto nuovo sul pavimento. Tutto era al suo posto, come doveva essere, persino il rumore rassicurante dei piatti e il profumo di spezie che veniva dalla cucina. Il letto di Perrin c'era ancora, ma il suo non c'era più: al suo posto c'era un aratro, probabilmente in attesa di essere affilato.

I suoi genitori gli misero davanti un panino e una tazza di tè fumante. Afferrò il panino tra le mani sudice e bendate e ne staccò un morso delizioso, poi sorseggiò il tè bollente dalla tazza di ceramica che gli era così familiare. Per un attimo si sentì sulla bocca le labbra di Sbi e rabbrividì, poi tornò a sentire il calore della ceramica.

Mangiò, sentendosi scaldare dentro. Non sarebbe mai riuscito a mangiare tutto, ma già la sola consapevolezza di non dover soffrire né la fame né la sete gli sembrava una delizia.

Solo allora, con la pancia piena da scoppiare, cominciò ad accorgersi del loro silenzio e dei loro occhi. Il mondo era cambiato, loro no. Li guardò, spaventato dal loro antico silenzio.

«Cosa è successo?», gli domandò suo padre per la seconda volta. Stavano ancora aspettando che rispondesse. «Da dove vieni?»

«Da Kierkegaard. Sono venuto a piedi.»

Silenzio. Lo guardavano in viso, inespressivi a parte un residuo di timore.

«Sono tornato a casa», disse.

«Perché sei venuto a piedi?», gli domandò sua madre.

«Ho lasciato l'Università. Mamma, per colpa del Primo Cittadino ci sono degli Stranieri, e non potevo restare là. Le cose si stavano mettendo in un modo che non mi piaceva.»

Ancora paura nei loro volti, ma anche un qualcosa di più profondo.

«Ho bisogno di un bagno», disse.

Sua madre gli indicò con un cenno del capo la stanza da bagno, dove una vecchia pompa forniva l'acqua a chi sapeva pazientare.

«Mi fermerò», disse.

«Ho sentito che eri un grande Artista, un Maestro dell'Università.»

«Lo ero», disse. «Me ne sono andato.»

Annuirono senza calore, senza comprensione.

«Adesso non ho più nulla a che fare con l'Università. Voglio restare qui, a coltivare la terra.»

Nulla. Le loro facce erano impenetrabili come un muro.

«Perrin se n'è andata, vero?», domandò.

Silenzio.

«È qui o no?»

«Perrin è morta», disse sua madre, e per lui fu come un pugno nello stomaco. Ricominciare da capo, trovare un rapporto nuovo con Perrin, ricostruire un'intimità che non aveva mai capito... ogni sua fantasia era crollata.

«Cos'è successo?»

«Non poteva essere come te. Si è uccisa l'anno stesso che te ne sei andato. Tutti parlavano di te, tutti erano orgogliosi di te. Anche senza di te, per lei non c'era un posto tutto suo, tranne che qui... e questo non le bastava.»

Herrin restò immobile.

«Ha lasciato un biglietto», disse suo padre. «Diceva di non aver mai avuto niente di importante, che tutto era per te e per la tua Università.»

Fissò la parete con gli occhi bagnati mentre i suoi genitori si alzavano e riportavano in cucina le stoviglie. Sentì che le lacrime gli scorrevano sulle guance.

«Tu sei importante», disse sua madre asciugandosi le mani in cucina. «Anche qui a Camus abbiamo sentito della grande statua, e che sei l'uomo più importante dell'Università. Che ci vieni a fare a Camus?»

«Non lo sono più.» Mostrò loro le mani fasciate. «Ho avuto un incidente, e non posso più lavorare come prima. Sono tornato per fare un lavoro diverso.»

Lo guardarono, inespressivi, poi suo padre alzò le spalle e andò al camino, dove rimanevano le braci della serata. «Farai qualcosa di importante anche qui a Camus... sarà meglio che tu vada in città a lavorare. Quassù non c'è niente per te.»

«Non mi stai ad ascoltare.»

«Una mente come la tua... Sarai certo venuto qui per aprire una nuova sezione dell'Università... ma a noi non importa.»

«Perrin era nostra», disse sua madre. «Noi capivamo Perrin, e lei capiva noi. Voleva tante cose che non aveva. Non era giusto. Perrin era *nostra*. Dopo che te ne sei andato, odiava Camus. Parlava di Kierkegaard, voleva venire all'Università, e non poteva. Non aveva il tuo talento. Ed era così in tutto, no? Adesso stai per riprendere a lavorare a Camus. Cosa costruirai?»

«È tutto sbagliato, tutto!» Quasi balbettò quelle parole. «Mi hanno rotto le mani, capite? E sono venuto a piedi da Kierkegaard fino a questa casa. Hanno fatto venire degli Stranieri, e adesso stanno facendo delle cose che cambieranno tutto, e nessuno se ne accorge. E lo sapete che anche gli Stranieri rubano? Proprio sotto il naso della gente, e la gente finge di non vedere perché è stata abituata a farlo e sta al gioco, ma non si può continuare così... la roba rubata non torna più nei mercati, non torna più a Kierkegaard, non resta più nemmeno su *questo* pianeta! Abbiamo aperto le porte a qualcosa di troppo grosso per noi. Siamo convinti di sapere ciò che è reale e ciò che non lo è, ma non può durare!»

Sua madre continuò ad asciugarsi le mani già asciutte, e suo padre andò in cucina.

«Si sbagliano», ripeté Herrin. «Conosco il sistema, ci ho insegnato, ne conosco la struttura e so che è sbagliato.»

«È stato un autunno piovoso», disse suo padre a sua madre. «Credo che l'inverno sarà freddo.»

«Papà», disse Herrin. «Mamma.»

«Le foglie sono diventate scure», disse sua madre. Forse è ora di dare un'occhiata ai tuberi per vedere come vanno.»

«Sarà meglio.»

«Ormai, possiamo attenderci una gelata da un giorno all'altro.»

«Mamma?»

Non gli risposero. Herrin restò seduto in silenzio e li osservò fare le cose di tutte le sere. Si alzò solo quando furono sul punto di andare a letto. Prese una salvietta e la riempì di cibo, poi riempì d'acqua una bottiglia all'acquaio. Andò in bagno e trovò un rasoio e del sapone. Cercò degli abiti puliti, ma suo padre era più piccolo di lui, e di suo non era rimasto niente. Solo le cose di Perrin erano rimaste. Raccolse le cose che aveva rubacchiato e uscì di casa.

Lasciò la porta aperta e corse via incespicando, accecato dalle lacrime.

«Sbi!», gridò, ma aveva congedato l'Ahnit. «Sbi!», gridò piangendo, e corse sulla collina, piangendo e stringendo il suo fardello.

Dall'altra parte della collina, un'ombra gli si fece incontro. Sbi l'abbracciò, confortandolo dolcemente, poi sedette con lui nell'erba, tenendoselo vicino.

«Hanno smesso di vedermi», disse.

«Sì, come temevo», disse Sbi.

Si asciugò il naso e gli occhi con le bende. «Ho preso delle cose che mi possono servire.»

«Bene», disse Sbi.

«Voglio andarmene da qui», disse lui.

«Sì», disse Sbi, aiutandolo ad alzarsi e mettendogli sulle spalle la cappa che aveva tenuto per lui. «Dove vuoi che andiamo?»

Lui scosse il capo. «Non lo so. Non lo so.»

«Vieni. Almeno togliamoci dal vento.»

Trovarono rifugio tra le rocce, non molto lontano dalla casa. Herrin si rannicchiò accanto a Sbi e si strinse addosso il saio.

Al mattino faceva freddo ed era umido, ma almeno non dovettero soffrir la fame. Herrin fece colazione con del grano abbrustolito e un pezzo di formaggio. Offrì un pezzo di pane a Sbi, che però lo rifiutò senza dirgliene il motivo. Sbi lo guardò in silenzio mentre beveva dalla bottiglia.

Si prepararono ad andarsene. Salendo in cima alla collina, Herrin avrebbe potuto vedere la casa dei suoi genitori, ma non lo fece. Sbi intrecciò dell'erba con grande destrezza e la usò per legare i fagotti. «Può bastare finché non andremo a Camus a rubare un cesto», disse.

«Non a Camus», disse Herrin alzandosi e caricandosi quel peso sulle spalle.

«Dove?», domandò di nuovo Sbi.

Lui scosse il capo. «Non m'importa.» Guardò Sbi in volto, ricordandosi che la sera prima l'aveva abbandonato. Eppure Sbi era rimasto seduto fuori della casa e lo aveva atteso. Era quella la realtà di Sbi.

«Cosa vuoi?», domandò a Sbi. «Stai con me... perché?»

Non rispose. Lo guardò negli occhi neri e umidi. Il mattino era gelido.

«Questa volta fai come vuoi», disse a Sbi. «Vai dalla tua gente. Io verrò con te, se è questo che vuoi.»

Sbi sporse le labbra in una delle sue espressioni indecifrabili. «Sarà una lunga camminata, Maestro Law.»

«Dov'è la tua gente? Dove vivete? Che vita fate?»

Silenzio.

«Sbi, cosa vuoi da me?»

Ancora silenzio, come quello di suo padre e di sua madre. Poi Sbi stese un braccio e lo abbracciò molto delicatamente, e si incamminarono. «Siamo rimasti in pochi», disse Sbi. «Ci avete portato le malattie, che sono arrivate anche dove gli uomini non hanno mai messo piede, tra le colline. Siamo morti in tanti, ma voi non ve ne siete accorti: per noi era un fatto importante, ma per voi non era reale. Vivevamo tra le colline, ma vi abbiamo ceduto questa valle. Vi temevamo... un tempo. Ma io ho studiato alla tua Università, e tu non ti sei mai accorto di me. Ecco perché siamo venuti: per imparare le cose che sapete.»

Stavano scendendo a valle, e il braccio di Sbi sulle sue spalle gli sembrava sempre più pesante. «E cosa ve ne farete adesso delle cose che sapete?»

Silenzio.

«Sbi, è per questo? È per questo che stai con me... perché credi che ti possa insegnare qualcosa? È questo che vuoi da me?»

«No», disse Sbi.

«E allora, cosa?»

Silenzio. Ora erano in pianura, e stavano ripercorrendo a ritroso la strada che li aveva portati nella valletta. Ahnit all'Università, Ahnit nella Residenza, Ahnit dappertutto, Invisibili... i pensieri di Herrin ruotavano attorno a questo.

Sbi continuava ad abbracciarlo, a tenergli caldo. Anche Waden aveva fatto così, aveva approfittato della sua debolezza per mettere fuori gioco la sua ragione. Che anche Sbi stesse facendo proprio questo era plausibile: prima o poi Sbi lo avrebbe spremuto come un limone, ma per ora era una valida fonte di aiuto. Il difficile era stabilire quando sottrarsi a chi lo voleva usare, quando eluderlo prima che gli potesse fare del male.

Però non sapeva dove andare.

Certo, a giudicare dai disagi che Sbi era pronto ad affrontare, doveva volere da lui qualcosa di veramente grosso. Se non altro, quando era con Sbi non aveva più paura del mondo, ma soltanto di Sbi stesso, e questo riduceva a un limite accettabile le sue paure.

Quella notte dormì tra le braccia di Sbi, con la pancia piena di cibo rubato e un po' meno infelice del solito, e nel dormiveglia pensò di nuovo a quanto disturbo Sbi si stava dando per lui.

Forse Sbi lo odiava perché lo aveva costretto a uccidere, ma questo a-

vrebbe anche significato che l'Ahnit non sarebbe stato capace di uccidere *lui*, e del resto Herrin non riusciva a immaginare che Sbi potesse fargli qualcosa. Ma chi poteva mai sapere cosa potesse volere da lui quella mente aliena?

La mano di Sbi gli massaggiò la schiena. «Dolore, Maestro Law?»

«No», rispose, sorpreso. Non sapeva che l'Ahnit fosse sveglio. Cercò di rilassarsi, mentre la mano di Sbi gli massaggiava un punto particolarmente contratto.

«Non hai dormito molto.»

«Neanche tu.»

«Non ho bisogno di sonno quanto te.»

«Oh», disse Herrin, chiudendo gli occhi.

«Maestro Law», disse Sbi, «perché ti hanno ferito?»

Si irrigidì: ancora quel gioco. «Non lo so, Sbi. Cos'è che non capisco?»

Silenzio.

«Come potresti saperlo tu, che non c'eri?», disse. «Tu non conosci Waden Jenks. Perché mi sfugge la risposta?»

Silenzio.

«Waden non poteva sopportare d'avere un rivale. Mi aveva avvertito.»

«Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché ti aveva avvertito?»

Lui ci pensò su. «Non è stato razionale, no?»

Silenzio.

Restò immobile, con gli occhi fissi nel buio. «Sbi, dove vuoi che vada? Cosa vuoi da me?»

Silenzio.

«Qualsiasi cosa tu voglia», continuò, «io la farò. Non ti capisco. Non so perché sei qui, né perché ti dai tanto disturbo per me, né ciò che vuoi. Che cos'è?»

Silenzio.

«Sbi.»

Ancora silenzio. Si sentì sconvolto. Sbi lo carezzò dolcemente, come per farlo addormentare.

«Lasciami stare!» Si alzò disordinatamente, incurante del dolore delle mani e delle costole, e fece qualche passo. Si fermò, e intorno a sé non vide altro che erba e notte, e poi le stelle degli Stranieri e il grande vuoto che si estendeva all'infinito e che spegneva ogni illusione.

All'improvviso ebbe paura e si voltò, aspettandosi di scoprire che Sbi se n'era andato, oppure che gli si era avvicinato. Sbi invece non faceva che aspettare.

E neanche questo era per lui un conforto.

28.

Maestra Lynn: Dov'eri?
Waden Jenks: Dove voglio. Che te ne importa?
Maestra Lynn: Eri ancora là, nella piazza, a rendere omaggio a quella statua. Sei dominato dalla curiosità.
Waden Jenks: La trovo una fonte d'ispirazione.
Maestra Lynn: Lui era tuo nemico. Non ci pensi?
Waden Jenks: E tu, sei mia amica?
Maestra Lynn: Qualcuno lo è, Waden Jenks?

Non c'era una direzione particolare. Sbi quel giorno si dirigeva a est. A un certo punto si sedette, masticando un filo d'erba con aria apparentemente soddisfatta. Herrin si coricò sul dorso e guardò sfilare le nubi, remote e vaporose. Doveva togliersi un peso dalla mente.

«Sbi», disse finalmente, «insegnami.»

«Insegnarti cosa, Maestro Law?»

«Mi chiamo Herrin.»

«Herrin. Insegnarti cosa?»

«Cos'è la realtà.»

«Cosa vedi?»

«Il cielo.»

«Cosa senti?»

«Dolore, Sbi.»

«Sono entrambi reali.»

«Reali per chi?»

«Per tutti.»

«Cosa?», sbottò, sdegnato. «Per tutti ovunque e comunque? Non mi sembra ragionevole!»

«In tutto l'universo.»

«Sei pazzo.»

Silenzio.

«Come possono gli eventi esterni essere reali per te, Sbi?»

«Li sento.»

Frustrato, percosse rabbiosamente il terreno con la mano, e subito pianse di dolore. «E questo, l'hai sentito?»

«Sì, come tutto l'universo.»

Pura follia. Ci rinunciò, e riprese a guardare le nuvole.

«Ti ho insegnato tutto ciò che so», disse Sbi.

«E intendi dire che io non sono capace di capirlo.»

«Dove andiamo, Herrin?»

Lui si morse un labbro e meditò, cercando di trovare un nesso nel labirinto della logica di Sbi. Ci rinunciò. «Per quanto sei disposto a restare seduto qui, Sbi?»

«È dunque qui che vuoi stare?»

«Che cosa importa ciò che voglio?»

Silenzio.

«Sbi, mi sbagliavo. Mi sono sbagliato per tutta la vita. Che cosa posso fare?»

Silenzio. Per la prima volta, capì quella risposta. Si voltò su un fianco e guardò Sbi, che aveva cominciato a masticare un altro filo d'erba. «Chi hai aspettato per tutti questi anni in città? Me? Qualcuno che vi potesse vedere?» Il cuore gli batteva forte.

«Sì.»

«E che differenza fa che ti veda o no?»

Silenzio.

«Fa una grossa differenza, non è vero, Sbi?»

«Tu cosa ne dici?»

«Che rende tutto il mondo sbagliato. Che tutti sono pazzi e io solo sono savio. E questo cosa fa di me, Sbi?»

«Un Invisibile. Come me.»

Respirava a fatica, e non solo per le costole fasciate. «Mi hai fatto tornare a casa mia perché lo scoprissi.»

«Non avevo idea di cosa sarebbe successo. Non posso controllare la realtà, e neanche te.»

«Girerai per tutto Sartre prendendoti cura di me se è questo che decido, vero?»

«Resterò con te, sì. E ti proteggerò, per quanto potrò.»

«Perché?»

Sbi continuò a masticare il filo d'erba. «Perché voglio farlo. Perché quando hai battuto la mano ho sentito il dolore, Herrin.»

«Potrei anche farti migliaia di domande, ma quando mi avvicino a ciò che voglio sapere sul serio non mi dici niente.»

«Sei tu che devi dare risposta ai quesiti importanti. Dopotutto, è il tuo mondo a essere minacciato. Il mio ormai è al di sopra di questo.»

«Perché eravate tra noi?»

«Se qualcuno avesse distrutto il tuo mondo, non ti interesserebbe conoscerlo?»

«L'hanno fatto *loro,* e io non voglio tornare. Non voglio vederli né essere visto.»

Sbi lo fissò.

Il suo silenzio non gli dava alcun conforto. Si mise a sedere e si guardò le mani, flettendole lievemente e mordendosi il labbro per il dolore.

«Chi ti ha rotto le mani, Herrin Law?»

Lui chiuse gli occhi, stanco di quella domanda già posta troppe volte.

«Perché?», gli domandò immancabilmente Sbi.

Scosse lentamente il capo e a un tratto ripensò a una certa serata al Circolo Universitario e a una certa idea che aveva preso sia lui che Waden. «Avevo cominciato a vedervi. Avevo cominciato a vedere le cose come stavano. Waden non è mai stato uno stupido, e credo che anche lui vi vedesse, Sbi, lo credo proprio. Sì, è così. Sbi, io torno.»

«Sì», disse Sbi.

Fece per prendere il fagotto che era ogni suo avere e poi si rese conto che l'espressione e la voce di Sbi non erano le stesse di quando lui aveva proposto di raggiungere la valle. Allora c'erano stati disappunto e una vaga riluttanza, ora era diverso.

«Mi ci hai costretto», disse stringendo il fagotto. «Sbi, ho capito bene ciò che vuoi, o giochiamo ancora a rimpiattino?»

«Non so se tu abbia ragione», disse Sbi, «ma la tua logica sembra confutabile solo da Waden Jenks. Ti dirò cosa voglio, Herrin. L'ho già trovato: un Umano che ci vede. Ti dirò che cosa ho aspettato per tutti questi anni, come dici tu... di saper cosa fa un Umano quando ci vede. Però mi spaventa una cosa: ciò che gli faranno quelli che non ci vedono.»

«Ma non mi *potranno* vedere», disse, sgradevolmente colpito dall'osservazione di Sbi. «Però ci sono gli Stranieri, e loro ci vedono.»

Si accoccolò sui talloni, preso dal timore del dolore, e meditò a lungo.

«Prima, si trattava di sopravvivere», disse alla fine. «Ora si tratta di nascondersi, di restare qui tra le colline. Di non tornare perché ho paura. Ma ho paura anche se resto.» Scoccò un'occhiata a Sbi. «Bravo, me l'hai fatta.

Hai studiato tutto. Hai trovato il migliore e hai deciso come intervenire. Hai avuto la grossa occasione quando sono uscito dall'Università per lavorare all'aperto. Sei stato tu ad avvicinarmi quella notte, in Port Street. A sconvolgere Leona Pace. A tormentarmi in mille modi. A lavorarmi costantemente ai fianchi.»

«Sì», disse Sbi.

«E ora dovrei tornare in città, affrontare Waden Jenks e finire di invischiarlo in tutto ciò?»

«Sì.»

«Perché, Sbi?»

«Per la nostra sopravvivenza.»

«Mi sembra ragionevole», disse lui, cercando almeno di ammirare la sottigliezza dell'opera.

«Che cosa farai?»

Lui scosse il capo. «Piegare *Freedom* ai tuoi progetti? È questo che mi hai indotto a fare, non è vero? Io e Waden Jenks, uno contro l'altro: io, dagli altari alla polvere, ma ora con la possibilità di cambiare il mondo. Sono uno degli Invisibili. Mi viene in mente ora che per uno di noi è possibile anche uccidere. Posso far fuori Waden... posso farlo perché non ho niente da perdere, no? Oppure posso restare qui tra le colline, nella consapevolezza che la cosa più grande che io abbia mai fatto rientrava nel tuo piano.»

«Tutto ciò che gli Umani abbiano mai fatto ruota intorno a noi, Herrin Law: il vostro modo di vivere, lo scrupolo che vi fate di ignorarci, la follia di cui alcuni di voi sono vittime... ti sembrano cose spontanee? Siete mai stati... ragionevoli?»

Herrin fissò l'orizzonte, sentendo sempre più freddo. «No», disse.

«Herrin, verrò con te. Sono preoccupato per te.»

Lui pensò alla statua tra le colline, alla piccola creatura morta tra le mani di Sbi, alle mani di Sbi che carezzavano ciò che Sbi aveva ucciso.

Ai suoi genitori che non lo vedevano.

«Adesso dimmelo tu, Sbi: cosa credi che succederà?»

«Non lo so, ma sarà al tempo stesso una scelta tua e una scelta mia, amico mio. Non è ragionevole?»

Sì, lo era. «Ho insegnato», disse Herrin. «Credevo di sapere e di vedere, così insegnavo. Tornerò per loro, e per Waden... Waden chissà.» Si alzò reggendo il suo involto.

«Non è lontano», disse Sbi.

Aveva già intuito che Sbi l'aveva portato grosso modo nella direzione in

cui Sbi desiderava che andasse.

29.

Waden Jenks: Sai cos'è la cosa che temo di più al mondo, Herrin? Non la morte, ma lo scoprire che sono solo, che la mia mente è la più grande e che sono condannato a pensieri inesprimibili che non si possono spiegare a nessun altro essere vivente. Hai mai avuto questa sensazione, Herrin?
Maestro Law: (Silenzio.)
Waden Jenks: Io credo di sì, Herrin. E che cosa fai in proposito?

Colonnello Olsen: il modulo è arrivato, ed è cominciata la costruzione della stazione. Ora si tratta di accordarsi sui materiali. I miei aiutanti stenderanno una lista di richieste.
Waden Jenks: Che non mi interessano minimamente. Si rivolga agli appositi uffici della Residenza.
Colonnello Olsen: Non troviamo cooperazione in questi uffici.
Waden Jenks: Colonnello, ci lasci fare le cose a modo nostro e non insista a venire qui di persona. Usi gli ufficiali di collegamento che stiamo preparando all'Università: dopotutto, è a questo che servono!
Colonnello Olsen: Non ci avete dato nulla di valido, né le vostre informazioni né le vostre promesse di collaborazione!
Waden Jenks: Eppure restate qui, e sappiamo entrambi che state per avere ciò che desiderate, una base. Ora per voi sono importanti i materiali, tanto importanti che volete che me ne occupi personalmente; e quindi il loro prezzo è destinato a salire. Facciamo in modo che le vostre agenzie non ci disturbino, che non mettano piede qui.
Colonnello Olsen: Abbiamo delle procedure...
Waden Jenks: Che però non vi ottengono ciò che volete.

Un traghetto si levò nel cielo notturno, e Herrin lo osservò dalle colline sopra Kierkegaard. Abbassò lo sguardo sulla città, con le sue strade poco illuminate e la ferita sanguinante delle vivide luci del porto. Sentì accanto a sé la presenza di Sbi senza aver bisogno di girarsi. «Sai cos'era, Sbi?»

«Un traghetto. Ci avete insegnato voi che ci sono altri mondi.»

«Ti viene mai in mente che noi due non possiamo controllare tutto?»

«Ah, Herrin: la mia comprensione va oltre.»

«E cosa comprendi, Maestro Sbi?»

«Che in mezzo a quei punti di luce vi sono altri che non comprendono i propri limiti; che in questo momento qualcuno soffre; che una vita è cominciata e un'altra è finita. Stanotte sento tutto ciò.»

«Sto cercando anch'io di sentirlo.»

«Qualcuno sta affrontando un dilemma. Qualcuno si sta interrogando sul valore della vita stessa. L'universo non fa che porre quesiti.»

«E qualcuno ha paura», disse Herrin.

«E ti sta accanto, Herrin Law.»

Si voltò e guardò l'Ahnit, ombra tra le ombre della notte. Preso da uno strano, malinconico impulso, aprì le braccia e abbracciò dolcemente il corpo alieno di Sbi. Chi altro aveva abbracciato in tutta la sua vita? I suoi genitori e sua sorella quando era piccolo, Keye quando facevano l'amore, Waden durante una cerimonia pubblica, i suoi operai quando l'opera era terminata. Sbi ricambiò l'abbraccio, poi Herrin fece un passo indietro e lo guardò tristemente. «Non c'è nessun bisogno che tu mi segua.»

«O forse sì», disse Sbi. «In certe cose sei molto complicato. Herrin Law, perché sei tornato alla tua vecchia casa, da quella gente?»

«Non lo so.»

«Un Maestro che non sa quel che fa?»

«Cercavo un rifugio... ma non è andataa così, vero?» Arrossì. «È un errore che ho già commesso parecchie volte: ho la cocciuta presunzione di voler parlare con la gente che conoscevo e convincerla a vedere. Sono certo che gli Stranieri vedranno. Sono pazzo, no? Del resto, tutti gli Invisibili lo sono. E dunque, tu che c'entri?»

«Perché sei tornato alla tua vecchia casa, da quella gente?»

«La mia risposta non ti ha soddisfatto?»

«No.»

«Rispondi tu a me: perché vuoi venire?»

«È per questo che ho vissuto la mia vita.»

«*Questo* cosa?»

Sbi gli mise una mano sulla spalla. «Perché tu mi restituissi la fede, perché vedessi che i nostri distruttori possono creare. Come posso spiegartelo?»

«Siamo tornati a far parte dell'universo», disse Sbi.

«E se morissimo tutti, Sbi? Stanotte nel tuo universo non c'è qualche mondo che muore?»

«Credi di sì?»

«Oh, Sbi!» Rabbrividì, scosse il capo e cominciò la discesa, subito rag-

giunto da Sbi.

«Non credo che il mercato del porto sia aperto», disse Sbi. «Agli Stranieri non piaceva, e senza di esso gli Invisibili avranno fame. Andranno a rubare in città, e poi baratteranno. E qualche Ahnit se ne sarà andato», disse Sbi.

«Buon per lui», disse Herrin cupamente. Cosa fare, cosa dire a Waden Jenks?

Cercare di ragionare con lui? Non dubitava che Waden avrebbe potuto ucciderlo, e comunque gli Stranieri non gli avrebbero permesso di avvicinarlo. Camminarono a lungo tra le colline, nel dolce profumo dell'erba.

Superato un crinale, si trovarono di nuovo davanti le luci della città, alcune delle quali erano rosse.

«Sbi... cosa ne pensi?»

«Il porto.»

«Non è in fiamme, non si tratta di questo.» Quelle luci pulsanti lo rendevano inquieto. Era colpa degli Stranieri. Cominciò a temere per Waden, per Keye, per tutti quelli che avevano turbato una realtà che neppure riuscivano a vedere.

«Lasciami andare a vedere», disse Sbi. «So dove andare e come e quando muovermi. Andrò in giro a fare delle domande: qualcuno di noi deve aver visto tutto.»

«No», replicò subito Herrin incamminandosi di nuovo. «Andremo tutti e due. Anch'io so dove andare e quali domande fare.»

«Una nave», disse Sbi. «Guarda, Herrin Law.»

Qualcosa si stava levando dal porto. Rise di sollievo. «È solo una lancia. Forse da qui ti sembra una nave.»

«No, non mi sbaglio.»

La nave si alzava, piena di luci intermittenti.

Ed esplose.

«Sbi!»

«Vedo», disse l'Ahnit.

Il fiore si spense in cielo, e a terra ci furono a un tratto delle esplosioni, dei pennacchi di fumo.

Herrin si mise a correre, inseguito da Sbi, ma presto il dolore alle costole gli mozzò il fiato e non poté far altro che camminare normalmente.

30.

Col. Olsen (via radio): Ecco la Singularity. *Primo Cittadino, sarà lieto di sapere che abbiamo scovato Mac Williams e la sua banda, e non certo grazie alle sue informazioni!*
Waden Jenks (via radio): Faccia qualcosa.
Col. Olsen: Oh, non si preoccupi, Primo Cittadino, l'abbiamo preso... ma quanti altri ce ne sono?
Waden Jenks: (Silenzio).
Col. Olsen: Primo Cittadino, in che stato è la pista d'atterraggio?
Waden Jenks: (Silenzio).

Nell'erba cresceva un muro di fuoco che giungeva fino al mare, una barriera rossa e arancione, alta come una casa, che riduceva a neri scheletri gli alberi e i cespugli e si specchiava nell'acqua del Camus.

Sulla strada Camus-Kierkegaard c'erano dei fuggiaschi che attraversavano il ponte sulle acque accese dal fuoco. Alcuni erano orribilmente ustionati, in stato di shock. Altri, forse impazziti, si erano gettati nel fiume e ora venivano trasportati dalla corrente.

«Fermati», lo supplicò Sbi, prendendolo per il saio. «Fermati e rifletti.»

Herrin non gli diede ascolto. Quando attraversarono il ponte, una figura racchiusa in un saio indirizzò a Sbi una serie concitata di gutturali e sibilanti, poi proseguì dopo aver dato a Sbi il proprio saio. «In città va male», disse Sbi. «Ci sono degli incendi.»

Herrin pensò alla propria opera, così indifesa al centro della città, e affrettò il passo. Levò lo sguardo nel timore che un altro torrente di fuoco li investisse, ma vide solo il fumo che copriva le stelle.

Quando giunsero ai margini della città, vide che le strade erano più buie che mai, e gli incendi. In lontananza, la cupola era incorniciata dal fuoco. Non c'erano più fuggiaschi: chi era in grado di raggiungere l'autostrada l'aveva già fatto. Lì, nel punto in cui l'autostrada incontrava Main Street, c'erano solo lui e la confortante presenza di Sbi.

«Herrin», disse sommessamente Sbi, «si è trattato di armi o di un incidente?»

«Armi credo. I nuovi alleati di Waden non sono serviti a niente, e non credo che il mio popolo voglia questa realtà.»

«Capiranno.»

«Impazziranno. Non sopravviveranno a tutto ciò.»

«Credevo che gli Ahnit avessero visto tutto degli Umani», disse Sbi, «ma non immaginavo questo.»

«Procediamo, Sbi, oppure torniamo indietro. Non può essere questo ciò che tu hai aspettato così a lungo di trovare. Forse è meglio che da qui io proceda da solo».

«No», disse Sbi, e restò con lui.

Si addentrarono lentamente tra le strade buie e deserte. Davanti a loro, una muraglia di fuoco ardeva nella città. All'improvviso, Herrin capì: «È la siepe! La siepe sta bruciando vicino alla Residenza e all'Università...».

Alle spalle della cupola, verso l'angolo tra First Street e Main Street, un edificio bruciava. Il fuoco dell'incendio appariva in squarci di luce dalle aperture della cupola, il cui guscio esterno era rimasto danneggiato.

All'interno c'erano cittadini, Invisibili... nel buio non si riusciva a distinguere chi fosse chi. I bambini piangevano, e l'eco creava una cacofonia di voci e di lamenti. Seguito da Sbi, Herrin raggiunse la cupola interna, dove il volto di Waden Jenks era restato intatto. La luce degli incendi rendeva tormentati i suoi lineamenti.

Herrin si impedì di guardarla e si voltò. Alle spalle di Sbi c'era la massa scura dei fuggiaschi. Tra di essi dovevano esserci anche i suoi operai: sarebbero stati certo loro i primi ad arrivare lì, come avevano sempre fatto. Si tolse goffamente il cappuccio, conscio dell'enormità di ciò che stava facendo, ma quella sera quella gente aveva visto ben di peggio della faccia di un Invisibile.

«Gytha?», gridò, facendo ammutolire tutte le altre eco. «Phelps?» «Leona?», osò poi chiamare.

«Maestro Law...» Il suo nome cominciò a serpeggiare tra la folla, prima sussurrato, poi pronunciato a voce alta. «Maestro Law...»

Vide facce che conosceva, e altre che gli erano ignote. Gli si avvicinarono, cercarono di toccarlo. Vide il volto rigato di lacrime di Carl Gytha e lo abbracciò, incurante del dolore alle braccia. *Maestro Law*! Il grido salì nella cupola, mentre alcuni si davano da fare per tenere a freno la folla che minacciava di travolgerlo.

«Fatemi uscire!», supplicò chiunque fosse in grado di udirlo. «Fatemi uscire!», gridò inutilmente. Impietrito nell'orrore, il volto di Waden Jenks assisteva a quella follìa.

Tra lui e la folla c'era ormai solo il corpo di Gytha, e quando anche Gytha fu travolto si sentì prendere per la cintola da un braccio che lo tirò via.

Si ritrovò all'aria aperta, sul selciato illuminato dagli ultimi fuochi della siepe. Era confuso, e quasi non riusciva a respirare. La folla stava scia-

mando fuori della cupola e minacciava di avvilupparlo anche lì. Si sentì prendere dal panico.

Dall'ombra alle sue spalle sbucò una figura alta, avvolta in un saio, che si sfilò il cappuccio e rimase a testa nuda. La folla, incerta, si arrestò. Approfittando di quel momento di shock, Sbi lo raggiunse, lo prese per un braccio e lo condusse via con decisione. Herrin lo seguì senza fiatare, e infine trovarono rifugio nell'oscurità della Seconda Strada.

Herrin si lasciò cadere sulla soglia di un portone aperto e buio, stringendosi con le braccia i fianchi doloranti.

«Ti sei ferito?», gli domandò Sbi, toccandogli il viso con due dita e tergendogli il sudore.

«Da bere», chiese Herrin, poiché sentiva avvicinarsi lo shock e aveva perso da qualche parte, non sapeva neppure dove era l'involto che conteneva tutti i suoi possedimenti. Sbi si chinò su di lui e trasferì dalla propria bocca alla sua un po' di fluido dolciastro. Sul suo volto c'era un'espressione Ahnit di pena.

«Resta seduto», gli disse. «Resta seduto fermo, Herrin.»

«Waden... lui e Keye... non sapranno cosa fare, non possono saperlo. Devo andare alla Residenza a parlare con loro... devo aiutarli, se posso...»

Si alzò faticosamente, e quando fu in piedi fu sul punto di cadere di nuovo, e solo il braccio di Sbi glielo impedì. «Non mi piace, Herrin», disse.

«Andiamo. Torniamo su Main Street, alla luce.»

«La tua specie mi fa paura.»

«Vieni.» Camminarono fino a ritrovarsi di fronte la siepe ancora fumante. Illuminata dagli incendi, la cappa di fumo che gravava sulla città sembrava un soffitto rosso. Solo all'ultimo piano della Residenza c'erano delle finestre illuminate. Herrin sapeva che c'erano dei generatori d'emergenza anche all'Università e al porto, ma per il resto tutto era buio.

Aveva paura. Della gente li superò di corsa, urlando, e a Herrin parve che urlassero il suo nome. Si udivano ancora le grida che s'alzavano dalla cupola: la folla gridava come un'unica, grande bestia.

Attraversarono ciò che restava dell'arcata e uscirono in Port Street, di fronte alla Residenza.

L'ala ovest era una rovina: al quinto piano, il tetto era crollato, schiacciando tutto sotto di sé. L'ala est, dove c'erano ancora delle luci, sembrava apparentemente intatta, anche se le crepe si erano estese fino a essa.

Attraversò la strada, seguito da Sbi. Il portone era aperto e all'interno c'e-

ra solo un po' di luce che veniva dalla scala. L'atrio era ingombro di macerie e dappertutto c'era la polvere del cemento sgretolato.

«Waden!», gridò, e la sua voce echeggiò in maniera terrificante nel vuoto dell'edificio. Qualcosa si mosse furtivamente e raggiunse di corsa un nuovo nascondiglio. Gli venne la pelle d'oca, e Sbi gli toccò il braccio, più per confortare se stesso che per rassicurare lui. Salirono con prudenza per le scale, evitando il corrimano cigolante e malfermo.

All'ultimo piano c'era la luce accesa ed entrava un vento carico di fumo. «Waden?», chiamò Herrin di nuovo, nel timore di sorprendere delle eventuali guardie. Attraversò lentamente il corridoio e raggiunse la porta dello studio di Waden.

Chiamò di nuovo, e dentro qualcosa si mosse. Sentì una voce, e aprì la porta.

Nella stanza c'era Keye. La ragazza si coprì il volto con le mani e scappò fuori dalla stanza, schivando sia lui che Sbi. «Keye!», gridò Herrin domandandosi se non dovesse inseguirla nel corridoio buio, ma nella stanza c'era qualcun altro: Waden.

«Waden, cos'è accaduto?», disse Herrin prima che anche lui imitasse Keye.

Waden lo fissò, immobile.

«Gli Stranieri», disse Herrin. «Waden, tu mi vedi, e vedi che non sono solo. Svegliati e accorgiti di ciò che sta succedendo, Waden. La città è in fiamme, e i tuoi Stranieri sono impazziti. Era una menzogna. Fin dall'inizio, era tutta una menzogna...»

«La tua realtà», disse Waden con le labbra riarse. «Questa è la tua realtà, Herrin Law.»

«No», disse Herrin, e preso Sbi per il saio lo costrinse a farsi avanti. «No, Waden: reale come me. Reale come te e come il fuoco. Non puoi negarlo.»

«È tua», insistette monotonamente Waden. «Io non avrei potuto immaginarla. Non ti ho ucciso, e tu hai fatto questo.»

«Io?», disse Herrin. «Sei pazzo! Io non c'entro niente. È stata colpa tua, che li hai portati qui. Chi ci ha attaccati? La *Singularity*? O i tuoi stessi alleati?»

«Come preferisci», disse Waden. La sua voce era vuota, come erano vuoti i suoi occhi bagnati di lacrime. «Avrei dovuto lasciare che ti finissero; avevo *bisogno* di te. E questo avrebbe dovuto dirmi chi era a comandare sul serio. Oh, Herrin, la tua vendetta è eccessiva. Addolciscila.»

Che cosa odiosa gli aveva detto! Chiuse gli occhi, poi li riaprì: Waden era ancora lì, con le mani aperte e l'espressione vulnerabile. «Vorrei poterlo fare, Waden, ma...» Cercò invano una qualche logica delirante che gli permettesse di comunicare con Waden Jenks. «La realtà che immaginavo era una realtà che sarebbe divenuta universale, che sarebbe esistita indipendentemente da tutto nel tempo e nello spazio... e che neppure io avrei potuto interrompere. Ecco cosa immaginavo. E ora il mondo deve riprendere il proprio corso a queste condizioni. Sbi esiste. Ci vedremo tutti gli uni con gli altri. Ascolteremo gli Ahnit, e li vedremo. Non faremo cose come un tempo, non insegneremo la dialettica per chiudere le menti. Non torneremo ciò che eravamo. E io non posso farci niente. Ecco cosa immaginavo.»

Gli occhi di Waden erano orribili: non erano vuoti, ma seguivano quel ragionamento in ogni sua conseguenza. «E cosa credi che farò io?»

«Credo che farai ciò che è naturale fare in questa realtà, qualsiasi cosa sia. Non posso impedirtelo, come non puoi impedirtelo. Non comandiamo più, Waden, e neanche gli Ahnit. Dividiamo questo mondo, e basta. Questo è un fatto che non si può cambiare.»

Waden si voltò e tornò a ritirarsi nel buio.

«Waden», lo chiamò Herrin.

«Hai creato un paradosso», gli rispose la voce di Waden dal buio, «e hai abdicato. Tu hai fatto questo, Herrin Law. Hai fatto questo.»

Herrin fece per seguirlo, ma Sbi lo trattenne. «No. Vieni con me. Per favore, lascia questo posto, subito!»

Herrin rabbrividì e si immobilizzò, perso nel proprio stesso paradosso.

«Vieni», insistette Sbi, trascinandolo nel corridoio. Fu solo allora che si ricordò di Keye e si guardò attorno, cercandola tra le ombre.

Sbi lo costrinse a scendere le scale, dove stagnava un odore acre di fumo. Nel buio, qualcosa passò loro accanto di corsa.

«Keye!», urlò Herrin. «Aspettami! Ascoltami!»

Ignari di lui, i passi continuarono a risuonare in una realtà separata.

Poi ci fu lo schianto del legno e il tonfo di un corpo che precipitava tra mille orribili eco.

«Keye!»

Corse, e quasi cadde lui stesso nell'angolo in cui il corrimano aveva ceduto e penzolava ora nella penombra. In fondo alle scale, giaceva un corpo vestito di nero.

Herrin riuscì a rimettersi in equilibrio e, giunto in fondo, si lasciò cadere

in ginocchio accanto a Keye, che era caduta supina. Le toccò le spalle con l'intenzione di sollevarla, ma poi si accorse di non averne la forza, e che comunque sollevandola l'avrebbe uccisa. Le carezzò inutilmente la spalla e si chinò sul suo viso piegato di lato. Respirava, e nei suoi occhi c'era ancora la vita.

«Keye. Sono Herrin, Keye.»

«No», fu la risposta di lei. Muoveva appena le labbra, e le parole erano poco più di un sospiro. «Annullo tutte le tue realtà. E la mia. E tutto il mondo.»

Le labbra cessarono di muoversi e il respiro le sfuggì. Il suo corpo si rilassò in qualcosa di molto diverso dal sonno.

Lui ritrasse la mano. Non aveva mai visto la morte da vicino, ed era come se anche qualcosa di lui fosse morto.

L'universo però rimase.

Herrin restò in ginocchio finché Sbi non lo fece rialzare e lo condusse via. Uscirono sui gradini battuti dal vento. Sbi lo strinse a sé fino a fargli dolere le costole, poi lo fece appoggiare al muro e gli toccò il viso. «Herrin. Non perdermi. Ascoltami.»

«Ti sento.» Si concentrò sugli occhi di Sbi, sulle espressioni di Sbi che aveva imparato a leggere ma che non aveva mai capito, e su un monumento lontano che era fatto prima ancora che l'uomo arrivasse su Freedom.

Levò gli occhi al di sopra del portale.

L'uomo è il metro di ogni cosa, diceva la targa.

«No», disse Herrin.

A est si vedeva una luce oltre le macerie di Port Street. L'Università sembrava illesa. La siepe aveva sempre separato la Residenza e gli Stranieri dal resto della città, ma ora che era bruciata si era aperta una nuova prospettiva.

La luce a est non era quella degli incendi, ma era quella del sole che si stava levando. Herrin la fissò. Il mondo aveva continuato a girare e le grandi forze dell'Universo a operare, e presto la stella sarebbe apparsa sopra la curvatura del pianeta senza che nessuno lo potesse impedire.

Guardò quella luce come se fosse un obiettivo da raggiungere. Era un'alba orribile, sconciata dal fumo e dalle devastazioni, però c'era la luce e il sole si stava levando.

31.

Herrin Law: Perché vuoi venire, Sbi? Rispondi alla mia domanda.
Sbi: Perché è questo che ho aspettato per tutta la vita.
Herrin Law: Questo cosa?
Sbi: Che tu mi restituissi la mia fede. Che mi dimostrassi che i nostri distruttori sanno creare. Per uno che non crede nell'intero universo, o per uno che ci crede... Come posso spiegarmi? Siamo tornati parte di esso.

Il sole continuava a salire, dando realtà alla siepe carbonizzata e alla colonna di fumo nero che ancora si levava da un edificio. Con l'alba però venne anche un vento che si incaricò di spazzar via il fumo rimasto sulla città. Camminavano insieme su Main Street, entrambi col cappuccio abbassato. Della notte precedente erano rimasti cartacce, brandelli di abiti, ciuffi di cenere che il vento raccoglieva nei rigagnoli o contro le pareti degli edifici.

E poi c'erano i morti, uomini, donne, bambini. Herrin sostava accanto a ognuno di essi per accertarsi che fosse veramente morto, e non solo svenuto o in stato di shock. Anche lui una volta era caduto, e solo Sbi l'aveva aiutato. Però né lui né Sbi trovarono nessuno da aiutare.

I vivi invece si aggiravano furtivi di edificio in edificio, mere ombre nell'alba, ancora sconvolti dal recente dono della vista.

Tra le ombre c'era anche qualche Ahnit. Uno di essi uscì da un portone e salutò Sbi con dei sibili sommessi. Sbi gli rispose, e prima si abbassò lentamente il cappuccio e poi se ne andò.

«Tkhai dice che alcuni di noi sono rimasti», lo informò Sbi. «I feriti sono stati portati via. Alcuni se ne sono andati, ma forse torneranno. Io credo di sì, perché siamo abituati a questa città.»

Herrin si guardò intorno. Due o tre umani li stavano spiando dall'ombra, ma quando lui li guardò corsero via.

«Fermatevi!», gridò. Si fermarono, esitanti e pronti a riprendere la fuga. Mossero qualche passo verso di lui, guardinghi.

Altri si unirono a loro: laceri, sporchi di fuliggine, uscivano da ogni parte. Sbi gli fece cenno di voltarsi. Ne stavano arrivando degli altri dalla direzione opposta.

Si sentì afferrare dal panico, ma cercò di non darlo a vedere: ormai erano circondati, e per lui e Sbi non c'era via di scampo. Lo avrebbero punito con violenza per averli costretti a vedere? Ormai non c'era modo di sottrarsi a quella realtà.

«Vieni», disse a Sbi. Erano Invisibili, quindi si sarebbero scansati e li

avrebbero lasciati passare. Si fecero avanti, ma nessuno parve disposto a farli passare.

Herrin non si fermò, e tutti gli occhi erano su di lui, ma non c'era segno di minaccia. «Maestro Law», sentì mormorare da più parti, facce piene di desideri, di paure e di ogni sorta di bisogno.

«La città esiste ancora», disse, nel senso che Kierkegaard era ancora popolata, aveva ancora vita e bisogno. Si accorse che le sue parole avevano acceso in loro una scintilla di speranza. Volevano sentirlo. Forse per loro lui era tutto ciò che restava di quell'autorità che aveva regolato le loro vite, un Maestro dell'Università. Attendevano una ragione, e la sola ragione che lui conosceva era il paradosso che aveva distrutto Waden Jenks. E poteva distruggere anche loro, pensò, se avesse raccontato loro delle menzogne.

«Non ho risposte per voi», disse, e vide la loro speranza dolorosamente ferita. «Però so altre cose.» Doveva pur dare loro qualcosa, qualsiasi cosa. «Non lontano da qui ho visto qualcosa di antico. Tra le colline c'è una statua che in mezzo a quella solitudine continua a dire ciò che è stata creata per dire. Io l'ho vista, e parla d'amore.» Aveva alzato la voce, ma non c'era bisogno, poiché la folla era assorta e silenziosa. «È come se tutti noi fossimo appena rinati, abbiamo superato la notte e il sole è tornato a sorgere, anche se non lo speravamo più. Forse gli Stranieri torneranno, forse no. Se non c'è ancora stato un secondo attacco è perché se ne sono andati oppure perché non erano in grado di sferrarlo. Andate per la città, trovate tutti quelli che sanno vedere e dite loro che il sole si è levato, e che vedere è giusto.»

Con la mano sulla spalla di Sbi si allontanò nel silenzio incombente. Parte della folla si disperse, parte continuò a seguirli.

«Maestro Law», disse un uomo. Era Andrew Phelps, e la sua espressione era ansiosa. «Ci avevano detto che era ferito», disse.

Herrin gli mostrò le mani fasciate. «Sì, ma non troppo. Puoi trovare gli altri e portarli qui, Phelps? Ci sono tante cose da fare, e non solo statue.»

Andrew Phelps ci mise un attimo a digerire il concetto, poi ne sembrò galvanizzato. «Cose da fare, Maestro Law?»

Herrin annuì, e Phelps corse via.

Si avviarono verso la cupola. Il grido «Maestro Law!» risuonava di casa in casa. La gente si riversava per la strada, e tutti volevano toccare Herrin. Tra mille esitazioni, qualcuno era addirittura riuscito ad abbracciarlo, facendogli male. «Sbi, stammi vicino!», disse. E invece, non appena dentro la cupola, si vide circondato da volti amici e mille braccia si levarono a di-

fenderlo e a fargli scudo, creando uno spazio per lui e Sbi. Si stava facendo avanti anche una figura vestita di un saio azzurro, il cui cappuccio abbassato rivelava i capelli castani e un viso rotondo e lentigginoso. Herrin la vide e le levò una mano nel timore che qualcuno la fermasse. «Leona Pace», mormorarono gli operai, facendole largo. «L'Assistente Pace», dissero gli altri, poiché il suo nome era inciso nel bronzo, in testa alla lista degli Assistenti. Herrin la abbracciò. Ci furono degli applausi. Molti altri si abbassarono i cappucci. Qua e là nella folla, qualcuno riconosceva qualcun altro che aveva creduto perduto. C'erano lacrime, richiami.

«Tacete», disse, esausto, e in breve il passaparola fece cessare la confusione.

«Di' loro di sedersi», gli suggerì Sbi. Fu un ottima idea. Stanca e scomposta, la gente si sedette dove si trovava. In piedi rimasero solo Herrin, Sbi, Gythia, Phelps e Leona.

Il silenzio era così profondo che poté parlar loro senza gridare. «Non temete nessuno, né gli Ahnit, né gli Stranieri né nessun altro. Pulite le vostre case, pulite le strade, date cibo e aiuto a chi ne ha bisogno. Chi non ha più casa vada all'Università, troverà spazio in abbondanza. Vedete tutto. Fate ciò che c'è da fare. Ecco tutto.»

Era esausto. Gli si era appannata la vista, e temeva che sarebbe svenuto proprio lì. Fu Sbi a sorreggerlo, e la folla si aprì per lasciarlo passare quando lo accompagnarono fuori.

Lo fecero riposare sui gradini di una casa. La gente gli portava le coperte, cibo e bevande. Con lui erano restati Gythia, Leona Pace, Sbi e alcuni altri, ma gran parte degli operai stava ripulendo la piazza oppure allestendo gli alloggi all'Università. Alcuni erano andati al porto a riaprire il mercato.

Dormì per un po' tra le braccia sicure di Sbi, avvertendo confusamente che attorno a lui si camminava in punta di piedi e si parlava sottovoce.

Ci fu poi un tuono, e le strade si riempirono di grida. Herrin si svegliò e levò gli occhi in alto. «È atterrato qualcosa», disse Gythia. «Maestro Law, dobbiamo portarla via di qui.»

«No», disse lui dopo aver riflettuto. «No. Che vengano, se vogliono.» Tornò a poggiare il capo contro Sbi.

E alla fine i visitatori giunsero su Main Street con i loro fucili e le loro uniformi blu. Per proteggerlo, la folla che s'era radunata creò una barriera tra loro ed Herrin. «Venga», lo implorò Leona Pace. «Li tratterremo noi.»

«No. Ormai sanno tutto. Mi darebbero la caccia per tutta la città, e io non voglio questo.» Si alzò, eluse le mani che avrebbero voluto trattenerlo

e fendendo la calca raggiunse gli Stranieri.

Dietro al Colonnello che li comandava, i soldati avevano alzato le armi all'apparire di Herrin, e ora non le abbassavano poiché la folla lo aveva seguito.

«Maestro Law», disse il Colonnello, incerto. Si erano incontrati una volta sola.

«Colonnello. Che cosa vuole?»

Il Colonnello gli indicò la Residenza. «Maestro Law, il Primo Cittadino non ragiona più. Rifiuta di vederci, e dice solo che è *lei* che comanda e che è tutta colpa sua.»

Herrin lo guardò tristemente. «E allora è venuto da me a cercare la risposta?»

«È lei che controlla questa città?»

«Stiamo ristabilendo l'ordine. E sono io il responsabile.»

«Dobbiamo trattare con lei?»

«Credo di sì, ma solo per ragioni di praticità.»

Il Colonnello si accigliò. «Non sono qui per giocare alle sciarade. Io voglio ordine.»

«No, torni al porto. Vi invitiamo a tornare questa sera, e a parlare. Ci sono tante cose che voglio imparare, Colonnello.»

Il Colonnello guardò nervosamente Sbi.

«Anch'io sono curioso», disse Sbi. «Sarò col Maestro Law.»

«Questa sera», confermò Herrin.

Il Colonnello esitò, e infine gli domandò: «Dove la troverò questa sera, Signore?».

«All'Università. E non ci sarà bisogno di armi, Colonnello.»

«Signore.» Il Colonnello e i suoi soldati fecero dietro-front e tornarono donde erano venuti.

Herrin sentì attorno a sé un brusìo. Si voltò e vide che la strada era gremita di gente. Era uno spettacolo impressionante, anche per il suo silenzio. Levò una mano per dir loro che andava tutto bene.

Restarono lì, senza dar segno di volersi disperdere.

«Andate», li pregò. «Fate ciò che va fatto.»

Quella sera andò all'Università, con Sbi e un altro Ahnit. C'erano Leona e Phelps, mentre Gytha era rimasto fuori a tener calma la folla. Come molti altri, aveva indossato un saio azzurro.

«Andate e venite come vi pare», disse Herrin al Colonnello. «Onoreremo tutti gli accordi a reciproco beneficio, ma non vogliamo armi per le

strade.»

«E il Primo Cittadino?»

«Non vuole uscire», disse pacatamente Herrin. Ci aveva provato lui stesso, ma Waden era rimasto rintanato. Avevano sepolto Keye con tutti gli altri morti in un'unica, triste fossa. «I visitatori sono i benvenuti, Colonnello, ma una volta usciti dalla vostra base, siete in casa nostra. Siamo ospitali, ma vogliamo essere noi a fare gli inviti. Siamo responsabili di noi stessi e di chi viene qui.»

Il Colonnello tacque, forse ricordando l'enorme folla che aveva dovuto fendere per entrare là.

«E anche noi, la pensiamo così», disse Sbi.

«A patto che ci sia un governo indigeno», disse il Colonnello.

«Ah, eccome se c'è», replicò Sbi.

Il Colonnello non si fermò a lungo, né all'Università né sul pianeta. Gli Stranieri furono molto discreti, e si occuparono solo della loro stazione e dei loro commerci.

Venne il giorno che Herrin trovò possibile andare per le strade senza scorta. «Maestro Law», lo salutavano tutti, sfiorandogli la manica con delicata reverenza. A volte si fermava a parlare per la strada, oppure si sedeva su degli scalini e ragionava con qualche decina di persone. A volte Sbi faceva lo stesso, soffermandosi a discutere con Ahnit e Umani. Forse non tutti capivano, ma Herrin cercava di essere molto semplice.

I suoi genitori vennero in pullman da Camus e gli chiesero a testa bassa di perdonarli. Lui li perdonò, pur capendo che lo facevano solo perché era tornato visibile e non potevano più fingere che non esistesse. Sbi e Leona, Gytha e John Ree, Phelps, lo conoscevano molto meglio di loro e lo amavano, ed era un po' doloroso sapere che i suoi genitori invece non lo amavano.

Harfeld morì, e Herrin ne fu addolorato: avrebbe voluto andare a Camus a trovare il vecchio, che certo lo desiderava, ma era troppo tardi.

E infine Waden Jenks emerse dal buio rifugio della Residenza, magro e accecato dal sole, guidato dall'Ahnit che l'aveva persuaso a uscire. «Waden», disse Herrin abbracciandolo. Waden accettò l'abbraccio e lo guardò negli occhi.

«Non è male, la tua realtà», confessò Waden. «L'ho vista dalla finestra, e oggi ho pensato che sarei uscito.»

«Bene», disse Herrin mettendogli sulla spalla la mano, che era guarita ma non sarebbe più tornata dritta. Si incamminò con lui, Sbi e con l'altro

Ahnit. Si lasciò guidare da Waden, sapendo già da che parte sarebbe andato.

E nella cupola Waden sostò in lacrime a guardare l'immagine eroica che il sole del mattino dava a lui. Attorno a loro, gli altri visitatori presenti restavano in silenzio.

«Ci saranno altri anni», disse Herrin. «C'è bisogno di te, Waden.»

Waden guardò e annuì lentamente.

Herrin lo lasciò là e si allontanò con Sbi e gli altri: era certo che Waden l'avrebbe seguito, a suo tempo.

FINE